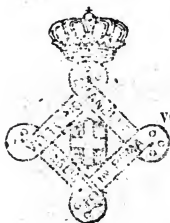
SOLUZIONE

DI

GRANDI PROBLEMI

ADATTATA ALLA COMUNE INTELLIGENZA

OPERA

DELL' AB. MARTINET

VOLUME TERZO

TORINO, 1852.

TIPOGRAFIA DIR. DA P. DE-AGOSTINI.

Via della Zecca, n. 23, casa Birago.

CONTINUAZIONE E FINE

DEL

PROBLEMA II.

SI PUÒ ANCORA ESSER CRISTIANO SENZA ESSER CATTOLICO?

CAPITOLO XXXI.

Della pretesa libertà di pensiero nel protestantesimo. — Dispotismo spirituale de' Sovrani. — Chiesa Evangelica di Prussia.

Lo spirito umano non aveva mai dimostrato tanta indipendenza, quanta ne palesò nel secolo decimosesto, allorquando Lutero, questo liberatore del pensiero moderno, così detto dai nostri universitari (1), rigettando il giogo dell'autorità cattolica, invitava ciascuno ad investirsi del potere sovrano in materia di fede (2).

(1) Michelet, *Mémoires de Luther*, préf., pag. 12.

(2) Rompiamo i loro vincoli, e gittiamo da noi il loro giogo, gridava Lutero, prendendo a prestanza le parole del Salmista, nella sua risposta alla Bolla di Leone X. « Senza pensare, dice Bossuet, che questo cantico sciaurato è da Davide posto in bocca a'ribelli, che fanno lor congiure contro il Signore e contro il suo Cristo. » (*Hist. des Variat.*, liv. I, § 26.)

Nullameno, ove trovar si potrà credulità più cieca, o più profonda annegazione intellettuale, fuorchè in quelle nazioni, le quali allora ruppero il legame dell'unità religiosa! Alla dottrina cattolica, che da ben quindici secoli conduceva mirabilmente le generazioni cristiane per le vie luminose della verità e della virtù, furono anteposti i delirii incoerenti, variabili, assurdi ed immoralissimi di quei pochi, cui il cuore avea guasto lo spirito.

L'Alemagna riverì qual profeta l'inventore del servo arbitrio, il monaco dissoluto di Wittemberga, dotato bensì di grande eloquenza, ma buffone sì impudente e laido, che dogmatizzava nelle taverne in mezzo a' vapori della birra, e ne' suoi furori oltraggiava pur senza riguardo quella Bibbia medesima, ch' egli avea dato per regola unica di fede.

Una parte della Svizzera prodigò il suo sangue per sostenere le notturne visioni di Zuinglio. Ginevra, avendo professati gli spaventosi dogmi di Calvino, cacciava bestialmente dalle sue mura, o bruciava vivi quanti ardivano opporsi alle definizioni del suo sanguinario apostolo.

L'Inghilterra, per liberarsi dalla così detta tirannia papale, conferiva umilmente

la supremazia spirituale all' abbominevol tiranno, il quale, per sua propria confessione, non seppe giammai negarsi nè la vita d'un uomo, nè l'onor d'una donna. Qualche anno dopo, la degna figlia d'Arrigo VIII e d'Anna Bolena prendeva il titolo di Sovrana governatrice della Chiesa anglicana, e dal fondo del palagio, ove ella vivea intorniata d'uno stormo d'amanti, di spie e di carnefici, questa femmina atroce creava una nuova religione pe' suoi sudditi, e metteva gli Inglesi al duro bivio di aderire agli articoli di fede da lei proposti, o di essere trascinati al patibolo.

Seguendo a considerare le innumerevoli trasformazioni religiose del protestantismo dal suo uscire dal cervello di Lutero sino al padre dell'ultima fra le mille ed una religione che contiene, voi lo vedrete sempre e per tutto balzato di sistema in sistema a talento di ministri soverchiatori o di assurdi visionari, e acconciarsi per turno, od anche nello stesso tempo al pensiero d'un migliaio di papi, tutti più potenti del Pontefice Romano, posciachè fan quelli in religione le parti d'inventori.

E che cosa sono, di grazia, questi nomi

di Luterani, Zuingliani, Calvinisti, Melantoniani, Gomaristi, Arminiani, Sociniani, Mennoniti, Valdesi, Schwedenburgesi, Metodisti, e cento altri più bizzarri ancora di questi, se non altrettante livree d'una religione umana, i cui seguaci rimettono il pensiero e la coscienza loro alla mercè d' un uomo?

La libertà d' interpretare a talento la Bibbia, e di crear religioni, riservata dapprima ai capi di setta, divenne ben tosto nella Riforma l' appanaggio de' Sovrani temporali, i quali, a detta d' un profondo controversista, « s'immaginavano di dover credere pe' loro sudditi, e che il proprio loro pensiero fosse la regola suprema » (1). Così noi veggiamo ovunque trattarsi i ministri e le loro greggie come vile servidorame, sotto la ferrea verga di questi Re e de' signori Sovrani, e mandarsi sovente da un Principe o da una Principessa (talvolta ancor lattanti) l' ordine di mutar religione, contrasegnato da un o da una reggente.

Nulla del resto havvi più naturale, o più giusto di quest' onnipotenza religiosa de' Sovrani temporali, ai quali deve il pro-

(1) Moehler, *Symbolique*, introd., pag. 69.

testantismo la sua esistenza. Chi potrebbe difatti, senza urtare contro la storia, negare ad Arrigo VIII e ad Elisabetta, a Federico di Sassonia, a Filippo d'Assia e ad altri Elettori e Principi Alemanni, à Federico I in Danimarca, a Gustavo Wasa nella Svezia, al Principe d'Orange in Olanda ed ai Signori di Berna nella Svizzera, la gloria d'aver conquistato i lor popoli al nuovo Vangelo colla forza della loro spada!

Inoltre un sistema religioso, che, concedendo a ciascuno il diritto di credere quel che meglio gli talentava, gli accordava ad un tempo il diritto di fare come voleva, un sistema che sbocciava dai furori dell'anabattismo e dall'atroce guerra dei contadini, non era ragione che venisse catturato dai capi politici, se pur non volevano vedere i loro Stati innondarsi di sangue? — Saggiamente adunque riunirono questi Principi la religione al lor dominio, e sottoposero le coscienze al fisco.

Gli uni, come Elisabetta, Gustavo Wasa e Federico I, volendo porre un termine all'eccessiva fecondità di questa Bibbia, che nelle mani del popolo dava ogni dì una religione nuova alla luce, giudica-

rono a proposito d'opporle una religione da loro sancita, ordinando ai tribunali di trattare come fellone e reo di lesa maestà chiunque avesse osato dare alla Bibbia un senso contrario alla reale esegesi (1).

Gli altri principi, come i signori dell' Alemagna, amaron meglio di serbarsi liberi a volger i lor popoli dal Luteranismo al Calvinismo, dal Calvinismo al Luteranismo, o ad un'altra qualunque religione, che loro fosse venuta in capo. Così nel Palatinato Federico III fece calvinisti i sudditi suoi, che erano luterani, e loro diede nel 1562 un catechismo raffazzonato a suo piacimento. Il suo figliuolo Luigi, succedutogli nel 1576, ristabilì il Luteranismo, e nel 1582 un altro Federico vi richiamò il Calvinismo, minacciando l'esiglio a chiunque non avesse prestato fede al sinodo di Dordrecht.

Nel principato di Anhalt-Dessau, Giangiorgio, nel 1586, sostituisce al culto luterano il calvinistico, e nel 1597 pubblica un simbolo di fede, al quale vuole

(1) Per l'Inghilterra vedi Cobbett, *Lettres sur la réforme.*— Quanto alla Svezia, il fatto riferito al cap. XIX prova che Gustavo Wasa regnò sempre sulle coscienze.

obbligare i suoi sudditi sotto pena di bando. Ma il suo successore Giovanni minaccia la pena medesima a chiunque de' suoi sudditi non fosse ritornato al Luteranismo.

In Assia-Cassel, il Landgravio Maurizio depone i ministri luterani, e sulle loro cattedre pone i calvinisti, volendo che i suoi sudditi s' attengano al simbolo di Dordrecht.

Nel Brandebourg, il Margravio G. Sigismondo, nel 1614, abiura a nome suo, e de'suoi sudditi la dottrina luterana, e vi inalbera il Calvinismo, corretto però e raffazzonato a suo modo nel simbolo particolare che dà alle sue care pecorelle (1).

Ma tutte queste manipolazioni religiose scompaiono a fronte della sorprendente fusione evangelica, che eseguì non ha molto il re di Prussia Federico Guglielmo III.

Questo principe, liberato dai ghiacci della Russia, dagli artigli del terribile conquistatore, che di Berlino avea fatto una sua casa di piacere, non parve aver altro pensiero, fuor quello d' abolire ne' suoi

(1) Moehler, *Symbolique*, introduct., pag. 69, 70.

Stati la Chiesa Cattolica, e sulle sue rovine riedificarvi il tempio del protestantismo, già molto screpolato e vacillante. I molti tentativi sin allora usati sempre inutilmente per riunire sotto il medesimo stendardo le numerose e turbolenti famiglie, che erano uscite dal seno del protestantismo, infiammarono vieppiù il suo zelo.

Dal 1817, fino al 1834, anno in cui egli diede l'ultima mano alla sua Chiesa evangelica del Reno, si videro uscire dal suo pensiero reale tante circolari, regolamenti, statuti, ordinanze ed editti, che raccolti potrebbero pareggiare la collezione di tutte le opere di Lutero. L'opera però più considerevole è l'*Agenda* ossia il *Rituale*, pubblicato nel 1820, per regolare il servizio divino del nuovo culto. Quivi prescrive una maniera di messa col crocifisso, co' ceri, coll' incenso, col canto del *Kyrie eleison*, con una specie di *Gloria*, di *Credo*, di *Prefazione*, *di Dominus vobiscum* alemanno, coll'*Amen*, coll'*Alleluia* e con molte altre cose che sin allora erano state chiamate superstizioni della Chiesa Romana.

Frattanto, per tratto di paterna bontà, lasciava ai luterani il dogma della pre-

senza reale di Gesù Cristo nella cena, ed ai calvinisti quello della presenza in figura, cosicchè il ministro che distribuiva la cena, comunicando il luterano dovea dire: *Prendi la carne ed il sangue di Gesù Cristo*, e comunicando il calvinista che gli era a lato, doveva cangiare la forma, dicendo semplicemente: — *Ricevi la figura della carne e del sangue.* Trovato il sonaglio, altro più non occorreva che appenderlo al collo a qualche migliaio di ministri luterani, calvinisti, razionalisti, e via dicendo. La difficoltà dell'impresa non isgomentò Federico Guglielmo, al quale, se mancavano gli argomenti teologici, erano preste dugentomila baionette ch'erano pur qualcosa, ed egli altronde ben sapeva esser più facile venire alle mani con ministri armati della sola Bibbia, che non co' soldati di Napoleone.

Il 28 febbraio 1834 parte di Berlino l'ordine di seguire l'Agenda, e con esso marciano le truppe per comprimere chiunque osasse menomamente opporvisi. I ministri indocili sono surrogati da altri, e de' due soli, che osano levare la voce, uno è cacciato in prigione, e l'altro mandato in bando. Agli abitanti d'Oels nella

Silesia, che ricusano ostinatamente d'aprire il lor tempio ai ministri del nuovo culto, è mandato un battaglione di soldati che uccidono o feriscono una ventina di ammutinati, e ciascuna famiglia vien obbligata a mantenere a proprie spese da dodici a quindici soldati, bastando ciò a tosto persuadere quella buona gente dell' infallibilità dottrinale del Principe (1).

Che altro dovrebbesi aggiugnere per dimostrare la spaventosa abbiezione intellettuale, a cui il protestantismo riduce i suoi partigiani? Eppure da questa stessa religione, che ha fatto soffrire a venti popoli cristiani angherie e soprusi non conosciuti neppure da' seguaci di Buda, son usciti questi professori di filosofia e di storia, i quali dall' alto delle nostre cattedre universitarie hanno osato chiamar servili i popoli cattolici, e spacciar le lor sette basileolatre per liberatrici dell' umano pensiero!

Bisogna pur dirlo, che vi sono cotali uomini, che volendo primeggiare per impudenza, ci ristuccano a segno di non più volerli ascoltare.

(1) Vedasi sopratutto la *Gazzetta universale d' Augsbourg*, dicembre 1854 e gennaio 1855.

CAPITOLO XXXII.

Continuazione del precedente Capitolo. — Protestantismo attuale. Sette entusiaste. Razionaliste. — Servilità delle une e delle altre.

Io non ignoro punto gli sforzi che fanno gli scrittori protestanti de' nostri giorni per respingere la solidarietà di tante bassezze, e per levare alle loro Chiese il mantello d'ignominia, di cui le copre l'inesorabile storia.

Il protestantismo, chi loro creda, nulla avrebbe di comune con queste tristi parodie del Cattolicismo, sostenute per tanto tempo, in onta del suo principio fondamentale, da uomini che non lo comprendevano, ovvero affettavano di non comprenderlo. Questo tutto al più era necessario al neonato per purgarsi delle impurità papistiche che lordavano la sua culla. E che! c'è forse da far le meraviglie, se all'uscire dalle strette fasce, in cui il Cattolicismo lo soffocava da mille cinquecento anni, esso abbia avuto bisogno di tre secoli per rompere le sue

legacce, e scuotere la profonda sua sonnolenza! Ora però che tante mani reali, a forza di stiracchiarlo per le orecchie, l'hanno interamente svegliato, ora esso viene a definirci l'idea, da cui, quasi a sua insaputa, era agitato al secolo XVI. Quest'idea è la *libertà d'esame, di pensiero, di culto*; *è il principio della libertà e dell'individualità applicato alle cose religiose; è l'odio implacabile contro ogni autorità in fatto di religione; è l'insurrezione dello spirito umano contro il potere assoluto nell'ordine spirituale* (1).

Conveniamo pure che il protestantismo non è stato compreso nè da' suoi autori, nè da' suoi partigiani, e che questo cieco nato non ha schiuso gli occhi che al secolo XIX; egli è però sempre vero, che in fatto d'indipendenza ha cominciato assai male, e che se noi ne vogliam giudicare dagli scherzi della sua lunga infanzia, non potrà andar troppo lontano.

Del resto, se il protestantismo fu sempre veduto in balìa di visionari assurdi, o di papi che regnavano sulle coscienze

(1) Il ministro Vinet, professore a Losanna, supplimento al N° 129 del *Narrateur religieux*. — Guizot, *Cours d'Histoire moderne*, leçon XII.

per la potenza della sciabola, questo non avvenne perchè esso sia stato infedele al suo principio fondamentale di disprezzare ed odiare ogni autorità religiosa, ma siffatto servaggio non è altro che l'inevitabile conseguenza dell' *insurrezione contro il potere* stabilito da Dio *nell'ordine spirituale.*

Diamo uno sguardo attento alla storia, e noi vedremo per tutto stampata questa legge dell' ordine eterno: chiunque dispregia l'autorità legittima, sarà punito colla schiavitù: e quanto più l'autorità sarà legittima, vale a dire, improntata del sigillo divino, tanto più profonda ed umiliante sarà la servitù. — Voi non volete obbedire a coloro che Dio vi ha scelto per padri, ebbene voi sarete menati pel guinzaglio da uomini stupidi, o sarete imprigionati da'carnefici. — Il primo schiavo, di cui faccia parola la prima delle storie, fu un figliuolo irriverente (1).

Indarno a' dì nostri s'affetta quest' indipendenza assoluta, la quale non è concessa fuorchè al *somarello del deserto* (2).

(1) Maledictus Chanaan, servus servorum erit fratribus suis. (*Gen.*, IX, 25.)

(2) Vir vanus in superbiam erigitur, et tanquam pullum onagri se liberum natum putat. (Job. XI, 12.)

Il secolo XIX vedrà ciò che han visto tutti i secoli precedenti, trafelare l'uomo sotto l'umiliante potere dell'uomo in proporzione degli sforzi che farà per iscuotere il nobile giogo del potere divino.

Considerate da vicino il protestantismo attuale e troverete, che desso non è oggi meno schiavo di quel che lo fosse ieri. L'individualismo, in materia di religione, atterrando, come abbiam visto, le fondamenta umane della credenza cristiana, ossia la ragionevole convinzione che ha l'uomo di possedere la vera dottrina di Gesù Cristo, pone gli spiriti umani tra il razionalismo che esclude ogni credenza, e la credenza cieca che esclude ogni ragione. Perciò le innumerevoli frazioni che il protestantismo contiene, si uniscono tutte sotto due distinte bandiere, stando da un lato i credenti entusiasti, che professano ancora la divinità di Cristo e della Bibbia, quali sono i Pietisti in Germania, i Quaccheri, i Metodisti in Inghilterra, negli Stati-Uniti, ed altrove, e dall'altro i Sociniani, i Latitudinari ed i Razionalisti, i quali, negando o ponendo in dubbio la divina missione di Cristo, riconosciuta perfino dall'Alcorano, sono in fatto meno cristiani dei discepoli stessi di Maometto.

Ora nè gli uni nella loro credenza, nè gli altri nella loro incredulità ci presentano quell'alta indipendenza intellettuale che la Riforma si gloria d'aver dato al mondo.

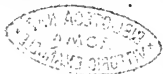
E primieramente qual diritto hanno questi pecoroni discepoli di Spener, di Zinzendorf, di Giorgio Fox e di Giovanni Wesley, di venirci vantando la libertà di pensiero, essi che, disconoscendo ogni altro lume fuorchè quello dell'inspirazione divina, si hanno formalmente tolto il diritto di pensare in fatto di religione, e seguono all'orba l'impulso de'visionari o de'bricconi che li dirigono?

Se noi veggiamo i più numerosi ed i più inquieti di questi settari, cioè i Metodisti, riprodurre con una rara intrepidità in faccia al secolo XIX i dogmi da lungo tempo vituperati di Calvino, questo avviene perchè non vi fu mai al mondo setta entusiasta, la quale al par di loro possedesse l'arte d'assopir la ragione e di fanatizzare le teste. Si direbbe che il genio, che diede a'Romani l'idea della legione, sia quel medesimo che ha rivelato a'figliuoli di Wesley la forza magnetica del *Revival* (1). — Quanto è mai

(1) Ecco come si fa il *Revival*, ossia la rigenerazione negli Stati Uniti, dove i Metodisti godono della più illi-

ammirabile l'innocenza del piccolo gregge, al quale un ministro, che siasi dimenticato dell'ora della predica, può dire tranquillamente: « Non vi dia meraviglia il mio ritardo, o fratelli miei; io mi son trattenuto finora con Cristo sotto la pergola! » (1).

mitata libertà. « Ne' bei giorni della state essi fanno una specie d'accampamento, raccogliendosi a più migliaia in una foresta. Quivi innalzano capanne di frasche, le quali cingono una vasta area che vi resta nel mezzo. Là, dall'alto d'un palco si predica per cinque o sei giorni, dalle cinque ore sino alle dieci del mattino, e dal tramonto del sole fin dopo mezzanotte; e che si predica? L'Inferno con orribili pitture di tenebre, di fuochi, di diavoli. Le donne allora e gli uomini provando attacchi di nervi, o facendo le viste d'averne, si vanno ravvoltolando in quel recinto. Accorrono i predicanti e i loro aiutanti, che gridano esser giunto lo Spirito Santo, e voltano, rivoltano, e trasportano quei maniaci, intanto che i pazienti e le pazienti, le quali sono sempre in maggior numero, mandan singhiozzi convulsivi, sordi gemiti e grida confuse. La scena s'anima sempre più; e non tarda guari, che gli spettatori spaventati non veggono più che un orribile miscuglio di braccia, di gambe e di teste, che s'agitano confusamente sul suolo. — Ecco ciò che essi chiamano *ricevere lo Spirito*. (*Mes doutes*, tom. II, pag. 19.)

(1) Questa è l'eccellente scusa che il signor Malan, pastore de' Metodisti ginevrini ha dato al suo uditorio

Si troveranno forse i liberi pensatori della Riforma nella classe immensa degl'indifferenti e fra i ministri i quali non voglion più sentir parlare di dogmi *nè in bianco, nè in nero ?*

Io l' ho dimostrato altrove, che nulla havvi che tanto avvilisca o paralizzi lo spirito quanto l'indifferenza e l' incredulità (1). Se per l' osservator coscienzioso vi ha un fatto dimostrato, questo è che gli increduli son tutti tali sulla parola altrui, e che se rigettano le credenze cristiane, ciò non fanno che per pura credulità. E di vero chi tra loro, senza mentire alla sua coscienza, dir potrebbe : A me niuno ha insegnato a non credere ; se io disprezzo tutte le religioni, lo fo perchè, dopo averle studiate profondamente, mi son chiarito che erano false !

Questi due germi dell'incredulità protestante e dell' incredulità filosofica, che *della Bibbia ciascuno è giudice in ultima istanza*, e che *niuno deve ammettere più*

un dì che l' avea fatto aspettare più di mezz' ora. (*Voyage pittoresque, historique et littéraire de Genève*, par M. Lalande, ch. XXXIII. — *Ami de la Religion*, 4 février 1845.)

(1) 1° *Problema*, cap. IV, LIII.

di ciò che colla sua ragione capisce evidentemente, questi due principii non son eglino quali articoli di fede, che si adottano a fidanza sulla parola di Lutero, di Socino, di Giangiacomo? E come potrebbono mai essere frutto d'una ragione riflessiva ed indipendente assiomi tali, i quali, per poco che altri li esamini o in se stessi o nelle loro applicazioni, formicolano d'assurdità!

Se l'incredulo s'addormenta nell'indifferenza, rinunciando alla cognizione della verità morale, che cosa è egli mai allora? *Una macchina che striscia perpendicolarmente*, secondo la definizione de La Mettrie. La sua anima, straniera alle sublimi realità dell' ordine invisibile, di cui nullameno fa parte, passa al servizio de'grossolani appetiti del corpo, non restando quasi più che un granello di sale lasciatovi dal Creatore in una massa di carne per impedirne la corruzione. — Se poi l'incredulo cerca ancora nel profondo moto del suo pensiero individuale la rôcca immobile della verità, che altro farà egli se non correre dietro vane chimere, e raggirarsi senza posa nel cerchio delle umane fantasticherie?

Terminiamo con un fatto che suggella

quanto abbiam detto delle tendenze servili del protestantismo. — Desso ha posto in circolazione questi due principii sconosciuti all' antichità: *Un uomo onesto non cangia* religione! — *Bisogna vivere e morire nella religione de' proprii padri!* (1). Siffatte assurdità disvelano un' estrema impotenza di riflettere, ovvero un rincrescevole servilismo.

Ed in vero che cosa significa questo? — Che un uomo onesto deve essere o così stupido da non addarsi mai della falsità della religione, in cui ha avuto la disgrazia di nascere, ovvero ipocrita a segno da dissimulare le sue convinzioni religiose, e canzonarsi fino alla morte di Dio, della sua coscienza e degli uomini. E che altro vuol ancora dire? — Che se a' nostri padri fosse piaciuto di adorare un gatto, ad esempio degli Egiziani, o di mangiar carne umana in onor degli Dei, siccome fanno gli antropofagi dell' Oceania, noi dovremmo come loro adorare sino alla morte i gatti, e mangiare carne umana.

(1) Questi due falsi principii sono confutati sul fine del *Metodo d'istruzione* del signor De La Forest, da noi pubblicato in novembre del 1851. (*Gli Edit.*)

CAPITOLO XXXIII.

Vantaggi del metodo cattolico.
Uguaglianza ed unità religiosa.
Conclusione.

Ciascuno frattanto dee scorgere la verità di quanto ho detto più sopra, che nel solo sistema cattolico trovasi per principio ed in fatto la vera libertà della coscienza e del pensiero.

Ivi solo regna la perfetta libertà di spirito, la quale non consiste per certo nel disconoscere l'autorità religiosa, come fanno i protestanti, ma nell' affrancarci dalle tenebre dell' errore e delle eterne variazioni del pensiero umano col possesso certo della verità divina (1).

Ivi solo regna la vera forza dell' intelletto, perciocchè la sua forza sta nelle verità che possiede, e nel mondo intellettuale, semprechè l'uom si dilunga dalla linea tracciata da Cristo, non può dare un passo senza cadere, o brancolare in modo da far ridere.

(1) Veritas liberabit vos. (Joan. VIII, 32.)

Ivi solo si nobilita il pensiero umano, e s'innalza per unirsi al pensiero divino, mentre altrove va sempre rasente terra, e vedesi rimorchiato da un uomo. — A Dio solo crede il cattolico, sapendo di certo, che la Chiesa universale gli trasmette immacolata e pura la verità, quale uscì dal divino labbro.

Ivi solo trovasi la vera uguaglianza degli spiriti illuminati dalla medesima luce, e delle volontà vincolate dai mesimi doveri. Governanti e governati, pontefici e fedeli, i genii più sublimi e gli spiriti più volgari, sono al medesimo livello, o piuttosto s'innalzano tutti sulle ali della fede all'altezza de' medesimi concetti. Nell'ordine delle verità necessarie Bossuet e Fénélon non ne sanno di più d'un contadinello di dodici anni. Ciascuno sapendone quanto basta per salvare se stesso, e niuno sapendone tanto da potersi levare sopra i suoi fratelli, resta il sapiente obbligato d'umiliarsi sino alla semplicità del ragazzo, ed il ragazzo si innalza sino alla sapienza del sapiente, onde si stimano tutti e si amano vicendevolmente, come figliuoli e discepoli d'un medesimo Padre e d'un Maestro medesimo!

Per contrario se voi, cedendo all' orgoglio, proporzionate la scienza religiosa al valor dello spirito di ciascuno, come fa il protestantismo, allora consecrate l'ineguaglianza intellettuale in religione, e l' ineguaglianza su questo punto capitale consacrerà tutte le altre, perciocchè gli uomini sono classificati ed il mondo stesso è governato dalla potenza intellettuale. Ma questa considerazione sarà più acconcia altrove.

Finalmente nel solo Cattolicismo si riscontra il carattere divino dell'unità. — Qui ascoltiamo la parola d' un eloquente controversista, il quale celebra « questa sacra unione, che tanto rav-
» vicina gli uomini rendendoli non pur
» cittadini della medesima società, ma
» membri d'un medesimo mistico corpo.
» Essa non li raduna già pel sentimento
» de'vicendevoli bisogni, o pe'legami del
» sangue e della parentela, o per pas-
» seggeri interessi, ma li stringe, e per
» così dire, li confonde nell' adorazione
» di colui, oltre al quale l' umano pen-
» siero non può sollevare il suo volo.
» In queste alte regioni morali ed in-
» tellettuali, nella calda atmosfera della
» carità, essi s'incontrano, e danno opera

» in comune, non a crescere le ricchezze
» e la potenza della società comune, sì
» a farla bella ed ornata di novelle virtù.
» Che più? essi non combattono che le
» proprie passioni, non odiano che i
» vizi, e camminando come s' addice a'
» figliuoli dell' intelligenza, non bassi
» verso i miserabili beni della terra, ma
» fissi in cielo portano gli occhi.

» Considerate ancora la superiorità in-
» contestabile che ha quest'influenza su
» tutte le influenze che possono contri-
» buire ad unire gli uomini. L'unità reli-
» giosa in fatti, aggirandosi in una sfera
» superiore a tutte le parziali simpatie
» di leggi, di costumi, d'interessi, le quali
» non pruovano che per un tempo determi-
» nato e dentro un circolo circoscritto, non
» è limitata nè da' fiumi, nè dalle monta-
» gne. Essa tragitta la vasta estensione
» de'mari, ed alle più lontane e più diffe-
» renti nazioni recandosi, loro mette sul
» labbro il medesimo inno di lode, nella
» mente il medesimo simbolo di credenza,
» e nel cuore il medesimo sentimento
» di carità. Insegnando per tutto la me-
» desima dottrina, e con mille voci de'suoi
» ministri annunziando la verità medesima,
» fa piegare una moltitudine immensa in-

» nanzi al medesimo altare. Ciascuna delle
» anime, che su tutti i punti del globo ella
» riunisce in una santa comunità di pre-
» ghiera e d'amore, è come sospesa ad una
» di quelle innumerevoli catene d'oro, che
» vanno tutte a confondersi ed unirsi
» nelle mani di Dio, sole delle intel-
» ligenze, in quella guisa medesima che
» i raggi del sole materiale, sparsi nello
» spazio, vanno tutti a mettere a quel
» centro di fuoco che noi vediamo sfa-
» villare sopra le nostre teste » (1).

A quest'immensa società, i cui membri, sparsi su tutta la faccia del globo, hanno tutti un simbolo solo, un solo altare, una sola voce, paragonate ora le chiese della Riforma co'loro mille simboli, colle loro mille voci discordi, e delle quali, secondo il detto di Tertulliano, *tutta l'unità consiste nello scisma* (2), e poi con la mano alla coscienza, dimandate da qual lato si trovino i figliuoli della verità e dell'amore, e da quale le vittime dell'errore e dell'orgoglio.

È, a mio avviso, dimostrato sufficientemente, che il sistema cattolico, siccome

(1) Wiseman, *Conferenze*, tom. I.

(2) Quibus schisma unitas est. *De praescript.*, ½ 42.

quello che concilia benissimo i rispettivi diritti della ragione divina e della ragione umana, è il solo che possa unire il pensiero umano al divino, e metter l' uomo in grado di rendere all' intelligenza suprema l' omaggio d' una fede quanto salda nella sua base, altrettanto illuminata e ragionevole ne'suoi motivi.

Veggiam ora, se questo sistema, così proprio a rischiarare e fermare le intelligenze, sia ugualmente capace di ravvivare e rialzare i cuori.

CAPITOLO XXXIV.

Deificazione cristiana dell'uomo.
Grazia. — Sua definizione, e sua necessità.
Sacramenti.

Il fine che Gesù Cristo ha proposto all'uomo, è così alto, che sorprende, e quasi sbigottisce. *Siate perfetti, come perfetto è il vostro Padre celeste* (1).

Questo progredire gigantesco, e non mai immaginato concorda pienamente colla

(1) Matth. V, 48.

tendenza incontestabile dell'umanità. Allorchè il padre della menzogna disse ad Eva: Voi sarete come Iddii (1), egli altro non fece che toccar la principal fibra del cuore umano.

L'uomo essendo partito da Dio, vuol ritornare a Dio; e se non troverà il vero mezzo di deificarsi, metterà a soqquadro il mondo politico ed intellettuale per erigersi in divinità. Qui un conquistatore superbo dice a cento popoli sommessi: Adoratemi, chè sono un Dio (2). Là un

(1) *Gen.* III, 5.

(2) Napoleone, al quale l' ebbrezza del potere, come egli poi confessò, fe' troppo sovente dimenticare ch'egli era cristiano, parve qualche volta sospirare a quei tempi in cui i principi tutto potevano sugli spiriti e sulle persone. Egli disse un giorno al gran mastro dell' università: « Io, o signor De Fontanes, io non sono nato a tempo; vedete Alessandro il Grande: egli, senza essere contraddetto, ha potuto dirsi figliuolo di Giove. Io, io trovo nel mio secolo un prete più potente di me, perch' egli regna sugli spiriti, ed io regno solo sulla materia ». (*Histoire de Pie VII*, par M. Artaud, ch. XXIX.) Qui, per chi riflette, v' è un' eccellente dimostrazione di questa verità: senza un capo unico, rivestito del supremo potere spirituale, ed indipendente dal potere politico, l' Europa sarebbe ancora idolatra, o diventerebbe idolatra sicuramente il primo dì che quest' unico capo cessasse.

filosofo orgoglioso, non potendo arrogarsi gli onori divini, divinizza tutta intiera l'umanità e grida: *Noi siam tutti Dii.*

Il divino restauratore dell' uom decaduto dovea dunque aprirci la vera strada che dalle bassezze della vita carnale ci conducesse all'altezza della vita spirituale e divina: ma come ci farà egli camminare per questa via?

Se lo spirito può facilmente sollevarsi infino a Dio sulle ali della fede, non è così del cuore, che trovasi debole, languido e fortemente inclinato alla terra. Chi lo farà volare al Cielo, mentre esso non si spicca mai dal suolo che per dondolare nel vuoto al soffio capriccioso dell'orgoglio! — Infiammare d' amor divino il cuore, regolarne le affezioni, ed i desiderii a seconda del beneplacito di Dio, è il capo d'opera della grazia.

Ma che cos'è mai questa grazia? mi domanderà qualcuno che non ne usa. — A questo figliuolo della terra parliamo il linguaggio ch'egli intende. — Non avete voi, gli dirò dunque, non avete voi mai sperimentato l'inesplicabile, ma pur realissima efficacia delle grazie di questo mondo? Il vostro cuore non è mai corso dietro al fantasma ammaliatore della

gloria sui campi di battaglia o sugli ardui sentieri della scienza? Non vi è avvenuto mai di volare sulle traccie di una bellezza terrestre? Or bene non è forse vero, che quando eravate padroneggiato da questi vostri affetti, meno favolosi vi pareano gli stenti d'Ercole? Eccovi dunque quello che prova, sebbene in grado superiore, l'anima del cristiano, allorchè per la riflessione e la preghiera elevandosi sopra la sfera de'corpi, se le mostra un raggio della bellezza infinita, e se le accende nel seno la fiamma dell'amore di Dio; allorchè contemplando le corone magnifiche e l'eterno trionfo che è riserbato a chi vince l'inferno, la carne ed il mondo, ella sente battersi il cuore, e con nobile ambizione esclama: Ed io pure, io voglio divenire un eroe dell'eternità, un santo!— E sarebbe possibile che il centro infinito d'ogni bellezza e d'ogni grandezza, non avesse azione sul cuore umano, mentre noi veggiamo questo cuore cedere sì sovente alle attrattive di bellezze infime, di vanissime grandezze!

La grazia divina è dunque l'attrazione che le sublimi realtà del mondo invisibile esercitano sullo spirito e sulla vo-

lontà dell' uomo; attrazione niente più misteriosa e niente meno reale di quella che fa aggirare i pianeti attorno al loro centro, colla differenza però che questa è fatale, mentre l' altra è libera.

La grazia, è per così dire, il *pendolo* della rivelazione. Questa è l'azione di Dio che rischiara il nostro intelletto e ci dice quel che dobbiamo credere ed operare: quella è l' azione di Dio che vivifica il nostro cuore, e lo rende capace di praticar le virtù.

Se la rivelazione è la bocca di Dio che s'abbassa sino al nostro orecchio per dirci: Che fate voi, figliuoli miei, sulla terra? guardate questo bel cielo, dove io vi ho apparecchiato un trono; la grazia è la sua mano paterna, che stringe la nostra per dirci: Coraggio, miei figliuoli! se erta è la scala che mette al cielo, io v' aiuterò a salirla.

Ora, siccome il divino pensiero, per penetrare sino al nostro intelletto rinchiuso in corpo grossolano, ha dovuto rivestire le forme sensibili della parola esteriore; così la grazia, per giungere a' nostri cuori, si è dovuta in qualche maniera incarnare. Di qui i Sacramenti,

i quali, secondo la dottrina cattolica, sono i segni sensibili e produttivi della grazia.

Entriamo dunque in questa terapeutica cristiana, dove il medico celeste ha preparato per le nostre anime questi rimedi divini.

CAPITOLO XXXV.

Fondamenti della teoria cattolica sulla giustificazione. — Caduta dell' uomo. — Redenzione. — Come questa ci viene applicata.

Per farci un giusto concetto della teoria cattolica sui Sacramenti e sulla giustificazione, uopo è risalire a' grandi principii della filosofia cristiana, de' quali questa teoria altro non è che l' applicazione.

Dio, per questo appunto che è colui che è, e per cui ogni cosa è (1), non può amar alcuna cosa, fuorchè in sè, e per rapporto di sè. Tutto ciò che è, ed ogni perfezione essendo in lui o per lui, qual

(1) Esod. III, 14.

cosa fuori di sè e delle sue opere potrebbe egli amare? Il niente ha niente d'amabile.

Dio si ama infinitamente nel suo Verbo nel quale vede brillare la perfetta e sostanziale sua immagine; in questo Verbo medesimo egli contempla con amore le sue creature, perchè appunto per mezzo di lui ha tratto dal niente tutto ciò che è nel cielo e sulla terra, le cose visibili e le invisibili (1); ma questi esseri egli li ama solo in quanto si rassomigliano a lui, ossia in quanto sono conformi al Verbo. Di essi nessuno troverà grazia al cospetto di lui, nè entrerà nella sua gloria, se il Padre celeste non vedrà in esso rilucere l'immagine del Figlio diletto, nel quale solo egli mette le sue compiacenze (2). E però in questo senso il Verbo, comechè sia il Figliuolo unico ed eterno del Padre, è molto sovente chiamato il primogenito d'ogni creatura, il rappresentante, l'archetipo, il capo dell'immensa famiglia della creazione (3).

Guai pertanto alla creatura, la quale, abusando della sua libertà, uscirà dalla

(1) *Hebr.* I, 3. — *Coloss.* I, 15.

(2) *Rom.* VIII, 29.

(3) *Coloss.* I, 16 e seg.

via che le fu segnata dal Verbo per compire in sè l'immagine divina! Questo è ciò che fece l'angelo prevaricatore, e che ad istigazione dell'angelo medesimo fece anco l'uomo.

Adamo, per la sua ribellione, perde la divina grazia, e diventa schiavo del ribelle, al quale, in onta del divino volere, ha obbedito. Egli ha orribilmente degradata l'umana natura, e tale la trasmette a' suoi figliuoli, i quali nascono *tutti figliuoli d'ira* (1). Perchè! perchè son tutti *carne* (2), perchè ai nobili istinti che Dio avea dato all'uomo innocente, la colpa ha sostituiti i vili e brutali appetiti che troppo sovente lo abbassano al di sotto della bestia. Non v'aspettate, che a quest'essere prevaricatore il cielo sia mai per aprire le sue porte, nè che l'Altissimo il voglia far sedere sul suo trono. Se non che, si dà egli il menomo pensiero del cielo, egli che così perdutamente s'attacca alla terra? — No per fermo, *la carne ed il sangue non potranno giammai possedere il regno di Dio* (3).

(1) *Eph.* II, 3. — Vedi il 4° *Probl.*, cap. XXII.
(2) *Gen.* VI, 3.
(3) I. *Cor.* XV, 50.

La giustizia divina dimandando la morte dell'uomo, e la misericordia sollecitandone la grazia, presentasi il Verbo a conciliare queste opposte pretensioni. Con un sacrificio che rapirà d'ammirazione e d'amore gli angeli e gli uomini, egli, che per la natura divina è uguale al Padre, s'abbassa sino a prendere la natura umana, la degradata natura d'Adamo, con tutte le sue miserie dal peccato in fuori. — Sull'anima e sul corpo della gran Vittima noi abbiam veduto cadere tutto il peso della divina giustizia (1). Essa fu stritolata per li nostri peccati, secondo l'espression d'un profeta (2), ed il corpo dell'Uomo-Dio inchiodato ad un infame legno, ha versato l'ultima goccia d'un sangue puro sì, ma dall'amore proscritto ed abbandonato alla vendetta del cielo. Purificata e rinnovellata da questo sangue, l'umanità esce trionfante dalla tomba, dove ha dovuto discendere per dare compimento al decreto divino, e se ne va presto a sedere gloriosa alla destra del Padre.

L'umanità è salvata! ma come si sal-

(1) Vedi il 1° *Probl.*, cap. XXX.
(2) Isa. LIII, 5.

veranno gli uomini? Questione siffatta potrà parer da sofistico a' nostri pensatori panteisti, i quali s'occupano molto del generale, e niente affatto del particolare. Che importa loro, che noi discomparissimo tutti sotto il sanguinoso carro delle rivoluzioni umanitarie, purchè l'umanità vada innanzi! Nullameno tale quistione ha occupato Gesù Cristo, perocccchè egli non si è altrimenti umanato, nè abbandonato alla morte, se non per salvarci tutti quanti siamo umani individui (1).

In qual maniera possono dunque gli uomini partecipare quaggiù alla giustizia ed alla santità di Gesù Cristo, per esser un giorno a parte della sua gloria? (2) — Il possono col ricopiare in se stessi la vita di Gesù Cristo, cioè col dispogliarsi dell'uomo vecchio e delle sue male inclinazioni, crocifiggendo la carne e le sue cupidigie, e coll'incorporarsi all'uomo nuovo con una vita di santità e di giustizia (3).

In questa morale transustanziazione, la quale del macchiato figliuolo d'Adamo

(1) *Rom.* VIII, 32. — *Ephes.* V, 2.
(2) *Rom.* VIII, 17.
(3) *Ephes.* IV, 22, 24. — *Galat.* V, 24.

fa un membro del corpo di Gesù Cristo, vivente del suo spirito, sta l'opera della rigenerazione e della santificazione dell'uomo; opera indivisa dall'attività divina che agisce colla grazia, e dall'attività umana, che dalla grazia eccitata e ravvalorata coopera liberamente all'azione divina.

Ora il ministero evangelico non ha altra mira che di operare, mantenere e perfezionar quest'intima unione dell'uomo con Gesù Cristo; a questo tendono tutti i poteri, a questo tutte le istituzioni lasciate dal Salvatore alla sua Chiesa, ma sopratutto i Sacramenti.

Diamo una rapida occhiata a quella ch'io chiamerei la *dinamica* del Cattolicismo, ed ammiriamo la potenza de' mezzi che ha per rannodare le anime al loro Capo divino, e sollevarle verso il cielo.

CAPITOLO XXXVI.

Colpo d'occhio sui Sacramenti. — Purgatorio. — Preghiere pe' defunti. — Culto de' Santi.

A rigenerare l'uomo bisogna, innanzi tutto, cancellare in lui l'odiosa macchia di figliuolo ribelle, di schiavo di Satanasso, ed imprimergli le divine fattezze di colui che ci ha salvi per l'obbedienza. Come nascendo portiamo l'immagine dell'uomo terrestre, così rinascendo dobbiamo, al dire dell'Apostolo (1), prendere le sembianze dell'uomo celeste. Tale è l'effetto del Battesimo, nel quale l'anima depone la deforme immagine d'Adamo, e si riveste di Gesù Cristo (2).

Se trattasi d'un adulto, innanzi di battezzarlo, conviene istruirlo per aprire il suo spirito alla luce del Vangelo ed unire il suo pensiero a quello di Gesù Cristo col vincolo della fede. A lui poi tocca

(1) I. *Cor.* XV, 49.

(2) Quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis. (*Galat.* III, 27.)

aprire il suo cuore alla penitenza, detestare i suoi disordini, e rinunciarvi per sempre. Per questo spezzamento del cuore, che appellasi contrizione, il catecumeno si unisce a Gesù crocifisso, insieme con lui muore e discende nella tomba, figurata nell' immersione, con cui altre volte si ministrava il Battesimo. Lo Spirito divino, alleggiando sulle acque battesimali, come il primo dì sulle acque del caos (1), per fecondarle, compie la distruzione dell'uomo vecchio, e a questo mistico cadavere comunica la vita del nuovo Adamo, facendo colare sull' anima il sangue di Gesù Cristo nell'atto che il corpo vien lavato dall' onda (2). Esce il neofito dalla sacra piscina splendente d' innocenza, ed aprendoglisi il cielo sul capo, il Padre celeste dice agli Angeli: Ecco il mio figlio, viva immagine del dilettissimo mio Unigenito! Vegliate con amore su lui durante il cammino che lo separa dal trono ch' io gli destino (3).

(1) *Genes.* I, 1.

(2) S. Paolo nelle sue Pistole ricorda sovente il profondo simbolismo del rito battesimale. (Vedi infra gli altri luoghi l' *Epistola a' Romani* VI, 3 e seg.)

(3) Matth. III, v. ul. — *Ps.* XC, 11.

Il neonato, entrando nell'arena del mondo, nel quale ha da combattere contro nemici terribili prima di giugnere alla corona del cielo, ha sommo bisogno, che in lui si sviluppi, cresca e s' afforzi il principio della vita divina, che ha ricevuto nel Battesimo.

Questo principio vitale è lo spirito di Gesù Cristo, il quale, comunicato in maggior copia per l'imposizione delle mani del Pontefice e per l' unzione del santo Crisma, premunisce il giovane cristiano contro ogni errore rassodandolo nella fede, e lo fortifica contro gli attentati de'vizi, sviluppando nel suo cuore il germe di ogni virtù.

Tale è il Sacramento della Confermazione, il cui effetto è di fortificare la persona nella fede, e renderla perfetta cristiana; Sacramento, il quale realizza la promessa fatta da Gesù Cristo di dare a' suoi discepoli lo spirito consolatore, promessa che S. Pietro (1) stende a tutti i cristiani: Sacramento che noi veggiamo dagli Apostoli amministrato dopo il Battesimo, e menzionato assai chiaramente da S. Paolo (2).

(1) *Act. Ap.* II, 38.
(2) *Act.* VIII, 17. — XIX, 6. — II. *Cor.* I, 21.

L'unione permanente del cristiano con Gesù Cristo si stringe viemeglio e giunge alla sua più alta perfezione massimamente pel nodrimento eucaristico, fornace immensa di luce e di calore spirituale. Qui l'autore stesso della vita, entrando personalmente nelle nostre anime, procura di unirsele per amore così strettamente, com' egli è unito per natura alle persone divine. — « Chi mangia la mia carne, e bee il mio sangue dimora in me, ed io in lui..... In quella guisa che io vivo della vita di mio Padre, e così colui che mangia me, vive della vita mia » (1).

Tanti vincoli che legano l'anima cristiana al suo Dio, si van forse logorando lentamente, o si spezzano per un subito scoppio del fuoco della concupiscenza che non si estingue mai intieramente? Il soldato di Cristo, il quale è invulnerabile, finchè sta unito al suo capo, ha forse ricevuto una qualche mortale ferita, disertando dallo stendardo del suo divino duce? S' egli allora, dolente e confuso, si prostrerà a' piedi del medico spirituale, cui Cristo ha dato il potere di guarire ogni languore, e di rammarginare ogni

(1) Joan. VI, 57.

piaga dell' anima, sentirassi rianimato dalla virtù divina, e confortato con queste consolanti parole: Vanne in pace, fratello, e ripara questa sconfitta con nuovi trionfi.

Questo è il Sacramento della Penitenza istituito per rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo; Battesimo laborioso, come lo chiamano i SS. Padri, e tavola di salvezza offerta a chi ha fatto naufragio; tavola ben necessaria, non essendovi tra noi chi possa valicare il mare del mondo senza mai correre pericolo di urtare in qualche scoglio, o venir sommerso dai soffi impetuosi delle passioni.

Il nostro cristiano è giunto all' età nella quale dee scegliere la compagna della sua vita, l' angelo al quale egli darà la mano per camminar di conserva verso l' eterna patria alla testa d' una famiglia più o meno numerosa? A quest'atto, dal quale bene spesso dipende la felicità di questa vita e dell' eterna, presiede la religione con tutta la sollecitudine d' una madre. Essa lo fa celebrare nella casa del Padre celeste, lungi dalle passioni, che non tarderebbero guari a rompere il nodo, che fosse stato da esse formato. — Questo è il Sacramento del *Matrimonio*, *destinato a santificare l' unione legittima*

dell' uomo e della donna; Sacramento, al dir di S. Paolo (1), *veramente grande in Cristo e nella Chiesa.*

Se non che, invece di partire il suo cuore colla donna (2), si sentirebbe mai il giovane cristiano inclinato a consecrarlo tutto al Signore ed al bene spirituale dei suoi fratelli? Avrebbe egli mai inteso dirsi da una voce celeste: *Lascia tutto, vien dietro a me, io ti farò pescatore d'uomini?*(3) — Dopo lungo tirocinio, e dopo molti lenti e misurati passi verso le alture del Santuario, eccolo vicino a salire gli ultimi gradini dell' altare. Il Pontefice, intorniato da' suoi preti, impone le sue mani sul capo del levita, ed invocati su questo nuovo dispensatore de' divini misteri i tesori dello Spirito santificatore, colla sacra unzione gli dispone le mani a pugnare le guerre del Signore. — Questo è il Sacramento dell' *Ordine*, *il quale conferisce la potestà di fare le funzioni della Chiesa, e la grazia di santamente esercitarle.*

Finalmente, sia egli prete, o semplice fedele, il cristiano giunge al termine della

(1) *Ephes.* V, 32.
(2) I. *Cor.* V I, 33.
(3) Matth. VI, 19.

sua carriera, ed inchiodato sul letto del dolore, sente avvicinarsi a gran passi l'inesorabile giudice, che non lascia impunita veruna pecca. D'altra parte il demonio, veggendo approssimarsi il fine del combattimento, chiama le legioni infernali, ed approfittando della debolezza dell'infermo, lo aggredisce furiosamente. Che fare? — « Si chiamino, dice l'Apostolo S. Giacomo (1), i preti della Chiesa, che preghino sopra l'infermo, ugnendolo d'olio in nome del Signore; e la preghiera della fede salverà l'infermo, ed il Signore lo solleverà; e se trovisi con de' peccati, gli saranno rimessi. » — E questo fa la Chiesa col Sacramento dell'Estrema Unzione, istituito a spirituale e corporale conforto degl'infermi.

Dopo quest'ultima cura la Chiesa dice con confidenza al suo figliuolo: *Parti, anima cristiana, da questo mondo!*

La morte che spezza i legami della carne e del sangue, non solo rispetta quelli della carità cattolica, ma par anzi che vie più li stringa e renda più forti. — La Chiesa, appoggiata alla tradizione di tutti i tempi, la quale è perfettamente

(1) Jacob. V, 14 e 15.

conforme alla Scrittura ed a' lumi della ragione, crede ed insegna, che al di là di questo mondo, tra lo spaventevole abisso, in cui piombano per sempre i peccatori impenitenti, ed il beato soggiorno aperto alle anime pure, v' esista un luogo di pene temporarie, ove, secondo la parola di Cristo, la divina giustizia esige sino all'ultimo obolo i suoi diritti per gli errori fatti nel cammin della vita.

La Chiesa, credendo pure ed insegnando, che le preghiere, i sacrifici e le opere buone de' vivi ponno piegar Dio in favor delle vittime del purgatorio, ed accorciar le lor pene, qual tenera madre ricorda continuamente le anime purganti a' suoi figliuoli, e gli esorta caldamente ad estendere la lor carità oltre la tomba.

Tra' defunti, i soli pe' quali il cattolico non prega, e ne sollecita invece la possente intercessione, sono quelle anime eroiche, la cui santità, confermata dalla voce miracolosa del cielo, ha indotto la Chiesa a proporle alla venerazione, all' invocazione ed alla santa emulazione de' suoi figliuoli.

Questo magnifico e salutare sistema, di cui ho fatto nulla più che un imperfettissimo abbozzo, il protestantismo l' ha

disconosciuto e pressochè interamente rovinato. I suoi colpi sacrileghi furono principalmente diretti contro l'adorabile Eucaristia, contro il Sacramento della Penitenza e dell' Ordine, e contro il culto de' Santi. — Rivendichiamo dalle brutalità dell' ignoranza queste ammirabili istituzioni, premettendo un cenno sulle primitive teorie del protestantismo intorno al peccato, alla giustificazione ed ai Sacramenti.

CAPITOLO XXXVII.

Teoria de' primi riformatori sul peccato. La giustificazione. — Le opere buone. I Sacramenti.

Il peccato originale, di cui la Chiesa conosce reo l'uomo per essersi volontariamente ribellato al Creatore, Lutero, Zuinglio e Calvino osano, con infernale audacia, attribuirlo a Dio stesso tre volte santo.

Cento volte nel suo libro del *Servo arbitrio* ed in molti altri suoi scritti, l'evangelista di Wittemberga fulmina la li-

bertà morale, come invenzione umana, che fomenta l'amor proprio, e pretende posare la cristiana umiltà su questo principio di fatalismo, che Dio « regola, propone e fa tutto con volontà immutabile, eterna ed infallibile, che noi, meri strumenti passivi di questa volontà suprema, nulla facciamo liberamente di ciò che facciamo, ma tutto per pura necessità » (1).

Il dolce e pacifico Melantone sostiene, sulle prime, caldissimamente quest'oracolo dell'impetuoso apostolo, e si scaglia contro i teologi cattolici, accusandoli di avere dalla filosofia accattato ed introdotto nel Cristianesimo l'empio dogma della libertà, dogma assolutamente opposto alla Scrittura (2).

Zuinglio, nel suo libro brutale della Providenza, ripete ad ogni pagina, che Dio induce e necessita l'uomo al male; ch'egli si serve della creatura per operar l'ingiustizia, senza però peccare, perocchè la legge, che fa peccaminoso un atto, non esiste per Dio; e per altra parte egli opera sempre con mire diritte e sovrana-

(1) *De Servo arbitrio Opp. ed. Jen.*, tom. III, fol. 170, 177.

(2) *Loc. Theol.*, edit. Aug. 1821, pag. 10.

mente sante. La creatura, all'incontro, comechè operi fatalmente sotto l'impulso divino, tuttavia pecca, perchè ella viola la legge, ed opera per motivi dannevoli (1).

Quanto a Calvino, tutti sanno, che, conseguente al suo dogma prediletto della predestinazione assoluta, per la quale Dio, da tutta l'eternità, ha irrevocabilmente chiamato gli uni al bene ed all'eterna felicità, gli altri al male ed all'inferno, ha inzeppata la sua istituzione cristiana di siffatte asserzioni, che, « per ragioni alla nostra ignoranza incomprensibili, Dio spinge irresistibilmente l'uomo a trasgredir le sue leggi, che le sue ispirazioni piegano al male il cuore de' cattivi, che l'uomo cade, perchè Dio ha ordinato così ».

Lo sdolcinato Teodoro Beza, secondo papa della chiesa ginevrina, va più oltre ancora, e volendo spiegare la predestinazione assoluta che mastro Calvino avea insegnato come un dogma incontestabile, ma profondamente misterioso, afferma audacemente, che Dio ha creato una gran parte degli uomini per valersene a fare il male, e ne dà questa ragione. Dio

(1) *De Providentia*, *Opp.* tom. I, pag. 335. — Vedi Moehler, *Symbol.*, tom. I, cap. 1.

nel crear l'universo ha voluto far vedere la sua giustizia e la sua misericordia; ma come raggiugnere quest' intento con creature, le quali, serbandosi innocenti, non avrebbon avuto bisogno alcuno di perdono, nè meritato alcun castigo! Dio dunque ordina, che pecchino, e così esercita la sua misericordia con salvar gli uni e dannando gli altri, fa vedere la sua giustizia (1).

In un sistema tale la giustificazione e la rigenerazione spirituale che altro diveniva se non un movimento automatico che faceva l' uomo sotto l' irresistibile azione di Dio? E di questo movimento di conversione qual esser dovea l'effetto? Forse, come s' era creduto fino allora, d'uscire dalle sozzure del peccato, d'affrancarsi dalla tirannide delle passioni, dall' amore disordinato delle creature, e di camminare sulle orme di Gesù Cristo per la via de' suoi comandamenti? — Niente affatto: a giudizio de' riformatori, questo sarebbe stato un far l' uomo autore della sua giustizia ed annientare i meriti di Gesù Cristo, pe' quali soli noi

(1) *Absters. Calumn. heshus. advers Calv.*— Moehler, *Symbol.*, tom. I, pag. 35.

siamo giustificati. La giustizia che ci rende santi ed accetti a Dio, non è in noi, ma fuori di noi; è la giustizia di Gesù Cristo, la quale ci viene imputata in guisa che, lasciando le nostre anime nelle loro brutture, le copre come d'un mantello. Dio chiude gli occhi sul nostro interiore, che è un ricettacolo immondo d'ogni maniera di vizi, e li ferma con compiacenza sul suo Figliuolo, il quale stende il velo de'suoi meriti per coprire questa stomachevole fogna.

Ma come può il peccatore riparare sotto questo mantello divino? — Per la fede, e sòla la fede, rispondono i riformatori. Osserviamo nullameno che questa fede giustificante non è quello che comunemente s'intende per fede, la credenza cioè delle verità rivelate; è la fede certa d'essere giusto e santo. « Il peccatore, dice Lutero, deve credere che » egli è giustificato con quella fede medesima, con cui crede che Gesù Cristo è venuto al mondo..... Maledetto » chi non si metterà nel novero de'santi! » Credete ed allora voi siete santi al par » di S. Pietro » (1).

(1) *Opp.*, tom. I, prop. 13, 18.

Che cosa divengono le opere buone, l'esercizio delle virtù e l' osservanza de' divini comandamenti, che, secondo Gesù Cristo, sono pur l'unica via che conduce alla vita?

Queste sono incommode inutilità, da cui ci deve affrancare la libertà cristiana. Non basta: secondo Lutero, sono invincibili ostacoli alla salute, a chi per poco ne faccia caso. « Per la » nostra giustificazione, dic' egli, sola la » fede è necessaria; tutte le altre cose » non ci sono nè comandate, nè proi- » bite. Nè state a dire che Dio punirà » il peccato: la legge, è vero, dice così; » ma che ho da far io colla legge? Io » son libero..... Un solo peccato mi può » dannare, l'incredulità.... La via del » cielo è stretta, aggiunge il sacrilego » buffone; se ci volete passare, gittate » via le vostre opere buone (1).

» La gente divota, dice ancora, la » quale fa il bene per guadagnare il » regno de'cieli, non solo non vi giugnerà » mai, ma anzi deve credersi empia: ed » è molto più necessario che la persona

(1) *De captiv. Babyl.*, cap. *de Bapt.*, *Serm. de Nov. Test.*

» si premunisca contro le opere buone,
» che non contro il peccato (1).

» Noi dobbiamo peccare fino a che
» siamo quaggiù. Questa vita non è il
» soggiorno della giustizia..... Basta che
» per le ricchezze della gloria di Dio noi
» conosciamo l'Agnello che toglie i pec-
» cati del mondo. Allora il peccato non
» ci può separare da Gesù Cristo, quando
» pure in un giorno noi commettessimo
» centomila omicidii e centomila adul-
» terii » (2).

Alla certezza della giustificazione per la fede Calvino aggiungeva la certezza della salute nell' uomo giustificato; in guisa che ogni vero cristiano dovea credere con fede certissima ch' egli, nemmeno pe' più grandi misfatti, poteva più perdere l'amicizia di Dio ed il diritto al celeste retaggio. Questa dottrina sì comoda per gli scellerati veniva solennemente professata dal Sinodo di Dordrecht, che nel secolo de' Bossuet, de' Fénélon, de' Grozi e de' Leibnizi l' appoggiava col

(1) *Opp. Wittemb.*, tom. VI, fol. 160.

(2) Ep. Martin. Luther., etc. — *Symbolique*, tom. I, pag. 165.

fulminar la scomunica a chiunque l'avesse contrariata.

Per credere all'esistenza d'orrori siffatti, bisogna pur avere dinanzi agli occhi l'irrecusabile testimonianza della storia, e le opere de' capi della Riforma stampate dai protestanti. Noi riconosciamo volentieri che Lutero e Calvino, e massime i loro discepoli, si sforzaron poscia di coprire tante turpitudini, e di risuscitare l'obbligazione della legge morale, che prima aveano così brutalmente cercato di spegnere: ma contro il dogma fondamentale della giustificazione per la sola fede, a che giovavano questi deboli palliativi? Oltrechè il fatalismo, introdotto dal negare il libero arbitrio e dall'ammettere la predestinazione assoluta, non basta esso solo per sollecitare le passioni e giustificare qualunque più mostruoso eccesso?

E non veggiam noi tuttora come il neo-calvinismo metodista mette sossopra cielo e terra per nuovamente accreditare queste spaventose dottrine? Non è gran tempo che le cattedre metodiste d'Inghilterra e degli Stati Uniti risuonavano di questi oracoli del predicante Hill: « Quand'io peccassi più gravemente di Manasse, sa-

rei ancora un figlio della grazia; perchè Dio mi riguarda sempre in Gesù Cristo. Sei tu, anima mia, piombata nell' adulterio, o nell'incesto? sei tu rosseggiante di sangue umano? Non conta: tu sei speciosa diletta, mia fedele sposa: tu non hai macchia...... Io non son di quelli che dicono: Pecchiamo, affinchè sovrabbondi la grazia: ma quel che è certo si è, che l'adulterio, l' incesto e l' omicidio mi renderanno in terra più santo e più beato nel cielo (1).

Finalmente Ginevra ci mostra come i ministri della sua chiesa cadaverica sguazzino tutti nel sozzo trogolo di Calvino, e ne cavino brontolando questo laido assioma, che Cristo attaccandosi alla croce ci ha conquistato la libertà di spirito, di cuore e di corpo! (2).

Non ci vuol pena a capire, che dottrine siffatte toglievano ai Sacramenti ogni importanza ed efficacia. A che servono questi divini canali destinati a far

(1) Moehler, *Symbolique*, liv. II, ch. 5, tom. II, pag. 299.

(2) Questo è il dogma favorito del dottore Malan. (Vedi *Lettre d'un protestant à un catholique de Versoix*. — *Les Adieux à Rome*, dell'apostata Bruitte.)

scorrere nell'anima cristiana la grazia ed il sangue di Gesù Cristo, se quest'anima è condannata a restarsi impura e senza attività propria pel bene? Perciò dopo molte variazioni i riformatori ridussero a due i Sacramenti; al Battesimo, dicendolo pallido emblema della giustificazione per la fede, segno equivoco dell'alleanza divina, ed alla Cena, nella quale Lutero mantiene la realtà del corpo di Gesù Cristo, a dispetto di Zuinglio e di Calvino, che non ci volevano più riconoscere altro che un segno ed una figura.

Ma torciamo il guardo dalle tristi fantasticherie di questi apostoli della menzogna, e portiamolo verso le ineffabili *invenzioni dell' amore divino* (1), che ci presenta la Chiesa.

(1) Isai. cap. XII, 4.

CAPITOLO XXXVIII.

Eucaristia, presenza reale di Gesù Cristo.— Influenza universale di questo dogma.

L' Emmanuel, il *Dio con noi*, il cui pensiero, anche otto secoli prima dell'avvenimento, facea trasecolare Isaia ed inspiravagli accenti sì teneri e sublimi (1); il *Dio veramente nascosto* che lo spirito profetico gli mostrava tenendo velati i raggi della sua maestà infinita e lo splendore della sua umanità gloriosa a fine di penetrare più sicuramente nel debole e timido cuore dell'uomo (2); questo divino Dottore che non dovea più *involarsi di mezzo al suo popolo* (3), la Chiesa Cattolica con sempre nuovi trasporti d' ammirazione, di riconoscenza e d' amore il vede *abitare in mezzo a noi pieno di grazia e di verità* (4).

(1) Isai. cap. VII, XI, XII.

(2) Vere tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator. (*Ibid.* XLV, 15.)

(3) *Ibid.* XXX, 20.

(4) Joan. I, 14.

Settari superbi, che cercaste di macchiarla co'vostri errori; tiranni, che versaste a torrenti il sangue di lei; profeti di morte, che tante fiate ne annunziaste i funerali, non istupitevi, se ella ha così agevolmente trionfato de' vostri sofismi, stancati i vostri carnefici, smentite le vostre predizioni: ella ha seco il Dio infinito in sapienza, infinito in possanza, infinito in durata.

Se non che in faccia agli altari dell'Agnello non dee forse morir sul nostro labbro la parola polemica, che per quanto sia fraterna, non cessa però mai d' essere amara?

A voi che senza fiele contro il Cattolicismo, avete anzi per esso parole di stima e di rispetto, a voi, anime nobili ed elevate, che sapeste conservare puro ed immacolato il vostro spirito, ed il cuor vostro in mezzo alla corruzione del secolo, a voi son destinate queste pagine, che vi spiegheranno quei fenomeni, i quali da tanto tempo s'attirano i vostri sguardi.

Sovente visitando le nostre vecchie cattedrali ed altre chiese, voi trasecolate al vedere tanti prodigiosi ornati che convertono queste masse gigantesche in un mondo di meraviglie artistiche.

Spesso assistendo alle nostre religiose solennità, voi foste testimoni della sorprendente possanza di un culto che aggruppa intorno ai nostri altari numerose popolazioni, senza che la frequenza e la monotonia dello spettacolo cagioni mai la menoma sazietà. La santa gravità delle nostre cerimonie e la divina bellezza dei nostri canti avranno bensì parlato al vostro cuore, ma non vi avranno di per sè potuto spiegare, donde provenisse quella grande serenità che vedevate su tutte le fronti, ed il religioso sembiante degli astanti che vi faceva dire: In questi corpi vi son anime, ed in queste trovasi Dio.

Sarete talvolta entrati nelle nostre chiese per riposarvi l'anima stanca da' frastuoni del mondo o logorata dalle sue affezioni; ed allora non venne a voi, come a Rousseau, sperimentata la virtù secreta che esse hanno di invogliare alla preghiera, d'insinuare dolci e consolanti pensieri, e di rinfrancare il cuore, rianimarlo e disporlo a sostenere pazientemente le traversie della vita?

Sovente pure cercando voi di conoscere questo spirito di sacrifizio e di sincero abbandono in Dio, avrete scoperta questa virtù così comune nel Cattolicismo, ed

altrove sì sconosciuta in molte migliaia di verginelle consecratesi al servizio dei nostri malati ed all'educazione de' figliuoli del povero; ne' nostri Fratelli delle Scuole, ne' figliuoli di S. Bernardo così ospitalieri, che da otto secoli la carità fa vivere al disopra del mondo abitabile: ne' nostri Trappiti, negli alunni di S. Brunone, di S. Francesco d'Assisi e di S. Domenico, che in mezzo a noi fanno rivivere gli angeli della Tebaide: ne' tanti missionari che co' selvaggi si fanno selvaggi e corrono al patibolo per la via delle sofferenze e delle privazioni: finalmente nei nostri preti, la più parte sì lontani dalle gioie del mondo, così pronti a sollevarci in ogni miseria, e sì prodighi della vita, allorquando la morte picchia alle nostre porte.

Paragonando quindi i due culti, voi dite: Oh, come dalle chiese de' cattolici son differenti i nostri templi! Oh, come lascia fredda l'anima tutto ciò che in questi si vede e si pratica! E perchè i nostri ministri, sì coraggiosi quando trattasi di gettare il disprezzo e l'ingiuria su i preti cattolici, sono poi sì riservati e paurosi quando trattasi d'andar, ad esempio di quelli, ad assidersi a qualunque ora al

guanciale del moribondo, ad abboccarsi coll'appestato o col choleroso? E che? non adoriam forse tutti il medesimo Iddio? Non abbiam forse lo stesso Vangelo?

— Sì certamente, noi adoriamo tutti il medesimo Iddio: ma questo Dio che si è fatto uomo, e che tanto *si compiace di star fra gli uomini* (1), i vostri padri, ingannati da alcuni miserabili, han voluto che dopo trentatrè anni di dimora fatta su questa terra, rimontasse in cielo; mentre la Chiesa Cattolica l'adora continuamente vivo su' nostri altari, ove comunica alle sue pecorelle i tesori della sua divinità indissolubilmente unita alla sua carne ed al suo sangue.

Cari fratelli, che vivete da noi separati, mentre una mano invisibile viene passo a passo riconducendovi all' ovile, avvicinatevi a' sacri tabernacoli, e contemplate Colui, che un dì, come speriamo, verrete voi pure a ricevere insieme con noi. I deboli simboli che lo velano, non che scandolezzarvi, vi facciano anzi risovvenire della greppia in cui nacque, e de' poveri pannicelli, sotto i quali mostrossi a' re ed a' pastori. Egli è sempre

(1) *Prov.* VIII, 31.

il Dio *annientato*, il quale, per innalzare noi alle sublimi altezze della vita divina, non isdegna di porre se stesso agli estremi confini dell' esistenza.

Questo è, statene certi, il fuoco centrale che anima e vivifica il mondo cattolico, e vi fa crescer con tanta abbondanza, in mezzo alla fredda indifferenza dell' umanità, quella messe di virtù che rallegra la terra, ed empie i granai dell'Agricoltore celeste. Questa è l' inestinguibil fornace, dove s' infiamma il genio dell' artista, ed il cuore del popolano, del religioso e del prete attinge un ardore sempre nuovo ad ogni grande impresa ed ai più sublimi sacrificî.

Che cosa mai impegnò per più anni numerose popolazioni alla costruzione di questi immensi edifizi, la cui spesa sgomenterebbe gli stessi governi più floridi e ricchi? Che cosa animò tante migliaia di operai ad innalzare la cattedrale di Strasbourg, operai infatigabili, a cui non bastava la lunghezza de' giorni? (1). — Loro era troppo naturale questo pensiero: e potrem noi fare troppo per chi fa fatto

(1) Vedi *Essais historiques et topographiques sur la cathédrale de Strasbourg*, par M. Grandidier.

tanto per noi? e potrà mai corrispondere abbastanza al suo amore ed alla nostra riconoscenza la casa, dov' egli degnasi ogni dì rinnovellare i prodigi della sua misericordia?

Pel cattolico la Chiesa non è solamente il luogo delle religiose adunanze, ma è inoltre la *tenda di Dio in mezzo agli uomini* (1), il cielo sulla terra, il punto di contatto, il luogo dove convengono insieme e gli angeli ed i beati ed i mortali intorno al loro Capo divino, intorno all' augusta Trinità.

Chi può pertanto dire quanto ardore e pazienza inspirasse al religioso artista del medio evo nel decorare il luogo santo il vedersi a due passi dall' altare, il sapere d'essere sotto l'occhio del divin Redentore, il quale contava le goccie di sudore che gli cadean dalla fronte e registrava nel libro della vita ogni colpo del suo scalpello! Oh cessate di far le meraviglie che il marmo s' ammollisse nelle sue mani, e qual docile metallo e morbida seta s'acconciasse alla brillante immaginazione dell'artefice, e si trasformasse in fogliami, in fiori, in merletti, in ricami

(1) Levit. XXVI, 11.

d'una grazia , d' una freschezza e d' una leggerezza che rapisce.

Voi avete pure sotto gli occhi il divino Incantatore, il quale al primo tocco della campana fa lietamente correre attorno agli altari le nostre popolazioni che serbano tuttora ferma e viva la fede.

Quanto amabile e caro dev' essere al cuor de' fedeli quel Dio , che si lascia incatenar dal suo amore, per restare nei nostri tabernacoli ! Non è questi il Dio astratto ed inarrivabile della filosofia. Non è pure quel Dio che per la lettura della Bibbia individualizzandosi in ciascuno, si moltiplica e si diversifica in tante maniere bizzarre , quante son le teste che se lo stampano. Non è parimenti l'Uomo-Dio-storico , assiso sull' invisibile trono de' cieli, mentre il Vangelo ce lo mostra sofferente e morente per noi, or sono più di 18 secoli. Questa distanza sarebbe troppo enorme pe' nostri spiriti e pe' nostri cuori, che obbliano sì facilmente il passato, e si lasciano sì difficilmente muovere da ciò che non toccano. Ma è il *Dio con noi*, il Dio di tutti e di ciascuno, dei grandi e dei piccoli, delle città e delle terre. Egli abita indifferentemente ne'templi sontuosi che gli innalzano i Re, e

nella rustica chiesuola che gli offre il campagnuolo, e nella tenda di frasche, dove l'adora il selvaggio. Padre di tenerezza infinita, egli vuol esser pertutto ove vede *due o tre de' suoi figliuoli adunati nel suo nome* (1).

È il Dio-Pastore, il quale « conduce le sue pecorelle pe' sentieri della giustizia, animandole colla sua presenza e colla potenza del suo pastorale, rassicurandole ne' passi rischiosi, che loro appresta un cibo ed una bevanda deliziosa nel deserto della vita, che con olio prezioso profuma le loro teste, nè si rimane dalle sue amorose sollecitudini, infino a che non le abbia fatte entrar nell'ovile, dove le attende un' eternità di riposo » (2).

Se nella sua vita eucaristica, come ai dì della sua vita mortale, Gesù Cristo è troppo disconosciuto ed obbliato da quei che credono bearsi del mondo, oh come in ricambio è conosciuto ed amato dal semplice e religioso contadino che lo ha veduto visitare e consolare sul letto di

(1) Matth. XVIII, 20.

(2) *Ps.* XXII. Questa deliziosa pittura, e molte altre che si trovano ne' profeti, sono *lettera chiusa* per le pecorelle private della *reale presenza* del loro pastore.

morte il suo avo ed il suo padre, che con tenerezza lo mira scendere nel cuore de' suoi figliuolini per assodarvi la loro giovanile virtù, e che tante volte ha rifocillato egli stesso la sua anima al sacro banchetto! — Portandosi questi prima dell'aurora sul campo del duro suo lavoro che finirà solo col giorno, sente forse nascersi in cuore qualche invidia nell'osservare la casa del Signore, dove il riposo del giorno sottentra al sonno della notte? La campana del mattino, invitandolo a salutar la Madre di Dio, ed a ripetere queste parole: *Il Verbo si è fatto carne, e s' è degnato d' abitare fra noi!* gli risveglia il pensiero d'un Dio che per trentatrè anni vive coi sudori di sua fronte, e veglia tuttora notte e giorno nella chiesa del villaggio, e questo sentimento gli tranquilla lo spirito ed il cuore, e gli infonde dieci tanti di forze. — Levasi il sole, e il peso de' suoi raggi aggiunto al peso del lavoro, fa per avventura ricader a terra il pensiero del buon contadino? Parla un' altra volta la campana, ed annunzia che il prete ascende all' altare: il cristiano si scopre, si fa il segno della croce e dice: « Ecco l'Agnello innocente che va ancora ad immolarsi pe' miei pec-

cati: ed io, misero peccatore, sarò rincrescevole d'unire i miei sudori al suo sangue! ».

Quanto è avventurato, anche in mezzo alle sue pene, il cattolico, che si nutrisce delle sue credenze! Non c'è cosa che a lui non ricordi la tenerezza infinita del suo Dio, che si è fatto compagno del suo esiglio, che si è fatto suo concittadino. Egli lo vede trasportarsi ogni giorno al letto degl'infermi: non c'è sentiero, non c'è casa, ch'egli non abbia le cento volte santificato colla sua presenza. La parrocchia intiera è una terra sacra, una Palestina, dove l'Uomo-Dio da secoli abita e predica incessantemente la pazienza, la rassegnazione, la carità, l'aspettazione del cielo, dove ancora oggidì risuscita migliaia di morti e guarisce ogni maniera di languori.

I popoli cattolici han dunque ragione di dire: « Non c'è, nè fuvvi mai al mondo nazione che possa gloriarsi d'aver i suoi Dei così famigliari, come a noi è il nostro » (1). Nè però si creda, che tale famigliarità possa mai menomare il rispetto e l'amore. L'uomo solo, perchè è un abisso

(1) *Deuter.* IV, 7.

di debolezza e di miseria, ha bisogno di sottrarsi agli sguardi troppo curiosi, se vuole sfuggire al disprezzo: ma Dio non è dispregiato fuorchè da coloro che nol conoscono e lo fuggono. Adorato ed amato in proporzione che è meglio conosciuto, là riscuote il più profondo rispetto, ed il più tenero amore, dove si mostra senza velame.

Ma se il popolo può bere allegramente ed a lunghi sorsi alle fontane di vita, che l'amore del Salvatore fa in ogni luogo zampillare (1); che direm noi del prete, stromento di tante meraviglie? il prete, nelle cui mani scorre ogni dì il sangue della vittima celeste, crederà egli mai di fare abbastanza per anime a sì gran prezzo ricomperate! — S'egli indietreggia a fronte della spaventevole malleveria del ministero divino, non si crederà almeno obbligato di andar nel deserto a pregare per li pastori e per li fedeli, ed insegnar agli uni ed agli altri a sollevar la lor anima colla preghiera, e soggiogare la loro carne colla mortificazione?

Fra tanti ministri che offrono il Sacrificio è forse meraviglia, che molti al partir

(1) Isai. XII, 3.

dall'altare si dipartano da noi per andare a logorarsi di fatiche e di privazioni sotto il cocente sole dell' Africa o dell' India, nelle foreste dell' America od in mezzo agli antropofagi dell' Oceania; che altri corrano al Tonchino, alla Cocincina od alla Corea a surrogare i loro confratelli strangolati, decapitati, bruciati a lento fuoco, o caduti a brani sotto il ferro dei persecutori? — Intrepidi Apostoli, noi abbiamo troppo giusto motivo d'ammirarvi; ma voi pure avete ragione di dispregiarvi, allorchè, misurando i vostri passi con quelli del divin Gigante, voi lo vedete superare la spaventosa distanza che corre tra il trono eterno ed il presepio, sortire dalla bottega di Nazaret per salire sul Calvario, e uscir della tomba per imprigionarsi ne' nostri tabernacoli!

Ecco come Gesù, inspirando un illimitato abbandono di noi, sublima ogni sacrificio, e difende i nostri eroi dal veleno dell' orgoglio convincendoli tutti di debolezza e di inutilità. — Ecco quello che faceva dire a S. Francesco Zaverio, mentre spirava sulle rive di Sanciano dopo travagli e successi inauditi: « E che altro son io, o Signore, fuorchè un servo debole ed inutile! ».

CAPITOLO XXXIX.

Perpetuità della fede nella presenza reale. Inventori della presenza in figura.— Contraddizione e mala fede de' Sacramentarii.

Si dirà: Noi conveniam bene, che la presenza reale è una credenza tenera, e che opera maravigliosi effetti sul cuore, ma lo spirito vi si può egli acconciare? — Eh, signori, come vorrebbe mai uno spirito ben fatto togliere al cuore umano che trovasi in preda a tanti dolori, e va soggetto a tante debolezze, un rimedio così salutare ed efficace! La certa potenza del rimedio non è dessa per ogni spirito giudizioso una forte presunzione della divina origine del medesimo? E quando mai, di grazia, e da chi l'errore avrebbe ricevuto la missione di far del bene all' uomo e condurlo a Dio!

Io concedo volentieri che questo dogma, considerato in se stesso, è strano, inconcepibile ed anche incredibile, ma che se ne conchiuderà? Questo solo, che tale mistero non è d' umana invenzione, ma uscito dal labbro divino, il quale solo ha

potuto proporre all' uomo una cosa così lontana da ogni pensiero dell'uomo, e fargliela accettare. — Il primo visionario che avesse sognato una stravaganza siffatta, non avrebbe trovato un secondo che l'addottasse: che se pure trovato l' avesse, l'opinione universale l'avrebbe in un coi suoi seguaci posto nella prima fila nella storia delle umane follie.

Voi, che tenete per assurdo questo dogma, spiegateci dunque come mai il mondo cristiano l'ha tenuto per sedici bei secoli, e il crede ancora, fatte alcune poche eccezioni. Sarebbe mai la ragione una creazion calviniana! In fatto di sentimento e di genio i nostri vecchi cristiani han fatto lor pruove al paro dei moderni cattolici. Chi loro niegar volesse la ragione, farebbe segno d'esserne privo egli stesso.

Quando pur questo dogma non fosse nell' Evangelio formulato sì chiaramente, come è, la sua discendenza divina sarebbe tuttavia più che a sufficienza dimostrata dalla credenza uniforme e costante dei cristiani di tutti i tempi, da quelli che ebbero la sorte di sentire dalla bocca stessa del Salvatore, la vigilia della sua passione, queste parole: *Ricevete e man-*

giate, questo è il mio corpo, ecc., sino ai cristiani del secolo XVI, che non senza sorpresa udirono Carlostadio e Zuinglio dare alle parole di Cristo questa versione: *Questo è la figura del mio corpo.* E questa credenza fu preziosamente fino a' dì nostri conservata anche dalle Chiese d'Oriente, che si separarono dal Cattolicismo fin dal V e dal IX secolo, siccome fu dimostrato ai Sacramentari con tale forza d'erudizione che li ridusse a silenzio (1).

Se il pacifico ed immemorabile possesso d'un dogma sì popolare, ed intorno al quale ogni fedele deve necessariamente avere una credenza fissa e determinata, è stato per un istante nel secolo XI turbato da Berengario sopra un punto solo

(1) Basta citare la grande opera *Della perpetuità della fede dell' Eucaristia*, intorno alla quale Leibnizio scriveva: Distinti saggi hanno testè fatto vedere che tutte le Chiese della terra, ad eccezione di quelle che si chiamano riformate, e d'altre che per le loro innovazioni andaron più oltre che le riformate stesse, ammettono oggidì la presenza reale del corpo di Cristo; essi l'hanno fatto vedere con tanto d'evidenza, che bisogna o riconoscere questo fatto come provato, ovvero abbandonare ogni speranza di poter mai più provare alcuna asserzione che risguardi paesi lontani. (*Système de Théol.*, art. *Euch.*)

della Chiesa, questo tentativo nullameno ad altro non riuscì, che a mettere in più chiara luce l'universale accordo, e lo scolare di S. Martino di Tours s'affrettò di abiurare un' opinione, che per la sua novità provocava gli anatemi de' pastori e de' popoli (1).

Quanto a quei miserabili pazzarelli, che, nulla conoscendo della natura dell' uomo, nè della storia, osano ancora scrivere che la fede nella presenza reale è stata imposta alla Chiesa Cattolica da un monaco del monte Sinai o del convento di Corbia, tra il VII ed il IX secolo, ovvero da una religiosa del secolo XIII, io credo che meritar non si possano altra confutazione da quella in fuori che meritavansi quegli antichi geologi, i quali faceano sortir l' universo da un uovo di coccodrillo.

I due personaggi, a' quali fu dato di strappare dal cuore di più milioni di cristiani quest' antica e così patetica credenza, furono dunque Carlostadio e Zuinglio: *il primo Arcidiacono di Vittemberga, uomo barbaro, senza spirito, senza dottrina, privo anche di senso comune, uso a menar*

(1) Vedi Bergier, *Dictionn. Théol.*, art. *Bérengariens.*

sua vita tra i boccali ed i bicchieri, come dice Melantone (1); l'altro, antico parroco di Glaris e d' Einsidlen, donde s' era fatto cacciare per la sua mala condotta (2). Costoro furono i primi ad applaudire alle invettive di Lutero contro le Indulgenze del Romano Pontefice; e furono anche i primi ad usare dell' Indulgenza arciplenaria, conceduta dal Papa di Vittemberga a' suoi preti, di cangiar le loro fantesche in ispose.

Dacchè aveva a negarsi il più maraviglioso sforzo d'amore che Gesù Cristo ha fatto per noi, nulla di più naturale eravi, che negato fosse da uomini tali! Chi all' altare ardisce presentarsi con cuore e con mani impure, ha certo tutto il suo conto a non ritrovarvi che un'insignificante imagine di ciò che noi adoriamo. Non havvi dubbio che il *genio bianco o nero*, il quale venne una notte a rivelare a Zuinglio il vero senso delle parole di Cristo (3), fosse la creatura di

(1) Vedi Audin, *Vie de Calvin*, tom. I, ch. XXII.

(2) De Haller, *Histoire de la Réforme protestante dans la Suisse Occidentale*, ch. III.

(3) Vedi Bossuet, *Histoire des Variations*, liv. II, § 27.

carne e d' ossa che divideva il suo letto incestuoso.

Checchè ne sia, il commento che fa Zuinglio sulle parole dell' istituzione eucaristica, è alquanto men assurdo della burlesca interpretazione che ne dà Carlostadio, la quale fece smascellare dalle risa Lutero, e guadagnò al suo autore un diluvio di frizzanti sarcasmi (1).

Fulminati da Lutero che armavasi della parola così espressa di Gesù Cristo, e della tradizione universale, ch' ei reputava perentoria quando lo favoriva, Carlostadio e Zuinglio trovarono un rinforzo in Calvino, il quale da prima colle sue ermafrodite dottrine si provò a conciliare

(5) Vedi Audin, luogo citato. — Carlostadio spiegava la cena in questo modo: Gesù Cristo dopo aver detto agli Apostoli, nell' atto di dar loro il pane: *Prendete e mangiate*, portò la mano su se stesso, e disse: Questo qui (mostrando loro se stesso) è il mio corpo: quindi servendoli di vino ed invitandoli a bere, mostrò loro probabilmente le sue arterie e le sue vene, dicendo: *Questo qui è il mio sangue*, ecc.!!! — Chi non vede che stupenda applicazione è questa del principio dell' interpretazione individuale! Eppure quest' è il profondo esegeta, a cui i Sacramentari, vale a dire, i tre quarti de' protestanti van debitori della presenza in figura.

il realismo luterano col figurismo zuingliano, e finì di poi col pronunciarsi per quest'ultimo (1).

Lutero che sì valentemente difendeva la realtà del corpo e del sangue di Cristo nell' Eucaristia, era nullameno desolato di trovarsi in questo punto d'accordo con que'papisti, il cui solo nome bastava per farlo spumeggiare di rabbia. Ei negò dunque la transustanziazione, e sostenne che il pane ed il vino dopo la consecrazione si trovavano sull' altare insieme col corpo e col sangue. Alle parole *questo è il mio corpo,* ch'egli così fortemente sosteneva contro gli zuingliani doversi prendere nel puro e semplice loro senso, sostituì di fatti queste altre: *Con questo,* o *sotto questo,* o *dentro questo vi è il mio corpo.*

Il secolo XVI dovea dunque decidersi a seguire uno di questi tre maestri: qui il Figliuol di Dio, che affermava essere il pane eucaristico *il suo corpo*: là Lutero, che diceva contenere questo pane *il suo corpo;* più lungi Carlostadio, Zuinglio e Calvino i quali insegnavano, che il pane era solamente *l' imagine, la figura del*

(1) Bossuet, *Histoire des Variations*, liv. IX.

corpo (1). — È forse meraviglia che di dugentosessanta milioni di cristiani allora esistenti, più di dugento milioni abbian giudicato a proposito di intender tuttora la parola di Cristo come l'avea fino a que'dì intesa l'universo cristiano!

Non è per fermo mio disegno di riferir qui i testi della Scrittura ed i monumenti della Tradizione, che della presenza reale costituiscono un dogma eminentemente biblico e cristiano. Alle così complete dimostrazioni de' nostri teologi

(1) Un pittore di que' tempi ebbe la felice idea di riunir le tre cene sulla medesima tela. Vedevasi nel mezzo il divin Salvatore che, distribuendo il pane consacrato agli Apostoli, proferiva queste parole: *Questo è il mio corpo;* — a destra, un po' più basso, Lutero dava la cena a' suoi, dicendo: *Questo contiene il mio corpo;* — a sinistra, Calvino faceva l'atto medesimo, borbottando: *Questa è la figura del mio corpo;* — al fondo, l'artista avea scritto a grosse lettere: *Di questi tre, chi dice il vero?* — Alla vista di questo quadro molti risolsero di convertirsi, non essendo mai la verità tanto eloquente, quanto allorchè vien ridotta alla sua più semplice espressione. — Qualche anno dopo il pittore avrebbe nel suo quadro potuto ritrarre 198 altri personaggi, perchè a'tempi del Bellarmino contavansi tra' protestanti dugento diverse interpretazioni delle parole della cena.

e de' nostri controversisti nulla potrei io aggiungere; e quando pure volessi limitarmi a compendiarle, non mi basterebbe un grosso volume. — Mi terrò dunque pago di fare una semplice riflessione sulla strana condotta de' teologi della Riforma.

Son già tre secoli interi, che questi ci van buccinando la necessità di aderire, in materia di fede, non alle nostre vecche tradizioni, ma *alla Scrittura, alla pura parola di Cristo.* Essi non cessano dal gettarci in faccia, come farebbe un rabbino co' suoi ebrei, queste parole di Mosè: Voi nulla aggiungerete, nè sottrarrete alla parola che vi propongo (1).

I cattolici finalmente li pigliano in parola. Egli è Gesù Cristo medesimo, che all'occasione della miracolosa moltiplicazione dei pani prende a parlare del nutrimento incomparabilmente più miracoloso ch' egli prepara a' suoi discepoli. Il popolo esortato a credere in lui, come all' inviato da Dio, giudica, che il miracolo, di cui è stato poc' anzi testimonio ed oggetto, non può star a fronte de' prodigi, per cui Mosè erasi conquistato la fede d' Israello, e gitta al Salvatore

(1) *Deuter.* IV, 2.

una specie di sfida: che miracolo fate voi dunque, gli dicono, onde vediamo, e a voi crediamo? Che fate? I nostri padri mangiaron la manna nel deserto, come sta scritto: diede loro a mangiare il pane del cielo (1). — Gesù comincia dal dire che Mosè non ha dato loro il vero pane del cielo, e quindi dopo aver lungamente affermato, che il vero pane disceso dal cielo per dar la vita agli uomini era egli medesimo, dice nettamente, che questo pane celeste, ch' egli darà a mangiare, è la sua propria carne, che sacrificherà per la vita del mondo (2).

Non trattasi qui, vi diranno i calvi-

(1) Joan. VI, 50 e seg.

(2) Io prego il lettore a seguire attentamente il dialogo di Gesù con que' di Cafarnao. Egli vedrà che Gesù Cristo, accettando la sfida gittatagli da quest' ultimi, s'impegna a dare a tutti quei che in lui crederanno, un cibo troppo più prodigioso che non fu quello da Mosè dato agli Israeliti nel deserto. Or, come avrebb' egli mantenuto la sua promessa coll' istituire la cena calviniana? Chi avrebbe esplicato maggior possanza e maggior amore pel suo popolo, tra Cristo che invita i suoi discepoli a mangiare un boccon di pane e bere una goccia di vino in sua memoria, e Mosè che fa per quarant' anni piover dal cielo il nutrimento per due milioni di persone!

nisti, di mangiar veramente la carne di Gesù Cristo, sì di credere fermamente alla virtù del sacrificio della sua carne, ed eccovi ciò che fa vivere l'anima nostra.

Ora il popolo di Cafarnao intendendo queste parole, come le intendono i cattolici d'una *manducazione* reale della carne di Gesù Cristo, s' indispettisce per una tale asserzione. — Gesù, ben lontano dal torre lo scandalo col ricorrere al commento calviniano, lo cresce anzi con queste parole: « In verità, in verità vi dico: Se voi non mangierete la carne del Figliuol dell'uomo, e non berrete il sangue, voi non avrete la vita in voi. Chi mangia la mia carne e bee il mio sangue, ha la vita eterna, ed io lo risusciterò al dì estremo, perocchè la mia carne è veramente cibo, ed il mio sangue è veramente bevanda ». Ora il divino Maestro, che vede questo numeroso popolo ed anche parecchi de' suoi discepoli ritirarsi sdegnati da lui, ripete tuttavia più volte queste parole giudicate insopportabili.

Sentiamo frattanto i calvinisti. Gli uni ci dicono: Questo non ha che far colla cena, ed intender si dee della fede nel Cristo. « Se voi non mangiate la mia carne, se voi non bevete il mio sangue,

vuol dire: Se voi non credete al sacrificio che sto per far sulla croce della mia carne e del mio sangue, ecc., voi non avrete la vita. — La mia carne è veramente cibo, vuol dire; la mia carne è metaforicamente cibo », ecc. Altri vi diranno: Queste parole si possono ben applicare all'istituzione eucaristica; ma allora voglion tradursi così: « Se voi non mangiate la figura della carne, se voi non bevete la figura del sangue », ecc.

Trasportiamoci ora al Cenacolo col nostro pensiero. — Gesù Cristo celebra l'ultima pasqua co' suoi Apostoli, e loro distribuisce le specie eucaristiche dicendo: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue.* — Ed ecco i teologi riformati, che riformando le parole di Gesù Cristo gli fanno dire: *Questo rappresenta il mio corpo, questo rappresenta il mio sangue.*

S. Paolo scrivendo a' cristiani di Corinto, loro dice: « Il calice della benedizione, cui noi benediciamo, non è desso comunicazione del sangue di Gesù Cristo, ed il pane che spezziamo, non è desso comunicazione del corpo del Signore? (1). — Ed i calvinisti aggiun-

(1) I. *Cor.* X, 16.

gono: *Comunione per la fede*, *partecipazione per la fede*, ecc.

Nel capitolo seguente S. Paolo, dopo aver riferito l'istituzione dell' Eucaristia, dichiara che chiunque mangerà indegnamente questo pane e berrà indegnamente il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue di Gesù Cristo: ed invita ciascuno ad esaminare la sua coscienza prima di mangiar di questo pane e bere di questo calice; perchè, aggiunge, colui che lo mangia, o lo bee indegnamente, si mangia e si beve la sua condannazione, non distinguendo il corpo del Signore (1). — Ed ecco che gli esegeti della Riforma ci affastellano nuovamente chiose su chiose, per farci vedere che queste parole non indicano in verun modo la presenza reale del corpo e del sangue del Signore nella cena.

In mezzo a questi bisbigli de' discepoli infedeli, in mezzo agli scandalosi sforzi che fanno per ismentire o frantendere le parole di Gesù Cristo, che fanno i cattolici? Ad esempio de' dodici Apostoli, essi ascoltano Gesù Cristo, taciono, e se altri gl'interroga, rispondono

(1) I. *Cor.* XI, 27 e seg.

con S. Pietro: Signore, a chi andremo noi? voi avete parole di vita eterna. Noi abbiamo creduto e conosciuto che voi siete il Cristo, Figliuol di Dio (1).

Chiunque sia di buona fede mi può dire da qual parte si trovino i credenti alla pura parola del Vangelo, e da qual lato siano i sacrileghi ciurmadori che la stiracchiano in mille guise e la caricano di glose sopra glose per farle dire tutto il contrario di ciò che dice.

CAPITOLO XL.

Obbiezioni contro la possibilità della presenza reale. Misteri analoghi nell'ordine naturale.

A giustificazione di tanti storti ed assurdi commenti che si fanno sul senso di parole sì semplici e sì chiare, quali sono quelle dell'istituzione eucaristica, i fautori del senso figurato non si rimangono d'insistere sulla pretesa assurdità

(1) Joan. VI, 69, 70.

che il senso letterale implicherebbe. — Come raffigurarci Gesù Cristo chiuso in una piccola ostia, esistente nello stesso tempo su centomila altari, e continuamente occupato a cangiar pane nel suo corpo, e vino nel suo sangue!

Come !.... ecco appunto quello che dimandavano i cafarnaiti ed i discepoli increduli, scusabili nullameno più che que' calvinisti, i quali credono ancora che Gesù Cristo è lo stesso eterno Verbo, il quale non ebbe bisogno che d'una parola per creare i cieli e la terra.

Queste difficoltà non son solo di ieri, ma antiche, essendo venute in pensiero ai primi Dottori della Chiesa, agli Ambrogi, agli Ilari, ai Cirilli, ai Gerolami, agli Agostini ed altri: ma in vece di smuovere la loro fede, non servirono che a vieppiù ravvivarla in essi, e far meglio apprezzare da loro lo stupendo compendio delle maraviglie divine, che si trova nell'adorabile cibo dato dal Dio della misericordia a quelli che lo temono (1).

S. Gregorio Nisseno, e S. Giovanni Grisostomo dimandavano: « come può essere che questo corpo unico, comechè

(1) *Psalm.* CX, 4, 5.

si distribuisca a migliaia di fedeli, sia nullameno tutto intero in ciascuno di essi, e tutt' intiero in se stesso, come Gesù Cristo può essere simultaneamente offerto in tanti luoghi diversi senza che la loro diversità e moltiplicità nuocano all'identità della vittima, od all'unità del sacrificio? » (1).

Non havvi obbiezione alcuna nè quella eziandio, di cui Rousseau, nella sua lettera all'Arcivescovo di Parigi, va sì goffamente superbo, che da S. Girolamo e da Sant' Agostino non sia stata vista e confutata. Il primo ci fa ammirare Gesù Cristo assiso al banchetto del sacro suo corpo, che mangia se stesso, mentre è mangiato dagli altri (2), e l'altro ci parla dell' inaudito miracolo, pel quale il Salvatore nella Cena teneva e portava tutto il suo corpo nelle proprie mani (3).

Come adunque poterono questi grandi uomini determinarsi a credere cose sì incredibili? La possanza di quella parola che, avendo fatto esistere sostanze

(1) S. Greg. Nis., *Orat. catech.*, c. 37. — S. Gio. Gris., *Omil. sull' Ep. agli Ebrei.*

(2) *Ep. ad Hedibiam.*

(3) *In Psalm.* XXXIII.

che non erano, può molto agevolmente cangiare una sostanza in un'altra. — A chi gli interrogava, come mai il vino potea divenire il sangue di Gesù Cristo, essi dimandavano a lor volta, come mai alle nozze di Cana l'acqua potè cangiarsi in vino. A chi strabiliava al vedere il corpo di Gesù Cristo chiuso in sì angusto spazio, essi dimandavano, come il Verbo infinito avea potuto chiudersi nel seno della Vergine. — Opponevano miracolo a miracolo, mistero a mistero, e mostravano che bisognava o tutto niegare, o ammetter tutto.

Non c'è difatti difficoltà alcuna contro la presenza reale e la transustanziazione, che il deista volger non possa contro l'Incarnazione e la Trinità, ecc.; e nulla dice il deista contro i misteri del Cristianesimo, che l'ateo non possa con pari ragione ripetere contro il profondo mistero d'un Dio eterno, infinito. — Cecilio, presso Minuzio Felice, riputava assolutamente incredibile l'esistenza di questo ente *curioso sino alla sfacciataggine*, il quale vuol tutto vedere, tutto intendere, e che per essere presente per tutto, è costretto di trovarsi in tanti luoghi,

da cui un uom dabbene si tien lontano (1).

Lunga è la catena della nostra ignoranza. Nulla crederà chi non vuol credere più di quel che intende, trovandosi dappertutto il mistero. È proprio de'gonzi il non trovar cose incomprensibili fuorchè in religione.

Si dirà senza dubbio, che i Santi Padri trattando liberalmente con Dio, e non conoscendo, come noi, i limiti inviolabili che la potenza divina incontra nell' essenza della materia, poco, o nulla contavano le fisiche impossibilità. — Sarei ansiosissimo di sapere quanto la scienza moderna abbia insegnato di veramente nuovo intorno all'essenza de'corpi, e gli immutabili loro rapporti collo spazio. — Mostratemi il punto, ove la materia può dire al Creatore: *Verrete fin qua, e non trapasserete più oltre.*

Per chiunque ha lungamente studiato ciò che nella materia vi ha di veramente primitivo ed immutabile, per costui il cerchio delle fisiche impossibilità si è singolarmente ristretto, mentre quello della nostra ignoranza si è smisuratamente allargato.

(1) *Octav.*, § X.

In fatto di scienza acquisita e d'acume filosofico, io non credo che anche fra i nostri avversari molti si tengano superiori al loro correligionario Leibnizio; eppure questo grand'uomo ci dice, che dopo aver meditato per quattro anni il soggetto, del quale trattiamo, ha dovuto riconoscere che Dio può fare che la sostanza del medesimo corpo sia simultaneamente in più luoghi, distinti gli uni dagli altri, o, ciò che torna al medesimo, esista sotto più specie (1).

Voi che trovate tanta difficoltà a riconoscere il corpo di Cristo nella menoma frazione visibile d'un'ostia, sapreste spiegarci come mai il Signore abbia rinchiuso in un piccolo grano, di cui diecimila non vi riempirebbero la mano, un albero gigantesco, o piuttosto milioni di siffatti alberi, non essendovi nelle nostre foreste un abete, il quale coll' andar del tempo non potesse coprire il globo di altri abeti suoi simili.

Voi che non intendete, come il sole increato, il quale illumina ogni uomo che viene al mondo, possa riprodurre l'essere ma-

(1) *Sistème théol.*, art. *Euchar.* — *Pensées de Leibnitz.* — *Lettres à Arnaud.*

teriale, a cui si è unito, in cento milioni di bocche simultaneamente, senza punto nuocere alla sua numerica unità; intenderete forse meglio, come i raggi luminosi partiti dal sole materiale o messi in movimento da quest' astro riproducano simultaneamente l' imagine di esso in migliaia di specchi, senza che il numero di questi pregiudichi punto all' integrità ed all' identità dell' imagine? — La cosa è ben differente, mi direte. — Sì, è differente; ma per chiunque ha studiato la catottrica senza lasciarsi abbagliare dalla tecnologia, la sola differenza sensibile che vi passa tra questi due fenomeni, si è che noi crediamo il secondo sulla testimonianza degli occhi, senza però comprenderlo; mentre, senza pure comprenderlo, nè vederlo, crediamo il primo sulla parola di Dio.

Voi dimandate ancora come il Verbo eterno di Dio, rivestito d'un corpo umano che per la risurrezione è stato elevato alla sua più alta potenza, possa comunicarsi realmente, totalmente e simultaneamente a dugento milioni d' uomini. Spiegateci come la parola umana, essere niente meno misto, poichè colpisce l'orecchio e illumina l' intelletto, uscita d'una

bocca sola, arriva nel medesimo tempo nella sua identità intellettuale e fisica all'orecchio ed allo spirito di dieci mila uditori.

Questa difficoltà finalmente contro la *multilocazione* del corpo di Gesù Cristo, l'ateo può farla, e con troppo più vantaggio, contro l'esistenza di Dio, il quale, per ciò appunto che è infinito, si trova necessariamente tutto in tutti i luoghi senza cessar d'essere uno. Nè monta che l'esser divino sia spirituale. Dio è una sostanza, e qui si tratta appunto di sapere, se una sostanza possa esistere simultaneamente in differenti luoghi.

Egli si vede, che tutte le obbiezioni contro la presenza reale non riescono ad altro che a provare la nostra ignoranza del come ciò avvenga. Qual maraviglia però? L'Eucaristia, come l'Incarnazione, di cui è il complemento, è il capolavoro dell'onnipotenza che opera sotto l'inspirazione dell'amore infinito.

CAPITOLO XLI.

Funzioni di Gesù Cristo nell'Eucaristia.— Idea fondamentale del sacrificio. -- Sua universalità. -- Sacrificio eucaristico. -- Effetto della sua abolizione nel culto protestante.

Ammessa una volta la presenza reale di Gesù Cristo sull'altare, s' innalza in tutti gli spiriti una quistione: che cosa fa Gesù Cristo in mezzo a noi? -- Che può egli altro fare, che continuare il suo ufficio di mediatore tra Dio e gli uomini! Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco (1) intercedendo sempre per noi nel seno medesimo del riposo e della gloria, che gode alla destra del Padre, può egli trovarsi sui nostri altari senza compiervi, come capo della Chiesa, il dovere verso Dio d'adoratore perfetto, e senza compiere verso gli uomini tuttora peccatori le funzioni di Santificatore e di Salvatore ?

(1) *Ps.* CIX, 4.

La conseguenza è sì visibile, che i più illuminati tra' protestanti non poteron a meno di convenir con Bossuet, che tutta la questione del sacrificio dovrebbesi in buona fede ridurre a quella della presenza reale (1).

Eleviamo ora i nostri pensieri e procuriamo di formarci un giusto concetto del nostro sacrificio, per distinguerlo dai sacrifizi comuni alle religioni dell' universo.

L' uomo, come opra delle mani di Dio, è consacrato e devoto al suo Autore in virtù della sua stessa esistenza. La prima legge dell' esser suo si è quella d'adorare il suo Creatore, cioè di offerirsi a lui in testimonianza di sua total dipendenza, e dirgli: « È mercè vostra, gran Dio, che io sono quel che sono: gradite l'offerta che io vi fo di me stesso, e se vi piace di lasciar sussistere in me i vostri doni, fate che io ne usi solo a gloria vostra! » In quest' oblazione che fa risalire a Dio la gloria delle sue opere, consiste propriamente l'essenza della religione, ed è senza valore innanzi a Dio ogni atto religioso che non abbia con questa oblazione qualche relazione.

(1) *Exposit. de la doctrin.*, § XV.

L'uomo innocente compiva quest' atto nel suo cuore e lo esprimeva per certo con qualche simbolo esterno. Dio che vedeva nell' uomo l' imagine delle sue perfezioni e l'opera ancor pura delle sue mani, aggradiva quest' offerta e vi corrispondeva con accrescimento di grazia.

L'uomo dopo essersi degradato pel peccato, che altro poteva ancora offerire a Dio fuorchè una natura macchiata, oggetto di spregio e di sdegno? Come purificar questa natura tanto che trovi grazia presso Dio? — Col sangue: poichè nel sangue s'asconde una virtù espiatrice (1), e la perdita del sangue, ossia della vita, è la giusta soddisfazione che Dio esige da chiunque ardisce rivoltarsi contro di lui (2).

Ma qual sangue avrà virtù di lavare l'enorme bruttura delle nostre anime e la somma ingiuria fatta alla divina maestà? Troppo vile e troppo impuro è quello dell'uomo, onde stillando anche eternamente sotto la mano dell'esecutore della

(1) Sanguis pro animae piaculo sit. (*Levit.* XVII, 11.) Sine sanguinis effusione non fit remissio. (*Hebr.* IX, 22.)

(2) Stipendia enim peccati mors. (*Rom.* VI, 23.)

divina sentenza, la giustizia divina non direbbe giammai: Basta! lo perdono all'uomo, egli può senza tema ricomparirmi dinanzi.

Il divin Verbo offrendo il sangue che ha risolto di prendere nel seno della donna ne è accettato il sacrifizio, e nel pensiero divino comincia a realizzarsi fin dall'origine del mondo (1). L'infinita misericordia ne applica premurosamente i frutti all'uom peccatore, e gli fa conoscere il rimedio che l'amor divino gli ha preparato, divenendo per tal guisa l'aspettazione del Riparatore che solo potrà col suo sacrificio riconciliar con Dio l'umanità, la base della religione di tutti i popoli (2).

Per unirsi alla gran vittima e partecipare a' suoi meriti, ecco il rito universalmente praticato. — Dovendo essere risparmiato l'uomo, si toglie l'animale più vicino all'uomo e più puro, il quale

(1) Agni qui occisus est ab origine mundi. (*Apoc.* XIII, 8.)

(2) Vedi De Maistre, *Eclaircissements sur les sacrifices.* — Schmitt, *Rédemption du genre humain, annoncée par les traditions, et figurée par les sacrifices de tous les peuples.*

rappresenterà il gerente dell'umanità. Si chiameranno sul suo capo innocente tutti i peccati del popolo, e si eseguirà quindi su di esso la sentenza di morte che pesa sovra il peccato. Purificata col sangue, la vittima comparirà sull' altare e sarà accetta allo sguardo di Dio. — Il popolo allora comunicherà e s'unirà alla vittima pel sangue di cui sarà asperso, per la carne, che mangiando incorporerà a se stesso, e così sarà perdonato e santificato (1).

Immolazione, oblazione, comunione, sono le tre idee fondamentali che compariscono nella nozione sì profondamente misteriosa del sacrificio.

Osserviamo nullameno che l'immolazione reale non entra nella nozione assoluta e primitiva del sacrificio, supponendo questa, che non siasi ancor riparato alla colpa dell'uomo, e si spande il sangue della vittima, perchè, esistendo ancora il peccato chiama sul suo capo la morte. — S'immola per purificare, e

(1) Il Levitico attesta l'esistenza di tali pratiche presso gli Ebrei, ed il De Maistre e Schmitt, nelle succitate opere, provano che esse furon comuni a tutti i popoli.

si purifica per offerire. — Trovata una vittima pura, santa ed accetta a Dio, che per la virtù del suo sangue una volta versato abbia pienamente soddisfatto alla divina giustizia, voi la potrete ogni dì offerire senza far nuova effusione del suo sangue. E questo è ciò che avviene nell'Eucaristia. — Avendo Gesù Cristo, secondo l'Apostolo (1), colla sola oblazione cruenta del Calvario soddisfatto sovrabbondantemente per tutte le iniquità degli uomini, non è più mestieri che su' nostri altari il suo sangue sia realmente separato dal corpo, ma basta che separato sia misticamente, vale a dire, che il coltello spirituale della parola consecratoria, separandolo apparentemente dal corpo, richiami vivamente la memoria del sacrificio della croce, conforme al precetto: Fate ciò in memoria di me. — Qualunque volta mangierete questo pane, annunzierete la morte del Signore (2).

Il Salvatore del mondo trovandosi dunque sul nostro altare pieno di quella vita

(1) Una enim oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos. (*Hebr.* X, 14.)

(2) Luc. XXII, 19. — I. *Cor.* XI, 26.

che più non può perdere (1), vi si offre incessantemente al Padre pel ministero del sacerdote, a nome del popolo cristiano che a lui s'unisce. Con quest'oblazione infinitamente gradita egli ci dà il mezzo di compiere perfettamente il dovere dell'adorazione, di riparare all'ingiuria, che gli abbiam fatta co' nostri peccati, di testimoniargli la riconoscenza, che gli dobbiamo pe'benefizi ricevuti, ed ottenere quante grazie possano esigere i nostri bisogni.

Mentre questo sagrifizio placa Dio e lo dispone a spandere su di noi le sue beneficenze, Gesù Cristo mediatore attende a cancellare e prevenire le brutture, che nelle nostre anime rinascono incessantemente, a guarire le nostre debolezze, a distaccarci da noi medesimi e sollevarci a Dio, facendoci per eccesso del suo amore comunicar realmente alla sua carne ed al suo sangue che sono uniti alla sua anima ed alla sua divinità, ed entrando così tutto intero in ciascuno di noi per trasformarci in lui stesso. Se ci guardiamo dal porre ostacolo all'azione

(1) Christus resurgens a mortuis jam non moritur. (*Rom.* VI, 9.)

sovranamente vivificante del suo esser divino, allora la sua anima assimilandosi alla nostra, e la sua carne incorporandosi alla nostra, si verifica quanto diceva S. Paolo, che non viviamo già noi, ma vive Gesù Cristo in noi (1), non avendo più l'abitator della terra nulla da invidiare all' abitatore del cielo, dalla vista in fuori dell' infinito bene ch'egli possiede.

Che cosa è dunque il sacrifizio della Messa? È la rappresentazione più animata e viva, e la più efficace applicazione che immaginare si possa del sacrificio della croce; è la continuazione di questo sacrificio a traverso de' secoli al cospetto di tutte le generazioni che son chiamate a parteciparvi; è l'applicazione di esso a ciascun individuo. — In questo sacrificio, che compendia l'intera sua vita, come accennano quelle parole: fate questo in memoria di me, « Gesù » Cristo, al dir d'un profondo teologo, ci » dona tutto ciò che ha fatto per noi: » la sua immolazione, d' obbiettiva che » era, divien soggettiva, propria di cia- » scuno di noi in particolare. Il Reden-

(1) *Galat.* II, 20.

» tore, allorchè s'immolò sulla croce, si
» diede per tutti, qui si dà per ciascun
» di noi »(1).

E come potrei io non cedere a questa tenerissima convinzione, che tutto ciò che Gesù Cristo ha fatto e sofferto, l'ha voluto fare e soffrire per me, come se fossi stato io solo al mondo (2), mentre io lo ricevo tutto intero in quella piccola ostia, nella quale alla voce del suo ministro l'ho veduto poc'anzi incarnarsi, e lo vedo restare più giorni in un tabernacolo meno puro del seno di Maria, ove sostiene di nuovo le beffe degli empii, vien nuovamente abbeverato d' amarezza per la nostra indifferenza, ed esposto a cadere in una bocca sacrilega!

Ho risposto, se ben m' appongo, al rimprovero che a noi fanno i protestanti, di violare la gloriosa unità del sacrificio di Gesù Cristo, da S. Paolo opposta alla moltitudine de' sacrifizi della vecchia legge (3), e di recare ingiuria all' oblazione del Calvario, col ripeterla ogni dì.

La Chiesa Cattolica ha letto l'epistola

(1) Moehler, *Symbolique*, tom. I, pag. 319.
(2) Tradidit semetipsum pro me. (*Gal.* II, 20.)
(3) *Hebr.* X, 14.

di S. Paolo agli Ebrei, ed ai passi citati dà un senso molto buono; ma ella tien anche conto di molti altri testi e di S. Paolo (1) e degli antichi profeti, che danno tutti alla legge nuova un altare, un sacerdozio ed una vittima immacolata offerta in ogni luogo (2), testi, che l'esegesi protestante non ha fatto altro che stiracchiare.

La Chiesa Cattolica crede pure, che la più grande ingiuria, che al sacrificio della croce fare si possa, si è di lasciarne indebolir la memoria fra' cristiani, ed esporre questi a perderne i frutti con una vita tutta profana. Ora qual mezzo più acconcio a prevenire questa sciagura, che invitar calorosamente, com' ella fa, ad assistervi ogni giorno, o almeno ne' giorni festivi, ed a mangiarvi la carne e bevervi il sangue della vittima augusta!

L' ammirabile efficacia che ha questa istituzione, d' imprimere a caratteri di fuoco negli spiriti e ne'cuori la memoria d'un Dio crocifisso, la profonda vitalità

(1) I. *Cor.* X, 18 e seg. — *Hebr.* XIII, 10.

(2) Isa. XIX, 19. — LXVI, 2. — Hierem. XXXIII, 18. — Daniel VIII, 11, XII, 11. — Malach. I, 10, 11. — David, *Ps.* CIX, 4.

ch'essa comunica al culto, di cui tutte le cerimonie sono all' *Azione*, come a lor centro coordinate, l' onnipotenza morale, ch'essa dà al ministero evangelico, sono altrettanti possenti motivi che Lutero avrebbe potuto opporre a' miserabili sofismi del suo interlocutore nella famosa conferenza, in cui Satanno riuscì a convincerlo che la Messa è un' abbominazione che ogni abbominazione avanza(1).— Ma quest'uomo che faceva con incredibile audacia bruciar le Bolle di Leone X, che proclamavano la dottrina della Chiesa universale, quest' uomo, che nella sua risposta ad Arrigo VIII, scriveva: « Quand'avessi pure contro di me mille Cipriani e mille Agostini, io me ne riderei », quest'uomo, dico, non sapeva più che ascoltare ed arrendersi, quando Satanasso lo arringava.

Frattanto che guadagno han fatto i protestanti dando, ad esempio di Lutero, ragione al padre della menzogna contro la uniforme testimonianza de' Profeti, di

(1) Chi fosse vago di leggere questo tratto memorabilissimo, lo potrebbe trovare testualmente riportato nella nuova edizione delle *Lettere dello Scheffmacher*, pubbl. dal sig. Caillau, tom. III, pag. 99.

Gesù Cristo, degli Apostoli, de'Santi Padri e di tutta l'antichità cristiana? — Soli fra tutti i popoli, che siano stati mai irraggiati dal sole, eccettuato il popolo deicida, essi si trovano senz'altare, senza sacerdozio, senza sacrifizio! (1). — Più non avendo secoloro Colui, la cui possente voce fa risuonare le nostre suppliche sino al cuore di Dio, essi hanno veduto nelle loro religiose assemblee venir meno e spirare la preghiera pubblica, « ed i loro templi vuoti e silenziosi paiono meglio i sepolcri d'un culto morto, che non i templi d'un culto vivente » (2).

(1) Osea III, 4.
(2) Wiseman, *Confer.* V.

CAPITOLO XLII.

Azione morale di Gesù Cristo sulle anime nell'Eucaristia. — Virtù, delle quali ci porge l'esempio. — Relazione dell'Eucaristia colla Penitenza.

L'azione santificatrice, che Gesù Cristo esercita direttamente sull' anima, alla quale per la Comunione s'unisce, è senza dubbio, se ben si consideri, d'una possanza infinita in se stessa, ma ne'suoi effetti è limitata dall' umana volontà, la quale cede, o resiste all'impulso che Cristo le dà verso la santità, secondo che meglio le piace. Bisogna dunque operare sulla volontà, ed il miglior modo di determinarla alla pratica della virtù, si è di realizzar agli occhi questa virtù nella viva lezion dell'esempio.

Le sublimi massime del discorso di Gesù Cristo sul monte, non avrebbero ne'figliuoli degli uomini prodotto che una sterile ammirazione, se alla parola che rischiara l'intelletto, il Salvatore aggiunto non avesse l'azione che vince le ritrosie del cuore. Facendo assai più che inse-

gnando, egli ha determinato tante anime a tenergli dietro nelle penose vie dell'annegazione. Ma chi non sa quanto s' affievolisce l' efficacia del buon esempio col lungo corso degli anni, e quanto debolmente muovono i nostri cuori le virtù che si veggono alla distanza di diciotto secoli! — Era ben dunque mestieri che il divino modello de'predestinati abitasse in mezzo di noi pieno di grazia e di verità, e presentasse a ciascuno un vivo quadro di quelle stesse virtù, che facevano meravigliare i testimoni della sua vita mortale, e così strettamente legavangli i cuori de'suoi discepoli.

A questo bisogno soddisfa Gesù Cristo nella sua vita eucaristica, e nel medesimo tempo, ch' egli per la virtù sacramentale della Comunione opera, per così dire, fisicamente sull' anima, agisce anche moralmente sullo spirito e sulla volontà col sorprendente spettacolo delle virtù, di cui ci offre l' esempio. — Su quest' argomento, che richiederebbe un volume, noi ci limiteremo a fare qualche considerazione.

Perchè il peccatore s' induca a ritornare a Dio, è necessario che il suo cuore si apra ad una figlial confidenza nella

misericordia divina, e che dica come il figliuol prodigo: *Sorgerò e andrò a gittarmi a'piedi del migliore de'padri.* Questo però non è mica sì facile. — Il primo effetto, che il peccato, entrando in un'anima, vi produce, si è di snaturarvi la nozione di Dio. In luogo d'un padre infinitamente buono e più sensibile a' mali de' suoi figliuoli, che non alle ingiurie che ne riceve, e presto sempre a perdonare a chi gli si presenta con cuore umile e contrito, il peccatore non vede più in Dio che un padrone sdegnato, armato di saette e di folgori per vendicarsi delle ingiurie ricevute. Di qui gli nasce in cuore quella profonda avversione che cerca di fargli evitare il pensiero e la presenza di Dio. Ad esempio del colpevole Adamo, egli pure vorrebbe nascondersi a Dio, e come il primo fratricida, respinger le grazie, con cui Dio procura di riguadagnarselo, cercando per quell' intimo senso di disperazione che comincia a straziarlo, di passar il rimanente de'suoi dì *lontano dalla faccia del Signore.*

Qual mezzo impiegherà la misericordia infinita per richiamar questo fuggiasco, e per addomesticare questo selvaggio?—

Discenderà sulla terra, prenderà un corpo ed un' anima, si farà chiamare l' *Amico de' peccatori* (1); e così usando e mangiando buonamente con loro, li piglierà alle reti del suo amore. Non è più il Dio tonante del Sinai; è il Figliuol della Vergine che colla grazia e colla dolcezza della sua parola attrae la moltitudine, che con indicibile bontà accoglie i peccatori, e gli invita a dare, col loro ritorno a Dio, un gran festino agli abitanti del cielo. È il buon pastore, che lascia da un canto le novantanove pecorelle fedeli per correre in traccia dell' una che ha fuorviato, e risparmiale la fatica del ritorno, recandosela sulle proprie spalle.

Ora queste tenerezze ineffabili verso i peccatori, questo zelo ardentissimo per la loro salute, poteva Gesù Cristo farlo meglio campeggiare che nell' adorabile Sacramento, dove egli si condanna a restar sulla terra infino a che v'avrà un'anima da salvare?

Quanto è facile in faccia agli altari, dove risiede Gesù Cristo, predicare l'immensità delle misericordie divine ed aprire i cuori alla speranza! — Se alla fulmi-

(1) Luc. VII, 34.

nante parola del sovrano giudice de'vivi e de' morti: *Andate, maledetti, al fuoco eterno*, si sarà arreso un peccatore; quante migliaia avran ceduto a'teneri inviti del divin prigioniero de'nostri tabernacoli, donde ci dice di continuo: *Venite a me, quanti gemete sotto il peso de' vostri peccati, ed io ve ne solleverò!*

Ritornato il peccatore a Dio, convien portarlo ad annientarsi al cospetto di questa maestà suprema, a cui nel delirio del suo orgoglio ha osato dire: *Io non v' ubbidirò*; perchè se Dio storna con isdegno il suo sguardo da chi s'innalza, s'abbassa con amore verso chi si umilia.

O voi che non potete pur sentire la parola *umiltà*, perchè non avete voluto mai persuadervi di questa sì semplice verità, che un essere cavato dal niente non può senza follia attribuirsi altro che il niente, considerate il Dio nascosto sotto le specie eucaristiche.

Fu senza dubbio uno strano abbassarsi che fece il Figliuol di Dio, allorchè volle essere inviluppato in poveri panni, e vagire in una greppia! Ma allora era un bambino. — Fu certamente uno spettacolo orrendo vedere il Re de' Re lacero e pesto da' carnefici spirare sur un

legno infame in mezzo a due scellerati! Nullameno, ai sospiri della vittima ed al sangue che dalle sue piaghe scorreva, ravvisavasi un corpo vivo. — Ma qui il Dio, l'uomo, il bambino, tutto è scomparso, nulla essendovi, che dia indizio di vita. Che ci vedete di fatti? pane e vino, cose che si veggono pertutto; anzi neppur pane e vino, ma le sole apparenze. — Dopo ciò, ardisci ancora innalzarti, o figliuol della terra, tu che pel peccato ti sei abbassato sotto del niente, poichè agli occhi di Dio il peccato è peggior del niente!

L'uomo coll'opporre la sua volontà a quella di Dio, si rende colpevole d'un disordine infinito. Solo dunque col rassegnare la sua volontà nelle mani di Dio e di ogni creatura che da Dio è preposta al governo della società, può l'uomo riparare le sue ribellioni, rientrar nell'ordine ed offrire a Dio il più gradito de' sacrifici, il sacrificio di sè stesso (1); poichè l'uomo nulla ha di più prezioso, e nulla di più proprio che la sua volontà.

(1) Melior est obedientia quam victimae. (I. *Reg.* XV, 22.)

Per ottenere da noi quest'annegazione di noi stessi, non avrebbe bastato che il Figliuol di Dio obbedisse per trent'anni a Maria ed a Giuseppe, che durante la sua vita pubblica si facesse il servitore di tutti, e che s'abbandonasse senza resistenza ai carnefici. Da oltre diciotto secoli ch'egli regna alla destra del Padre, egli non cessa di dare agli uomini l'esempio della più universale e della più umiliante obbedienza. Ogni dì migliaia di preti, ferventi, tiepidi, od anche malvagi, il fanno nascere dove lor meglio talenta, lo danno a chi vogliono, lo chiudono sotto chiave, ne dispongono a piacimento. Non c'è persona, vecchia o giovane, buona o malvagia, che non lo possa ricevere nel suo cuore, e Gesù Cristo si rifiuti di entrarvi. Qui ancora il Figliuolo dell' Altissimo si fa ubbidiente fino alla morte. — Qual è la volontà sì sdegnosa di freno, che alla vista d' una annegazione tale non si pieghi al giogo dell' obbedienza!

Il Dio che chiamasi *Carità* non gradisce punto un cuore chiuso all' amore del prossimo, e non perdona a colui che ricusa di perdonare al suo fratello. Ora qual cosa può meglio squagliare i ghiacci

dell'egoismo e disporre il cuore anche più inasprito ad obbliare i torti e le ingiurie ricevute, che, lo spettacolo giornaliero d'un Dio, che, non contento di morire per noi, quando eravamo suoi nemici, obblia le continue nostre ingratitudini per farsi nostro cibo, e con estremo amore ci prodiga quel sangue medesimo che noi co'nostri peccati abbiamo versato e calpesto! — Inoltre come potrò io fare, od anche solo desiderare qualche male a quel fratello, che per la Comunione è divenuto membro vivente di Gesù Cristo! Il mio odio ed i miei colpi non cadrebbero forse su colui che adoro! — Bisogna che rinunci alla sua fede il cattolico, che vuol tenere aperto il suo cuore al soffio dell'odio e della vendetta.

Qual guarentigia ancora contro le lusinghe dei vergognosi piaceri ci fornisce quel pensiero dell'Apostolo (1), che i nostri corpi sono membri di Gesù Cristo, e che noi contaminare non li possiamo senza commettere uno spaventevole sacrilegio! Avrà coraggio di avvilirsi al grado di bestia colui che al banchetto eucaristico ha sentito scorrere nelle sue vene

(1) I. *Cor.* VII, 15.

il sangue verginale del Figliuol di Maria!

Cessi dunque ogni meraviglia che in una Chiesa, nella quale Gesù Cristo in persona dà ogni giorno tali ammaestramenti, si trovino uomini avidi de'disprezzi, nemici della propria volontà, sianvi uomini che sacrificano allegramente la propria esistenza al servizio de'loro fratelli, e vivon nel corpo come se non ne avessero alcuno.

A questi felici effetti della reale presenza del divin medico delle anime in mezzo di noi, aggiungiamone un altro più felice ancora, quello cioè di indurci a prendere l'amaro rimedio della Penitenza. -- Ecco qua un mio pensiero, o meglio il pensiero d'un illustre pensatore moderno (1): senza la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia e l' obbligazione di riceverlo, nulla potrebbe indurci ad accettare il Sacramento della Penitenza tal quale si pratica nella Chiesa Cattolica; e togliere al Cattolicismo il Sacramento della Penitenza è chiudere la sorgente delle virtù che esso presenta alla nostra ammirazione. -- Diamo innanzi tutto un'idea della Penitenza.

(1) Lord Fitz William, *Lettres d'Atticus*, V.

CAPITOLO XLIII.

Principii di Lutero sopra la Penitenza. Principii della Chiesa Cattolica. Contrizione.

Alle orecchie del mondo nulla suona così male, come la parola *Penitenza*. E perciò quanti tentativi non si fecero per cancellare dal Vangelo questa malaugurata espressione! La cosa però presentava certamente le sue difficoltà. — Che vedrem noi nella Scrittura, se l'obbligazione non ci vediamo di combattere le impure tendenze del cuore, e crocifiggere la carne colle sue cupidigie! Di settemila seicento versetti del Nuovo Testamento, tre mila almeno pongono la penitenza e la mortificazione come condizione indispensabile per la salute del peccatore.

Quando la legge dell' espiazion laboriosa non si vedesse nella Scrittura così spesso e così chiaramente formolata, non basterebbe forse la vita di Gesù Cristo, che fu un continuo martirio, per imporre al cristiano l'obbligo di calcare le orme dell'uomo de' dolori, e di trattare dura-

mente se stesso? Come potrebbe egli millantarsi d' aver parte alla gloria del suo Capo, restando straniero alle sue sofferenze! (1).

Eppure appunto sui patimenti del Mediatore credettero fondarsi gli autori della Riforma per esonerare il peccatore dell' obbligo di patire. — G. Cristo, dicevano, avendo soddisfatto per le nostre iniquità, qual bisogno abbiamo noi di martoriare i nostri spiriti e i nostri cuori con penitenze, le quali, non che aggiugnere briciolo ai meriti del Redentore, loro sarebbero anzi ingiuriose?

Se loro obbiettavasi che la penitenza cristiana ha per iscopo, non solo di espiare il peccato commesso, ma di prevenirne eziandio il ritorno, e che havvi tal demonio, che non si può vincere se non col digiuno e colla preghiera: « Lasciate, rispondeva Lutero, lasciate queste belle ricette ai somari del Papismo; e se a voi cale di mettere in fuga il demonio, fatene ogni dì più che egli non vi suggerirà.... » — Sentiamo l'Evangelista di Wittemberga che insegna a'suoi il suo mirabile ascetismo.

(1) Si tamen compatimur, ut et conglorificemur. (*Rom.* VIII, 17.)

« Povero Gerolamo Weller, scriveva
» egli ad un amico, che dimandavagli
» armi contro il demonio, povero Gero-
» lamo Weller, tu hai delle tentazioni:
» bisogna superarle. Quando viene il de-
» monio per tentarti, bevi, mio caro amico,
» bevi largamente, ubbriacati, cavati ogni
» ruzzo, e pecca per far onta e dispetto
» al maligno. Se il diavolo ti dice: Tu
» non dèi bere; rispondigli: Ed io berrò
» pieni bicchieri, appunto perchè tu mel
» vieti, grandi fiaschi berrò in onore di
» Gesù Cristo. — Fa come fo io, che a
» tavola bevo, mangio, e mi rimpinzo il
» meglio che posso, appunto per tribolar
» Satanasso. Io sarei ben contento di
» trovar qualche nuovo peccato, perchè
» egli imparasse a sue spese, ch' io mi
» rido di quanto è peccato, e che non
» credo punto la mia coscienza aggra-
» vata. — Via il Decalogo, quando il dia-
» volo viene a tormentarci! Quand' egli
» ci susurrerà all' orecchio: Ma tu pec-
» chi, tu sei degno di morte e d' inferno:
» — Eh, mio Dio, sì! io lo so troppo
» bene; che mi vuoi tu però dire? — Ma
» tu sarai condannato nell' altra vita. —
» Non già; io conosco uno che ha sof-
» ferto e soddisfatto per me: egli si chia-

» ma Gesù Cristo, Figliuolo di Dio; io
» sarò con lui dove egli è » (1).

Alle crapolose ordinazioni dell'apostolo delle taverne paragoniamo ora il salutare rimedio che la Chiesa Cattolica offre al cristiano, il quale ha avuto la disgrazia di violar gravemente gl' impegni contratti nel Battesimo. Per discioglierlo dalle catene del peccato, tre cose gli prescrive, *contrizione*, *confessione*, *soddisfazione*.

« La contrizione, dice il Concilio di
» Trento, la quale, fra gli atti di pe-
» nitenza, tiene il primo luogo, è un
» dolore dell' anima, ed una detesta-
» zione sincera del peccato commesso,
» con un fermo proposito di più non
» commetterlo in avvenire » (2).

La contrizione è la penitenza del cuore, la prima che Dio pretende, e senza la

(1) Vedi Audin, *Histoire de Calvin*, ch. XXV, tom. I, pag. 453. — Nelle memorie di Michelet si troveranno altre ancor più edificanti ricette contro le suggestioni diaboliche, liv. V, ch. VI. — A tutto questo aggiungete il sermone sul matrimonio, e poi fate ragione voi stessi, che cosa s'abbia a pensare di quelle nazioni che salutarono per apostolo ed evangelista l'imprudente e sacrilego libertino, che Roma pagana avrebbe fatto spirare sotto le verghe de' suoi littori!

(2) Sess. XIV, *de Poenit.*, cap. IV.

quale a' suoi occhi non sarebbero che ipocrisia i digiuni e le macerazioni del corpo (1). — Dal cuore, dice Gesù Cristo, escono i mali pensieri, gli omicidii, gli adulterii, ecc. (2); e così il primo ad esser punito deve essere il cuore. Desso peccando si è sottratto al dominio di Dio per mettersi sotto l'umiliante giogo delle passioni, desso perciò vuol essere ricondotto, spezzato pel dolore e coperto di confusione, a' piedi del Signore, che ha vilmente disertato.

Seguitiamo la serie degli atti virtuosi co' quali il peccatore pentito si dispone liberamente, coll'aiuto della divina grazia, al benefizio della giustificazione, secondo il precitato Concilio (3). Niente di più logico, di più naturale, di più morale dell' itinerario, che esso traccia a questo figliuol prodigo per farlo uscire dell'abisso di miseria, in cui l'ha precipitato il peccato, e ricondurlo alla casa, dove l'attendono gli amplessi del miglior de' padri, e le feste che gli si faranno pel suo ritorno.

(1) Scindite corda vestra et non vestimenta vestra. (Joel. II, 13.)
(2) Matth. XV, 19.
(3) Sess. VI, *de Justif.*, cap. VI.

Mentre la dottrina de' protestanti esige per la giustificazione due soli atti (1), i quali non bastano a procurare una sincera rinnovazione morale, il sistema penitenziale cattolico abbraccia tutto l'uomo interiore, ed a ciascuna facoltà impone a farsi quanto è proprio a cacciare il principio morboso, e rimetter l'anima nel suo stato normale.

L'intelletto del peccatore colpito da un raggio del lume divino, o risvegliato per una scossa partita dall'alto, consente finalmente di vincere l'assopimento in cui l'ha gittato l'ebbrezza delle passioni, e

(1) Di questi due atti, il primo consiste negli spaventi e nei terrori, che il peccatore prova alla vista delle sue colpe e de' castighi, che gli prepara la divina giustizia. Questo sentimento può bensì intorbidare le false gioie che nel delitto trova il peccatore, ma non è capace di spezzare le catene che al delitto lo legano. Il timor dell'inferno può bensì sospendere i passi del colpevole sul sentiero dell'iniquità; ma di per sè solo non può farlo risalire a Dio per la via della giustizia.

Il secondo atto consiste nella fede giustificante, per la quale l'anima peccatrice prende il mantello della giustizia di Gesù Cristo, se ne copre come d'un vestimento impenetrabile a' colpi della divina vendetta, e per quanto macchiata sia in se stessa, acquista la certezza d'essere santa, pura e perfetta innanzi a Dio.

colla meditazione de' grandi principii della fede si colloca egli sul solo vero punto di vista, dove l'uomo conosce se stesso? Esso non può non isbigottirsi fortemente alla vista del conto di sua vita che dee da un istante all' altro rendere al tribunale d' un Dio sì giusto nell' imporre i doveri all' uomo, sì splendido nelle ricompense che promette, sì terribile nei gastighi che infligge, e sì largo ne' mezzi che concede per meritar quelle, e sfuggir questi.

Questo spavento gli scende sino alla midolla delle ossa, allorchè, ripensando al suo passato, il peccatore vi scopre tante

— Il pudore, è vero, obbliga i capi della Riforma ad esigere dal peccatore giustificato una vita nuova e la pratica delle virtù; ma, come l' abbiam già osservato, questo correttivo scomparisce a fronte del dogma calviniano dell'inammissibilità della grazia, e a fronte del principio cento volte ripetuto da Lutero, che un solo peccato è degno di dannazione, cioè l' incredulità, e che anche i più enormi delitti, comechè ripetuti cento mila volte il giorno, non macchiano in verun modo colui che persiste a credersi santo. (Vedi sopra il capit. XXXVII.) Che cosa è dunque la giustificazione secondo i dettati di Lutero e di Calvino? — È una permissione divina di peccare, che al delitto toglie l'ultimo freno, il timore ed il rimorso.

ostilità contro Dio, e tante sfide oltraggiose gittate alla sua giustizia.

Ma quel Dio, che farà eternamente pesare il suo braccio vendicatore su milioni d'angeli colpevoli d'una sola rivolta, è anche il Dio-Carità, che ha dato il suo Figliuolo per la salute del mondo. — Al pensiero dell'*Avvocato* onnipossente, che di continuo sollecita ed ottiene grazia per chi a lui con fiducia ricorre, rinasce la speranza nel cuor del colpevole. Il suo cuore, stretto da prima dal timore, si allarga, e comincia volgersi con amore verso la misericordiosa sorgente d' ogni giustizia. Il peccato, ch' egli già detestava pel peso delle vendette celesti che tiravagli sul capo, gli comparisce troppo più abbominevole ed odioso allorchè l'amore glie lo fa ravvisare come offesa d'un padre sommamente buono ed infinitamente amabile.

Il peccatore adunque, secondo la Chiesa Cattolica, per essere giustificato e ricuperare l' amicizia di Dio, deve detestare sinceramente i suoi peccati, aprire il suo cuore alla confidenza in Dio, ed accostarsi realmente al Sacramento della Penitenza colle dovute disposizioni, od averne almeno un sincero desiderio, quando

avesse in cuore una contrizione perfetta, formata cioè dalla divina carità, poichè altrimenti mancherebbe all'ordine stabilito da Gesù Cristo, il quale vuole che si sottopongano alle chiavi della Chiesa tutti i peccati commessi dopo il Battesimo (1).

Chiunque può intanto vedere le possenti guarentigie che contro la ricaduta offrono questi atti preliminari della riconciliazione, e giudicare in pari tempo quanto sia giusto il rimprovero che a noi fanno i protestanti, quando ci accusano di favorire il delitto, facendo della confessione un bagno magico, nel quale basta che si tuffino un istante i più neri peccatori per uscirne bianchi come la neve.

(1) Conc. Trid., sess. XIV, cap. 4°, *de Contrit.*

CAPITOLO XLIV.

Confessione. — Essa è naturale. — Necessità ed universalità della Confessione.

Al peccatore veramente contrito ed umiliato la Confessione apparisce non come un gastigo inflitto al peccato, ma piuttosto come un rimedio naturale e necessario, apprestato dalla divina bontà per calmare la coscienza straziata.

Un cuore non ancora incancherito guarderà agevolmente qualsivoglia altro secreto, ma non quello del suo delitto. — L'anima che odia sinceramente il peccato, tende naturalmente a separarsene e gittarlo fuori da sè.

« Lo stomaco che si mette in convulsione per rigettare il veleno assorbito, è l'imagine naturale d'un cuor avvelenato dal peccato. Esso soffre, s'agita e si contorce, finchè non abbia incontrato l'orecchio dell'amicizia, o quello almeno della benevolenza » (1).

(1) De Maistre, *du Pape*, liv. III, ch. 3.

Al desiderio di trovar sollievo allontanandosi dal suo male, si aggiugne nell' anima penitente il bisogno d' espiarlo. Ora « la coscienza universale riconosce » nella spontanea confessione una forza » espiatrice ed un merito speciale: su » ciò convengono tutti, dalla madre che » interroga il suo figliuolo sovra una chic- » chera spezzata, od un confetto man- » giato contro il divieto, fino al giudice » che dall' alto del suo tribunale inter- » roga il ladro e l'assassino » (1).

Il rossore inseparabile dalla Confessione, già tanto diminuito dal silenzio eterno, che le divine leggi impongono all' unico confidente che la riceve, non tratterrà giammai il vero penitente, nel quale il timore e l' amore di Dio hanno vinto il timore degli uomini, e l'amore d' una riputazione non meritata. Per lui la più insopportabile confusione essendo quella che nel secreto della sua coscienza prova alla presenza di Dio testimonio di tante turpitudini, che più gli importerà che un essere debole, e al par di lui peccatore, conosca quello ch' egli non può celare allo sguardo della Santità infinita!

(1) De Maistre, *du Pape*, liv. III, ch. 3.

Chi per una sincera conversione è ritornato al vero sentiero, prova pure un bisogno di mostrarsi tale qual è, accettando il disprezzo che merita, e ricusando come indebita la stima, donde l'onora chi nol conosce. Nè punto rara è questa sete di verità e di giustizia, da cui un'anima vivamente penetrata è indotta a far pubblica confessione de' più secreti disordini; ed ogni direttore, che abbia qualche sperienza, sa che se s'incontrano penitenti rilassati, che col loro silenzio, e per una mal intesa erubescenza accorano il medico incaricato di guarirli, ve ne han pure altri così indiscreti nel loro fervore, che fa d'uopo contenerli.

A queste naturali disposizioni che agevolano in modo singolare l'accostarsi al confessionale, aggiungete il bisogno pressante che prova ogni anima agitata dai rimorsi, di sentire queste consolanti parole: « Andate, fratello, i vostri peccati vi sono rimessi ».

Ma, direte voi, chi tra gli uomini avrà diritto di tener siffatto linguaggio al suo simile? — La quistione non è nuova (1);

(1) Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus? (Marc. II, 7.)

ma voi che credete non potersi comunicare ad alcun uomo mortale la potestà di rimettere i peccati, qual mezzo avete di pacificare le coscienze, certe del peccato ed incerte del perdono? In quanto a me io non conosco che quattro sorta d'assoluzione.

I. L'assoluzione che al peccatore penitente comparte il prete cattolico in virtù della potestà concedutagli da Gesù Cristo: Ricevete lo Spirito Santo, saran rimessi i peccati a chi li rimetterete (1).

II. L'assoluzione che dà a se stesso l'ateo o l'indifferentista in virtù di questo principio: Non v'è alcun Dio, o poco m'importa che vi sia.

III. L'assoluzione che si danno tanti spensierati, i quali, senza riflettere, fanno questo bel ragionamento almeno dentro di sè: Dio è buono; dunque io lo posso oltraggiar senza timore.

IV. L'assoluzione che si dà, o meglio la canonizzazione che fa di se stesso il luterano, il quale, sulla fede di Lutero dice modestamente: Per quanto io mi sia peccatore, son però certo d'essere al cospetto

(1) Joan. XX, 23.

di Dio niente meno santo che gli Apostoli Pietro e Paolo.

Di queste differenti maniere d'assolvere lascio a voi la scelta di quella che vi parrà più morale e più atta a tranquillare l'individuo, e che migliori guarentigie vi presenterà contro tutto ciò che suole turbar le famiglie e la società.

Fintantochè l'anima abita un corpo sano e ben disposto, e trova ne'piaceri e nelle faccende esterne un alimento alla sua attività, ella potrà dire con qualche apparente buona fede, che la coscienza è un teatro senza platea e senza palchi, fuorchè per Dio; che l'affare della salute eterna si ha da trattare a porte chiuse tra l'uomo solo ed il suo autore: ma questa filosofica sicurezza si dilegua ben presto, quando l'età, le malattie, od altri crudeli accidenti obbligano l'uomo a ripiegarsi sopra se stesso, e presentendo il fine del dramma della vita, si dimanda con ansietà, se la parte da lui sostenuta gli meriterà gli elogi, o il biasimo dello spettatore invisibile.

Interrogherà egli forse il Signore nella preghiera? Ma Dio non parlando quasi mai direttamente cogli uomini, e servendosi, d'ordinario, di altra persona, come

fece con Saulo mandandolo ad Anania, di quanto conforto gli sarebbe l'aver una persona, che a nome di Dio gli dicesse: Confidate, fratel mio; per la conoscenza che ho della bontà divina e delle disposizioni della vostr' anima, e sopratutto pel potere che ho ricevuto dal cielo, vi posso assicurare, che i vostri peccati vi sono rimessi.

Quanti de' nostri fratelli separati (e noi lo teniam di buona fonte) fanno dolorosamente sentire ai ministri del loro culto il vuoto desolante del loro ministero, allorchè, in caso di morte, loro dimandan piangendo un pegno qualunque del divino perdono! — Sciagurati zimbelli d'un sacerdozio fantastico, voi mi richiamate alla mente la straziante storia di quel bambino, che, staccato pel naufragio dal seno che lo nutriva, si gitta con trasporto sul busto di sua madre, e spira in suggendo mammelle di gesso!

Credo d'aver messo in chiara vista il germe della Confessione che il Creatore ha deposto nel fondo del cuore umano, aspettando che il Redentore lo sviluppasse in un grand' albero che presentasse al peccator pentito un salutare riparo contro i colpi della divina giustizia, e

contro il crudele strazio della disperazione.

E con questo ho anche spiegato il fatto così curioso, e tuttavia così innegabile della pratica della confessione presso tutti i popoli dell'antichità pagana, e presso la maggior parte delle moderne nazioni idolatre.

Così è, o signori; e voi che fate inventori di quest'incommoda pratica quelli, cui riesce faticosa più che a qualunque altra persona, voglio dire i preti cattolici, se foste un po' meno ignoranti, sapreste che la confessione fu sempre ed in ogni luogo praticata.

Ai sacerdoti si confessava la più gran parte de' popoli della Grecia e dell'Asia. — Lo stesso imperator Marc'Aurelio, prima d'essere ammesso a' misteri d'Eleusi, dovette lungamente parlare all'orecchio del gerofante. — Si confessavano gli antichi Messicani e Peruviani (1). — Anche in Persia, nella Cina, al Tibet, nel regno di Siam, a Ceylan presso gl'Indiani si pratica oggidì la confessione (2).

(1) Vedi *Annales de philosophie chrétienne*, tom. XXII, pag. 115.

(2) *Recherches sur la confession auriculaire*, par M. l'abbé Guillois.

« Su questo punto, come su tutti gli altri, che cosa ha fatto il Cristianesimo? Niente altro che rivelar l'uomo all'uomo, impadronirsi delle sue inclinazioni, delle sue credenze eterne ed universali; scoprirne gli antichi fondamenti, sceverarle d'ogni bruttura e d'ogni eterogeneo elemento; onorarle dell' impronta divina; e su queste basi naturali stabilire la sua teoria soprannaturale della penitenza e della confessione sacramentale » (1).

L' orgoglio potrà a suo piacere insorgere contro questa salutare istituzione; ma non riuscirà che a mettere in più viva luce questo vero: — La confessione per l'umiliazione che l' accompagna, è il migliore rimedio contro la principal causa de' nostri errori (2), e per la pace profonda che le tien dietro, è la prova più certa che aver si possa della nostra riconciliazione colla giustizia suprema, essendo la pace l'opera della giustizia (3).

(1) De Maistre, luogo citato.
(2) Initium omnis peccati est superbia. (*Eccl.* X, 15.)
(3) Et erit opus justitiae, pax. (Isai. XXXII, 17.)

CAPITOLO XLV.

Proprietà morali e sociali della Confessione. Sono riconosciute dagli increduli. — Onnipotenza di questa pratica per la morale educazione dell' uomo. — Relazione che ha la Confessione colla Comunione.

Dato pure che la Confessione non avesse altra virtù che quella di sollevare e tranquillar le coscienze, liberandole dal veleno della colpa, ella sarebbe tuttavia cara alle anime virtuose, e dispiacer non potrebbe che a que' cuori i quali si sono già così incalliti nel male da più non sentire le trafitture de' rimorsi. Ma questo non è che uno de' mille beni, che la Confessione ci reca.

Le sue maravigliose proprietà morali hanno imposto silenzio a' più accaniti anticattolici, i quali, per quanto sieno divergenti d'opinioni, sono però interamente d'accordo nel celebrare la salutare influenza di questa pratica.

Seneca pagano, parlando della potenza riformatrice e direttrice che ha la con-

fessione, ti pare uno dei nostri maestri di spirito, e nessuno può leggere certe sue lettere, senza sentirsi inchinar sempre più a credere, che l'istitutor di Nerone avesse sentito S. Paolo, e da lui ricevuto l'invito di deporre ai piedi del ministro di Gesù Cristo l'orgoglio del filosofo (1).

Se da' filosofi non cristiani del primo secolo passiamo a' sofisti anticristiani del secolo XVIII, il loro capo, Voltaire, in mille luoghi delle sue opere ci dirà, *che non v' ha forse alcuna istituzione più saggia... che la confessione è una cosa eccellente, un freno a' delitti inveterati, un'ottima pratica per trattener i colpevoli dall' abbandonarsi alla disperazione e dalle ricadute,.... per impegnare i cuori ulcerati dall'odio a perdonare, i ladri a restituire,..... che i nemici della Chiesa Romana, i quali si sono sollevati contro un' istituzione sì salutare, sembrano aver tolto agli uomini il più gran freno che si potesse mettere a' loro delitti*, ecc. (2).

(1) Sulle relazioni più che probabili che Seneca ha avuto con S. Paolo, vedi De Maistre, *Soirées de St-Pétersbourg*, Entret. VII.

(2) *Dictionn. philosoph.*, art. *Catéch. du Curé.* — *Annales de l'Empire*, tom. I, pag. 41, ecc.

Rousseau grida: Quante restituzioni, quante riparazioni fa fare la Confessione presso i cattolici! (1). — Il frenetico Raynal a questa pratica infinitamente utile, e che sola serve per tutte le leggi penali, e veglia alla purezza de' costumi, attribuisce i prodigii de' Gesuiti nel Paraguai, ed aggiunge: Il migliore de' governi sarebbe una teocrazia, dove si stabilisse il tribunale della Confessione (2).

Nessun scrittore però ha messo in più gran luce l'utilità sociale di questa pratica, che l'autore protestante delle lettere d'Atticus. Chiunque la vorrà giudiziosamente, come lui, esaminare, converrà col celebre Lord, che la confessione auricolare è il solo rimedio veramente efficace

(1) *Emile*, tom. III, pag. 201.

(2) *Histoire philosoph. et polit. du commerce des Indes*, tom. III, pag. 250. — È vero ch'egli aggiunge: Se fosse diretto (questo tribunale) da uomini virtuosi. — Ma ecco lo spirito microscopico de' filosofi dell'ultimo secolo! Essi non vedono modo di rimediare agli abusi, che distruggendo le istituzioni, che d'altronde riconoscono per infinitamente saggie ed utili. Poveri maniaci, che mettono seriosamente il fuoco alla casa per liberarsi da' ragni, e che non capiscono come il più rovinoso di tutti gli abusi si è il non sofferirne veruno!

per guarire le malattie morali che travagliano l'individuo e la società; ch'essa è la sola sorgente di tutte le virtù che formano la felicità e la sicurezza delle famiglie e dello Stato, e che per la potenza morale ch'ella esercita sugli spiriti e sulle volontà, può tener luogo di tutte le leggi, dove fosse generale il suo uso; mentrechè ogni sistema di governo che ad essa non si appoggia, è condannato ad essere una pura e mera illusione (1).

Che cos'è di fatto la Confessione, osservata dal più alto punto di vista? -- È il Cristianesimo che impiega quanto ha di possanza morale a correggere e perfezionare un individuo.

Voi che sapete che cos'era il mondo al momento che vi arrivò il Cristianesimo, e che seguito ne avete i passi giganteschi dal suo sortir del Cenacolo fino a'dì nostri, voi conoscete i suoi prodigiosi lavori. -- Quante aberrazioni intellettuali ha fatto esso scomparire, dalle cozzanti assurdità dell'idolatria fino a'seducenti delirii dell'eresia e della falsa scienza, loro opponendo la luminosa semplicità del suo dogma! -- Quante abbo-

(1) *Lettera* 5.a.

minevoli usanze ha esso abolito nella famiglia, ne' templi, ne' teatri! — Quante violenze, quante ingiustizie sociali ha riparato colla santità e colla dolcezza della sua morale? -- Quante virtù, quanti sacrifici, quante commoventi ed eroiche istituzioni la sua divina carità ha sostituito a' calcoli feroci ed alle barbare invenzioni dell'egoismo pagano!

Ebbene queste mirabili metamorfosi operate nelle masse, il Cristianesimo le riproduce ogni dì nell' individuo al confessionale.

Qui ancora l' inviato del Cristo trova cuori, dove regna un idolo, non già di legno o di metallo, ma animato, vivente, imperioso: se voi non lo abbattete, il falso Dio, dopo aver odorato l' incenso de' colpevoli pensieri, vi dimanderà vittime, vi dimanderà sangue, e rinasceranno i più abbominevoli sacrifici dell'antichità, i sacrifizi umani.

Supponete che Robespierre, Marat e consorti, invece di seguir ciecamente le inspirazioni del loro orgoglio, avessero consultato un confessore sulle prime esigenze del loro demone famigliare, non è egli vero che avrebber bastato due o tre parole dette loro all'orecchio, per ri-

sparmiare alla Francia tante spaventevoli ecatombe!

Da questi scellerati famosi che ci ricorda la storia venendo a quelli, che noi stessi conosciamo, chi sono essi mai? Sono tanti infedeli, che l' idolo dell' oro, della voluttà, della vendetta ha reso sanguinari. Se docili alla voce della Chiesa essi avessero pensato d' aprire il loro cuore all' occhio della Religione, almeno una volta l'anno, la giustizia non si sarebbe trovata costretta ad espiare nel sangue loro il sangue delle lor vittime.

Generalizzate la confessione, e vedrete, che i tribunali criminali saranno pressochè inutili. -- Quanti spregiatori di questa pratica vanno ad essa debitori della conservazione di lor fortuna e della vita loro!

Qui ancora il ministro di Gesù Cristo, appressando ad ognuno la fiaccola della verità, previene e soffoca nel loro germe una folla di eresie, dissipa mille illusioni di spirito e di cuore, le quali, covate da una mezza scienza e dall' orgoglio, finirebbero per guastare tanti cervelli.

Gran differenza corre tra la parola che si sente in distanza e quella che si sente a tu per tu, tra la parola pubblica, che

si spande tra due o tremila uditori, e la parola particolare, che arriva nella sua pienezza all' individuo. -- La Confessione è il lume religioso, che d' oggettivo divien soggettivo, e s' individualizza tutto intero in ciascuno. Togliendo la Confessione l' istruzion religiosa perde la sua efficacia ed invece di essere la direzione, diventa il giuoco del pensiero individuale.

Qui ancora il ministro di Gesù Cristo incontra genitori crudeli, i quali se non tolgono ai proprii figliuoli la vita naturale, loro preparano nondimeno un avvenire pieno di miseria e d'onta colla loro scostumatezza e trascuranza nell'educare la famiglia; epperò quanti fanciulli debbono alla Confessione la loro esistenza, la loro moralità, e l'agiatezza che godono!

Qui ancora il ministro di Gesù Cristo si trova a fronte di padroni e di signori duri, i quali, ove non ne fossero rattenuti, non tarderebbero guari a rimettere di fatto la schiavitù abolita dalle nostre leggi e da'nostri costumi. Dovrà pur ammollirsi il loro cuore al soffio della carità sacerdotale, se non vogliono essere esclusi dal pubblico banchetto, col quale la Religione consola e festeggia le loro vittime.

Al confessionale le leggi della giustizia e della carità ricevono quell'applicazione rigorosa, cui non è capace di fare l'individuo, accecato qual è dall'orgoglio e dall'avarizia. -- Infinito è il numero delle ingiustizie, che la Confessione previene, o ripara, come pure innumerevoli sono i furti, da cui distoglie, ed i processi che impedisce, o termina senza chiasso e senza spesa. -- Sfuggono parimenti ad ogni calcolo le animosità che spegne, le riconciliazioni che opera, e le vendette che cangia in beneficii.

Al confessionale la Religione insegna agli uomini di Stato, che governare una nazione non è divorarla (1). -- Checchè se ne dica, felici i popoli, dove chi li governa, si confessa! (2) -- Ma essi, di-

(1) Presso la maggior parte de' popoli dell'Asia, la lingua, fedele espressione de' costumi, ha fatto di *divorare* un sinonimo di *regnare*. « *Regnare*, in siamese, » dice un dotto missionario, si traduce per *savenirat* » che vuol dire *mangiare il popolo* . . . D'un mandarino non si dice che governa la tal città, ma che » mangia la tal città; e sovente si dice il vero più » che non si pensa. » (Lettre de Mgr. Brugnière, Evêque de Caspe, *Annal. de la Propag.*, tom. V, pag. 172.)

(2) Il signor Dupin diceva alla Camera (19 marzo 1844) : « Si ricordi il Clero che noi siamo sotto un go-

rete voi, saranno governati da un confessore. -- E quando ciò fosse, non sarebbe egli meglio subir l' influenza d'un uomo che da Dio è obbligato a tenere al principe ed a'suoi ministri il linguaggio del Vangelo, che essere alla mercè di persone, le quali ad altro non pensano, che a secondare ed impiegare a loro profitto le passioni del padrone? Ma non è così: il principe, che della confessione non voglia farsi un giuoco, prima di presentarvisi, dee seriamente riflettere su'suoi doveri; ed egli non può lungo tempo ignorare che la prima sua obbligazione si è di essere e conservarsi quel che Dio l'ha fatto, Re. -- Se Arrigo VIII, continuando a confessarsi, avesse legato questa pratica a'suoi successori, pensate voi che agli Inglesi ne sarebbe incolto

verno che non si confessa! ». — O signor Dupin, chi di ciò non s' accorge al solo vedere come i nostri bilanci montano sempre, mentre s' abbassano di continuo i nostri affari! — Che voi rammentiate al Clero l' indivozione de' nostri governanti, meno male; ma che voi ne suoniate la tromba al popolo, è un' imprudenza. Un padrone, per quanto poco divoto sia, ama vedere che chi fa le sue faccende, vada di quando in quando a confessarsi, altrimenti lo prende in diffidenza e pensa a surrogarlo.

tanto male! — Se Napoleone, invece d'aspettare il riposo forzato dell'esiglio per dar sesto alla sua coscienza, avesse ogni anno alla Pasqua impiegato qualche ora nel fare una rivista esatta delle sue gesta, e consultare la legge di Dio sulla loro moralità ed anche sulla loro politica, sarebbe indubitatamente morto sul trono, e la sua gloria ognor più grande, e quel che più conta, divenuta pura, avrebbe fatto impallidire ogni altra gloria.

Al confessionale specialmente l'occhio e la mano della Religione, penetrando nei più intimi nascondigli del cuore, ne sbarbica la radice del vizio, e vi fa germogliare e crescere tutte le virtù, quali con un'assidua e saggia coltura sublima fino all'eroismo.

Dimandate a quegli angeli di carne e d'ossa, che ne'nostri spedali si consacrano al servizio di tutte le miserie, quale cosa gli attacchi sì fortemente a funzioni che la natura tanto rifugge; ed essi vi risponderanno, essere la Confessione e la Comunione frequente, delle quali l'una offre il lume celeste allo spirito, soggetto sempre agli abbaglianti sofismi dell'egoismo, e l'altra fa assaporare il pane degli angeli al cuore, senza del quale perde-

rebbe ogni buon gusto e ritornerebbe alle cipolle d'Egitto. La Confessione e la Comunione son le due porte gemelle e reali, per cui il Cristianesimo penetra nell'uomo interiore, ne purifica le molte macchie, ne guarisce tutti i languori, e ne fa un giardino di delizie, donde esala quel soave profumo delle virtù, di cui si compiace Gesù Cristo.

Chiusa una di queste porte, si chiuderà anche l'altra. La Confessione sarà difficilmente sincera, nè porterà i suoi frutti di giustizia, se non in quanto essa è dalla fede comandata per ricevere realmente Gesù Cristo nell' Eucaristia. Così la Comunione, senza la Confessione, o non si oserà frequentare, ovvero sarà frequentata indegnamente dai presuntuosi e malvagi.

Chiuse poi amendue queste porte, potrà il Cristianesimo adoperarsi al di fuori, moltiplicar le sue feste, spiegare l'eloquenza de' suoi Grisostomi, far risuonare i più melodiosi canti, ed impiegare quanto possa escogitarsi di sorprendente e lusinghiero, ma non otterrà mai, che l'uomo dia un passo avanti nella virtù, contentandosi di risguardare tali cose come un giuoco d'istrioni, degne solo di

qualche elogio, o di qualche vil moneta.

Ecco lo scapito tristo che fa la Religione là dov' è bandita la Confessione, che a mala pena vien tollerata nelle Chiese, mentre il paganesimo inorpellato di civilizzazione cristiana, ossia la Religione ammodernata regna, e domina in tutti i cuori.

CAPITOLO XLVI.

Divinità della Confessione.
Assurdità dell'opinione contraria.
Rimprovero che le si fa d'avvilire l'uomo.
Risultati della sua abolizione.

Mi sia intanto permesso d' indirizzare a coloro, che avranno alquanto approfondito le precedenti considerazioni, il seguente quesito: Vi par forse che un'istituzione, qual è la Confessione, così efficace e salutare, abbia potuto sfuggire all'occhio divino dell' architetto del Cristianesimo, alla sua sì forte volontà di spossessar l' uomo di se medesimo per farlo aspirare al possedimento di Dio ed alla felicità de'suoi simili?

Quando il precetto della Confessione non risultasse così evidentemente dal potere che Gesù Cristo ha dato a' suoi ministri di sciogliere e di legare, di concedere o differire, secondo l'esigenza de' casi, la remissione de' peccati (1); quando la pratica della Confessione non si riscontrasse fin da' primissimi esordii del Cristianesimo (2); quando tutta l'antichità cristiana non offerisse una massa così compatta di testimonianze in favore della perpetuità e dell'universalità di questa pratica; nullameno tutto ci indurrebbe a crederla d'istituzione divina.

Il solo suo uso immemorabile sì nella Chiesa Cattolica, come nelle scismatiche chiese d'Oriente, non ci consente d'avere su questo proposito il menomo dubbio. — Chi mai tra gli uomini, fuorchè l'Uomo-Dio, avrebbe potuto far accettare all'orgoglio umano un rimedio che tanto gli ripugna!

È presto detto, che i preti hanno inventato la Confessione; ma la difficoltà non istà tanto nell'averla inventata, quanto

(1) Matth. XVIII, 18. — Joan. XX, 23.

(2) Matth. III, 6. — *Act. Ap.* XIX, 18. — Jacob. V, 16. — I. Joan. I, 9.

nell'averla fatta accettare da tutto il mondo cristiano, benchè sia così umiliante per l' umana superbia.

S'esageri pur quanto si vuole l' ignoranza e la barbarie del medio evo. Gli uomini d'allora erano, non si niega, generalmente meno letterati di noi; ma in fatto di dottrina cristiana ne sapevano al paro di noi, e v' erano certamente più di noi affezionati, e più fermamente attaccati. — Se quando ignorato si fosse fino il nome di confessione e di confessionale, qualche mattarello montando in cattedra avesse detto: *D' ordine di Gesù Cristo e della sua Chiesa, confessate ai preti tutti i vostri peccati, anche i più occulti, se ottener ne volete il perdono*, non v'ha dubbio che costui sarebbe stato ricevuto a fischiate: e qualora si fosse incocciato, gli sarebbe per certo toccata altra sorte assai più trista e funesta della prima.

Credere che trecentomila tra Vescovi e preti, abbati e monaci, abbiano cospirato tra loro, e siano un bel dì usciti fuora ad intimare all' universo l' obbligo mai più sin allora sentito di confessarsi, ed innalzare dappertutto de'confessionali, e chiudervisi dentro la metà di lor vita,

senz'altro guadagno personale che l'odio che frutta loro questa grave e penosa funzione, è già certamente una bella assurdità, ma supporre che dugento milioni almeno di cristiani si siano bonariamente acconciati ad una tale impostura, senza che niuno abbia ricorso a' mezzi che suggeriva e l' orgoglio sì vivamente punto, e lo zelo sì legittimo per l'antica religione de'padri loro, questa è tale una stravaganza, che sorpassa ogni misura, e che eccitera sempre la compassione di chiunque *non ha indarno ricevuta l'anima sua.*

I nemici della Confessione dovrebbero ricordarsi, che prima di loro furonvi uomini che non difettavan certo di senso comune, nè avevano passioni diverse dalle nostre. La ripugnanza che questa pratica incontra nell'uomo del XIX secolo, l'incontrava ugualmente e probabilmente anche più nell'uomo del medio evo. — Non avean certo le ginocchia troppo pieghevoli que' fieri figliuoli del Nord, che aveano trionfato delle legioni romane, e sottomessi ai loro piedi i padroni del mondo! — Ma l'orgoglio miscredente dice sempre: Io ci veggo chiaro; e che m'importa delle convinzioni degli antichi, vil branco d'imbe-

cilli che lasciavasi menar pel naso dai preti!

Il rimprovero che si fa alla Confessione di troppo avvilir l'uomo, trascinandolo a' piedi del suo simile, come disse Muller, non solo è insussistente, trattandosi di una pratica d'istituzione divina, ma sarà sempre riconosciuto senza fondamento da qualunque persona sensata. Chiunque per poco vi rifletta, troverà mai sempre nella condotta che Dio tiene co' trasgressori delle sue leggi, una delicatezza, ed una riverenza per la loro ripulazione (1), che niun Sovrano, per quanto sia clemente, userà giammai verso i violatori delle leggi umane.

Qual legislatore disse mai a' delinquenti: sceglietevi tra' miei ministri quegli che v' inspira maggior confidenza, e confessategli tutti i vostri delitti. Con questo mezzo voi salverete onore, beni, libertà e vita, e la morte sarà solo pel vostro confidente, qualora ardisse tradire il secreto affidatogli! — Ciò che legislatore umano non ha mai fatto, lo fece Dio; e l' uomo si lagna! — In queste assurde querele Pascal ha ravvisato una delle forti pruove della nostra originale disgrazia.

Ciò che avvilisce l'uomo, si è l'abbas-

(1) Cum magna reverentia disponis nos. (*Sap.* XII, 18.)

sarsi ch' egli fa, violando la legge morale, fino all' essere irragionevole. Per contrario egli s' innalza, allorchè volontariamente confessa ad un confidente di sua scelta i proprii disordini, e con lui s'occupa de' mezzi di viver da uomo.

Inoltre quanto non è ridicolo, che un pugno d' uomini osi rinfacciare all' universo cattolico d'obliare l'umana dignità! — Se voi togliete dal catalogo degli uomini celebri tutti quelli, che confessandosi almeno in punto di morte, hanno oscurato la propria fama, che vi resterà ancora di grande e di celebre!

Fra le migliaia di nomi che più luminosi splendono nella storia, io ne citerò tre soli, che sormontarono quanto v' era di grande nel loro secolo, Carlo Magno, Luigi XIV e Napoleone. — Benchè tutti e tre fossero conscii dell' alta lor personale dignità, nondimeno si confessarono tutti tre, ed ognun sa, che quest' ultimo non fu indotto a quest' atto di sommissione religiosa, nè dall' abitudine, nè dalle sollecitazioni di chi stavagli attorno, ma da una profonda convinzione (1). — E

(1) Nella *Vita di Napoleone*, scritta dal sig. Michaud, si possono vedere gli ostacoli e le beffe che da' suoi

vero, che l'irreligione chiama quest' atto *l' ultima abdicazione* del grand' uomo, ma bisogna osservare, che questa fu più volontaria dell' altra avvenuta in Fontainebleau, e che non gli lasciò in cuore alcuna pena, come disse il *grande abdicatario* il dì seguente al nobile compagno del suo infortunio.

« Generale, io son contento di aver » adempito tutti i miei doveri ; ed ugual » felicità auguro a voi all'ora della vostra » morte. Per me, credetelo, era un bi- » sogno ; mi sento commuovere al suono » delle campane, e provo piacere nel ve- » dere un prete. Queste cose io non le » volea dire ad alcuno, ma ho pensato » che non conviene tacerle, giacchè debbo » e voglio rendere gloria a Dio » (1).

E fra tanti suoi bravi intrepidi ed audaci, che come lui erano scampati al fuoco delle battaglie, quanti hanno pure voluto a suo esempio rendere gloria a Dio!

Temer Dio e non curarsi di quelli che

infami carcerieri, ed anche da un suo compagno d'esiglio ha dovuto soffrire l' illustre prigioniero per compiere i suoi doveri religiosi.

(1) Parole di Napoleone al sig. De Montholon. (*Biografia* succitata.)

lo dispregiano, dimostra il vero coraggio, e la vera sapienza. Sfidar Dio e la propria coscienza per non dispiacere a qualche bipede che non vede l'uno, e non sente l'altra, è l'ultimo grado della vigliaccheria e della sciocchezza.

Terminiamo coll'osservare che se i Riformati hanno reso impotente la religione col toglierle la Confessione che è il timone degli spiriti e de' cuori, hanno almeno avuto la franchezza di deplorar quest'errore e cercare di ripararlo.

Si sa che i primi riformatori hanno fatto qualche sforzo per salvare dall'universale naufragio questa preziosa istituzione.

Lutero mostrava una singolar premura di quello ch'ei chiamava l'*unico rimedio per le anime afflitte* (1); — e Melantone, redigendo la Confessione della fede d'Ausbourg, collocava la Confessione auriculare tra i Sacramenti dalla nuova Chiesa adottati. — Calvino ne riconobbe l'utilità, e fu un tempo che i suoi discepoli in Francia ne insegnavano la necessità (2). La litur-

(1) *Petit catéch.* — *De captiv. Babyl.* X.

(2) *Nouveauté du Papisme*, par le ministre Dumoulin, liv. VII, ch. 1.

gia anglicana la conserva per *consolazione degl' infermi.*

Ma cancellata una volta l'impronta divina, per quanto si magnifichi al popolo la prestanza di questo freno per aiutarlo a reprimere le sue passioni, esso lo respingerà sempre e celebrerà il suo affrancamento con sì spaventevole disordine ne' costumi, che tu diresti venuto il finimondo (1).

Atterriti que' di Norimberga, mandarono a Carlo V un' imbasciata pregandolo, che ristabilisse con un suo editto la Confessione, e la Chiesa di Svezia faceva istanza perchè si cercasse di arrestare il libertinaggio che s' era sbrigliato per l'abolizione della Confessione. — I ministri di Strasbourg nel 1670 supplicavano anche, sebben indarno, i maestrati della città, perchè dichiarassero obbligatoria la Confessione (2).

Ultimamente veniva la stessa dimanda indirizzata a Federico Guglielmo III da uno de' suoi consiglieri, che così gli diceva: « Non saprei raccomandar a V. M.

(1) *Memoires de Luther.*, liv. V, ch. 7.

(2) Vedi *Guide du catéch. vaudois*, tom. III, pag. 435. — Scheffmacher, *Lettre V.*

» cosa più importante della Confessione.
» La Chiesa non ha altro mezzo più ef-
» ficace per contenere i cristiani nel ti-
» more di Dio » (1).

Da tutto ciò che ne risulta? — Che gli uomini avrebbero ben potuto dire e scrivere, per venti secoli, le più belle cose sulla necessità della Confessione, ma che nissuno avrebbe potuto indur chicchessia a fare un passo più in là, se una voce divina non avesse detto: Confessatevi!

CAPITOLO XLVII.

Sacramento dell'Ordine. — Celibato. — Sua intima alleanza col Sacerdozio.

Nel sistema cattolico tutto è collegato: se l'Eucaristia chiama la Penitenza, l'una e l'altra chiamano il Sacramento dell'Ordine.

Chi non vede con qual sovrabbondanza debba piovere la grazia divina sul debol mortale che avrà il tremendo potere di far discendere sull'altare il Santo dei

(1) *Gazette Évangélique de Berlin*, 1829, N° 81.

Santi, d'offerirlo come vittima di propiziazione a pro del genere umano, di riceverlo nel suo cuore, e distribuirlo agli astanti! — Non deve forse essere improntato del marchio divino l'uomo che ha il diritto di penetrare nella coscienza, e l'autorità di trasformar questa fogna di vizi in un santuario degno della divinità!

Che nelle società religiose d'istituzione umana s'uniscano gli uomini, e dicano ad uno di loro: Tu sarai il ministro del nostro culto, questo sta. L'atto stesso che abilita l'eletto a percevere lo stipendio di ministro, gli conferisce il diritto di compierne le funzioni. — Per amministrare uno stabilimento umano l'uomo abbisogna d'altro che della scelta dell'uomo? Ma in una religione divina non basta l'elezione umana. — Come potranno gli uomini conferire all'uomo il diritto di ingerirsi negli affari di Dio, e dispensarne i doni? — Si vorrebbe forse trattare come interdetto il Signore del Cielo e della terra, e tenerlo sotto tutela?

Egli è evidente, che « nessuno tal onore da sè si appropria, ma chi è chiamato da Dio, come Aronne; così anche Cristo non si glorificò da se stesso per esser

fatto Pontefice; ma glorificollo colui che gli disse: Tu se' mio Figliuolo, io oggi ti ho generato ». Come anche altrove dice: « Tu sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech » (1).

Che il Pontefice della Chiesa, prima di comunicare a' candidati del Santuario una potestà formidabile agli Angeli stessi, si volga all' assemblea religiosa e la interroghi, se ella li crede degni di tale incarico, e non ha rimprovero a fare; che il popolo ed i suoi magistrati uniti al Clero usino talvolta eleggere e presentare i soggetti, questo è un preliminare, ma non costituisce il prete. — L' eletto degli uomini non diverrà l'*Uomo di Dio*, infino a chè Cristo per bocca d'un successore degli Apostoli non gli avrà detto: « Io mando voi, come il Padre ha mandato me: andate, insegnate, battezzate! Fate questo in memoria di me: rimettete o ritenete i peccati, » ecc.!

Ora se togliete l'investitura divina dal ministro della Religione, che diverrà egli se non un miserabile falsario, e le sue funzioni che altro saranno fuorchè una truffa sacrilegamente assurda? — Qual giudizio

(1) *Hebr.* V, 4, 5, 6.

fareste voi d'un individuo che si spacciasse per ministro di Stato senza il consenso del suo Sovrano; e qual nome dareste a' suoi atti?

Nulla dicendo del rito, con cui la Chiesa Cattolica consacra i suoi ministri, parlo tosto dell'obbligazione che loro impone di viver celibi. — Quest'obbligazione trovasi in armonia co' doveri del sacerdozio? — Non pregiudica essa alla società?

Il mondo intero ha deciso la prima quistione in favore della Chiesa Cattolica. — Anche allora che il sacerdote non ascendeva l'altare che per offerirvi il fumo dell'incenso, e la carne de' tori, la coscienza universale obbligavalo a continenza, e questa credenza è comune a tutti gli uomini di tutti i tempi, di tutti i luoghi e di tutte le religioni, come l'ha dimostrato con mirabile erudizione l'illustre conte De-Maistre (1).

Quanto è strano, che allora soltanto siasi cominciato a disputare su tal credenza, quando il cristianesimo ha innalzato il sacerdote all'incomprensibile dignità di *coadiutore di Dio* nella redenzione del mondo!

(1) *Du Pape*, liv. III, ch. 3.

Del resto, ove si faccian tacere coloro, la cui incompetenza è manifesta; voglio dire i cattivi preti ed i nemici sistematici d'ogni sacerdozio, si vedrà tosto che le nazioni cristiane pensano assolutamente come tutto il resto del mondo. — Il protestantismo stesso, che, come figliuolo di frati e preti ammogliati, è nemico nato del celibato religioso, col profondo disprezzo che fa de' *reverendi mariti*, e colla atroce ignominia, che appone al titolo di *figliuolo d'un prete*, non ha fatto che ribadir viemeglio l'opinione universale.

Io non vo' ripeter qui quanto ho detto altrove dell'invincibile ripugnanza che esiste tra l'idea di prete e quella di sposo, tra i doveri di padre spirituale, ed i doveri di padre carnale (1). — L'uomo conscienzioso, raccolto in se stesso, rifletta alle seguenti quistioni.

È egli conveniente che si trascini pel sentiero triviale della vita quegli che Gesù Cristo chiama a divenir *la luce del mondo, il sale della terra*, e che innalza sopra gli Angeli associandolo alle infinite grandezze del suo sacerdozio!

Vedreste voi, senza fremere, quella

(1) *Platon-Polichinelle*, tom. II, ch. 9 et suiv.

mano, che per la santa unzione ha ricevuto il potere di consecrare e distribuire il corpo del Figliuolo della Vergine, stringersi a' piedi dell'altare alla mano d'una donna?

Può rispettare i mille legami della famiglia, e starsi fermo in un luogo colui al quale l'eterno Sacerdote ha detto: Andate dunque, ed ammaestrate quante nazioni vi sono sotto il sole?

È forse capace delle sollecitudini del matrimonio chi essendo preposto alla cura spirituale di più centinaia di famiglie, trovasi obbligato a dividere il suo pane con coloro che ne mancano, ha da guidare per la via della salute persone di ogni età, e deve prodigare a migliaia d'infermi spirituali le cure sì delicate che esige la divina arte del medicare le anime?

Finalmente chi vorrebbe far padrone de' suoi secreti colui che de' proprii avrebbe fatto padrona una donna? (1).

(1) Ne' paesi difatti, osserva Châteaubriand (*Gén. du Christ.*, liv. I, ch. 8.), ove fu stabilito il matrimonio de' preti, ha cessato all'istante l'uso della confessione, la più bella e preziosa delle morali istituzioni, e così doveva essere, potendosi con ragione temere di confi-

Sentiamo l'eloquente pensatore che abbiamo citato di sopra, il celebre conte De-Maistre (1). « Quella meravigliosa forza, dice, che arrestò Teodoro alla porta del tempio, Attila alle porte di Roma, e Luigi XIV innanzi alla sacra mensa; quella possanza più meravigliosa ancora, la quale può intenerire, pietrificare e rivocare in vita; che entra ne' palagi a strappar l'oro dalle mani dell'opulento insensibile oppur distratto, per versarlo nel seno dell'indigenza; che tutto affronta, tutto supera allorchè trattasi di consolar un'anima o di salvarne un'altra; che dolcemente insinuasi nella coscienza per impadronirsi de' funesti secreti, per isbarbicarne le radici de' vizi; organo e custode infaticabile delle sante unioni, nemica nientemeno attiva d'ogni licenza; dolce senza debolezza, terribile insieme ed amabile; inestimabile supplimento della ragione,

dare i proprii secreti a chi ha mancato di parola a Dio per isposare una creatura. Il De Maistre poi risponde eruditamente a chi cerca di snervare questi argomenti coll'esempio de' Greci scismatici e Russi, presso i quali la confessione ha sopravissuto al celibato. (*Du Pape*, liv. III.)

(1) *Du Pape*, liv. IV, ch. III, § II.

della probità, dell' onore, di tutte le forze umane, allorchè si dichiarano impotenti; preziosa ed indeficiente fontana di riparazioni, di riconciliazioni, di restituzioni, di pentimenti efficaci, di tutto ciò che, dopo l' innocenza attirasi meglio l'amore di Dio; ora accanto alla culla dell'uomo a benedirla; ora accanto al suo letto di morte per dirgli in mezzo a mille patetiche esortazioni, e mille tenerissimi addii: *Partiti da questo mondo:* questa possanza sovranaturale più non si trova » là dove il prete mena moglie. « Là il sacerdozio è impotente e trema innanzi a coloro, ch' esso dovrebbe far tremare. A chi gli viene a dire: Ho rubato, e' non ardisce, e non sa rispondere: Restituite. L' uomo anche il più abbominevole, non crede dovergli fare alcuna promessa. Il prete è adoperato nè più, nè meno che come una macchina. Diresti che le sue parole sono una spezie d'operazione meccanica, che lava i peccati, come il sapone fa scomparire le macchie materiali ».

Interroghiamo la storia, e quindi dimandiamoci che cosa sarebbe divenuto il Cristianesimo in mano d' un Clero divenuto immobile pel matrimonio. Per ispegnerlo, fin dalla sua culla, non sarebbe

certo stato mestieri nè della spada de' Cesari, nè della penna de' Celsi e de' Giuliani: bastate sarebbero le prigioni del Sinedrio e gli sgherri del pontefice Caifas. Al primo soffio che si fosse levato contro di loro, gl'inviati del Cristo si sarebbero dimenticati della loro missione, per ricordarsi ch'erano mariti e padri.

Che vi siano ministri evangelici, i quali attraversino i mari in compagnia delle loro mogli e figliuoli, e vadano a stabilirsi nelle possessioni inglesi dell'India e dell'Oceania, sicuri di trovarvi un'abitazione signorile e mezzi da fare una pronta fortuna, non è meraviglia, e si vede tuttodì: ma che questi ministri vadano ad inalberare la croce o la Bibbia nella Cina, nella Corea, o nel Giappone, dove si corre evidente rischio di spirare ben tosto in mezzo ad orrendi supplizi, questo non si vide mai, nè mai si vedrà.

Un clero ammogliato fa un solenne divorzio colla regina delle virtù e colla madre de' grandi sacrificii, la carità; cogli studi eruditi e con tutto ciò che rende l'uomo caro a Dio ed agli uomini. Esso non aspirerà alle palme del martirio, nè allo scettro delle scienze, nè a' trionfi della beneficenza in ogni maniera di mi-

serie. Da esso invano si dimanderanno degli Ambrogi, degli Agostini, de' Grisostomi, de' Leoni, de' Bossuet, de' Fénélon, de' Bourdaloue, de' Mabillon, de' Franceschi Zaveri, dei Franceschi di Sales, dei Vincenzi di Paoli, de' Giovanni di Dio, de' Giambattista de la Salle, ecc.; esso non darà se non ciò che si trova dappertutto: de' proletarii.

A fronte dell'ammirabile virtù morale del celibato religioso, e della venerazione universale ch'esso inspira, che più vale l'argomento favorito, che un branco d'epicurei di tutte le età, da Vigilanzio fino a Lutero, e da questi fino ai libertini dei nostri giorni, allega continuamente nelle vergognose sue omelie, contro questa sacra continenza, quasi ripugnasse e fosse troppo pericolosa all'uomo stesso? Che rispondere ad uomini i quali non esitano punto di accusare d'orribile ipocrisia i milioni d'imitatori della verginità di Cristo, che la storia cristiana offre alla nostra venerazione, e che, non volendo credere alla possibilità della virtù, toccano oramai con mano gli estremi limiti dell'animalizzazione? — Bisogna loro rispondere quanto hanno senza dubbio letto in uno de' loro libri, che appena s'ardisce

nominare (1), che « questa necessità è chimerica, e conosciuta solo dalle persone di mal affare: che tutti questi pretesi bisogni non hanno punto la lor sorgente nella natura dell'uomo, ma piuttosto nella volontaria depravazione de' sensi ».

Veniamo al punto di vista politico.

CAPITOLO XLVIII.

Importanza sociale del celibato religioso. Ufficio del Sacerdote nella società. — Nullità ed inconvenienza d'un sacerdozio ammogliato.

Son omai scorsi que' tempi, in cui i grandi politici dell'Enciclopedia temevano la prossima estinzione della nostra spezie, se ben presto non si davano mogli ai preti e mariti alle religiose. Il secolo XIX non ha pensatori abbastanza profondi che giungano a concepire quanto v'ha di spaventoso in quest'oracolo di Giangiacomo: « Il celibato è così nocevole all'umana

(1) *La Nouvelle Héloise.*

spezie, che dove fosse seguito dappertutto, essa perirebbe » (1).

Non si rinfaccerà più di presente al Clero cattolico d'essere un ostacolo al popolarsi del mondo, ma si accuserà piuttosto di spingerci al pauperismo per quella sua cieca manìa che ha d'incoraggiare al matrimonio, come fece testè uno scrittore pieno ancora de' miseri pregiudizi dell'ultimo secolo (2).

Tutti gli economisti moderni dal celebre Malthus in poi convengono nel dire che la società è minacciata d'orrende catastrofi, se non si reprime quella forza sconosciuta che spinge incessantemente la popolazione a trapassare i mezzi d'esistenza.

Gli uni consiglierebbero a' governanti d'interdire formalmente il matrimonio ai poveri (3), e gli altri lo vorrebbono vietato all'operaio che non avesse dieci acri in proprietà o venti a locazione (4).

(1) *Lettre à M. de Beaumont, Archevêque de Paris.*

(2) M. Sismonde de Sismondi, *Nouveaux principes d'économie politique*, opera citata e molto ben confutata dal signor visconte Albano di Villanuova. (*Economie politique chrétienne*, tom. I, pag. 207.)

(3) Tra gli altri M. Stewart.

(4) M. Sismonde, ecc.

Si vede che questo consiglio è stato seguito in parecchi Stati protestanti della Svizzera e della Germania, e questi ostacoli d'ogni maniera frapposlisi ai matrimoni de' poveri e degli operai, provano che con tutti i nostri lumi, e con tutta la nostra civilizzazione potremmo dare lezioni di barbarie ai Cafri ed agli Ottentotti (1).

V'ebbero finalmente altri che, pieni di rispetto per la libertà del matrimonio, vorrebbero nullameno, con impudenza propria solamente di chi ha perduto affatto il senso morale, che si provvedesse altrimenti a che meno si dilatasse la classe degli indigenti.

La maggior parte però degli scrittori di economia politica, che trattano questa vitale quistione, non voglion mezzi contrari all'umanità ed a'costumi, ma insistono sulla obbligazione morale, tanto raccomandata da Malthus, volendo che s'illumini il popolo sui suoi veri interessi, e si determinino gl'individui della classe operaia e povera a non impegnarsi in matrimonio senza grande prudenza. Ma

(1) A questo proposito si può consultare Naville. (*De la Charité légale*, Genève, 1836, tom. I, part. II, sez. 2.)

questa è la favola del sonaglio, che trattasi d'appiccare. Andate a dire ad un giovinotto, tutto acceso di questo desiderio, o già fidanzato a qualche donzella, che senza andar più avanti si conservi saggio e dabbene per mantenere l'equilibrio tra la popolazione e i mezzi di sussistenza, e vedrete come sarete ben ricevuti!

Quel che niuna umana potenza saprebbe fare, l'ha ottenuto la Chiesa colla legge del celibato, « e l'ha fatto con tutta la perfezione, di cui sono capaci le cose umane, poichè l'obbligazione cattolica è non solo morale, ma divina, e la Chiesa l'appoggia a motivi così sublimi, a mezzi così efficaci, ed a minacce così terribili, che lo spirito umano non può mica escogitar cosa uguale o che le si avvicini» (1).

Oltre il vantaggio d'opporre una barriera al disordinato accrescimento di popolazione, il celibato ecclesiastico ne possiede ancora un altro di troppo maggior peso nella bilancia sociale, quello cioè d'impedire che il sacerdozio, infeudandosi in qualche famiglia, divenga la più dispendiosa e la più inutile *sinecura*.

(1) *Du Pape*, liv. IV, ch. III, v. I, II, III.

L'abitudine sola ci rende insensibili a quanto vi ha di maraviglioso nell'uffizio sociale del prete cattolico, il quale per altro è l'uomo pubblico per eccellenza, il centro ed il punto di contatto di tutte le classi.

Tanto più potente sul mondo, perchè la sua possanza non è di questo mondo, egli domina tutte le condizioni per l'altezza del suo carattere, e tutte le abbraccia coll'estensione della sua carità, non essendovi grandezza sì sublime, nè miseria sì bassa, che sfugga alla sua azione.

La mattina egli catechizza i giovanetti della contrada, porta conforti e speranze ai rifiuti della società, prende posto sul carro fatale tra il reo ed il carnefice, e la sera qual altro Bourdaloue fa tremare il più fiero de'monarchi, e la più brillante delle corti.

Giudicando degli uomini non dalle distinzioni che li classificano nello spazio e nel tempo, ma dalla loro origine e dal loro destino comune, egli li richiama tutti ai sentimenti di fraternità, e loro intima la dipendenza, che tutti hanno ugualmente dal loro Padre e Signore celeste. Egli rintuzza senza posa l'orgo-

glio e la fierezza del potente e del ricco, loro ricordando la morte, e solleva lo spirito del povero e dello sventurato, assicurandoli del diritto di primogenitura che hanno alle grandezze del cielo, diritto loro guarentito da un Dio fatto povero. Agli occhi del grande rappresenta il povero, non come un miserabile da sollevare, ma come un amico ed un protettore, di cui ha da guadagnarsi colla limosina la protezione presso il Re de' Re, o come un abile finanziere che conosce il secreto di centuplicar l'oro che gli si confida. Al povero poi insegna a rispettare e benedire i grandi come suoi benefattori, e come nobili imagini della divina bontà.

Se fedele alla sua missione, il prete dimentica se stesso, e contentandosi d'un modesto vestire, e del pane di ciascun giorno, disconosce ogni altra parentela e famiglia da quella in fuori, che gli dà la Religione, egli diviene onnipossente. La sua parola rispettosa, ma ferma ed intrepida, farà nelle sale de'ricchi, all'orecchio de'grandi, e ne'consigli de're risuonare il grido della miseria, le doglianze e i susurri delle vittime dell' ingiustizia e dell'oppressione; e la sua mano farà

scorrere ne'ridotti dell'indigenza i tesori dell'opulenza.

Egli non si terrà pago di procurar pane al bisognoso e sollievo all'infermo, ma sollecitèrà per loro gli onori dovuti alle viventi imagini del Dio povero e sofferente. L'abitator de'palagi lo seguirà negli spedali, e nelle più povere case si vedranno anche mani reali rifare il letto dell'indigente, e preparargli lingeria, vestimenta, medicine e quant' altro gli può bisognare.

Allora si stabilisce quel ricambio di beneficenza e di benedizioni, quel commercio d'amore e di riconoscenza, che di tutti i membri della società forma una famiglia sola; allora si realizza il miracolo della cristiana società, cantato per Isaia (1). « Il lupo abiterà coll' agnello, il leopardo dividerà il giaciglio col capretto. Il giovenco, il leone e la pecora pascoleranno insieme sotto la guida d'un ragazzo. Ai medesimi pascoli s'incontreranno la giovenca e l' orso, riposeranno insieme i lor figliuoli : il lione mangierà la paglia insieme col bue. Il lattante scherzerà sulla tana dell'aspide, e il bam-

(1) Isai. XI, 4 e seg.

bino novellamente svezzato stenderà senza rischio la sua mano nella cova del basilisco. »

Ma a che appoggiasi questo divin tribunale, che il prete tiene aperto a beneficio di tutti, del popolo minuto, per salvarlo dall'oppressione, e de'grandi, per allontanarli dall'abisso, in cui li profonderebbe la tirannia? Donde gli viene quella potenza che ha di sbarbicare incessantemente le tendenze egoistiche, che dividerebbero bentosto gli uomini in signori riboccanti di ricchezze ed in servi affamati, in *parias*? — Dalla sua qualità di celibatario niente meno che dal suo titolo di ministro dell'Altissimo.

Ammogliandosi i preti, che ne conseguiterà? Quel che è avvenuto in Inghilterra ed in tutti i paesi protestanti, che han conservato la gerarchia sacerdotale. Lo spirito antisociale di casta, abborrito di continuo dal Cattolicismo, che scelse mai sempre i suoi ministri da tutte le classi di persone, non riconoscendo altri diritti alle prime cariche fuorchè il merito e la virtù, lo spirito di casta, dico, invaderà necessariamente il sacerdozio. Le alte dignità diverranno l' appanaggio esclusivo de' cadetti delle famiglie, i quali per inden-

nizzarsi dello spregio, in cui da un'inesorabile opinione è tenuto un falso ed inutile sacerdozio, cercheranno di acquistarsi coi mucchi d'oro quella considerazione, che altrimenti non potrebbero avere.

Poco contenti delle enormi rendite, essi non isdegneranno i più piccoli guadagni che possan fare anche ne' più vili commerci, e senza alcuna pena scriveranno sulla porta del loro episcopale palazzo: *Qui si vende della piccola birra* (1). — Essi distribuiranno ai lor figliuoli, a'loro generi, a'loro parenti ed amici i benefizi migliori e le cure più pingui. Essi deprederanno sì bene, che nella povera Irlanda dodici Vescovi della chiesa stabilita dalla legge potranno lasciare alle lor famiglie la modesta somma di sessantun'milione e mezzo di franchi! (2).

(1) Cobbett, *Lettres sur la Réforme*, etc. Lettre IV.

(2) Un' opera inglese pubblicata, non ha guari, sotto questo titolo: l'*Irlande comme royaume et comme colonie*, presenta a pag. 239, le seguenti indicazioni, estratte da' pubblici registri delle successioni: « Ammontare delle eredità lasciate da dodici degli ultimi Vescovi inglesi morti in Irlanda: Fowler, Arcivescovo di Dublino, 3,750,000 fr.; — Beresford, Arcivescovo di

Al disotto del clero nobile voi avrete una turba di curati e vicari, occupati unicamente in far un po' di lettura e qualche canto nel tempio alla domenica, e questi colle loro numerose famiglie non si sottrarrebbero alla mendicità, se a forza di gridare non istrappassero ogni anno due o tre milioni dal parlamento inglese (1).

La nullità assoluta di tal sacerdozio lascierà che l'egoismo divida l'umana fa-

Tuam, 6,250,000 fr.; — Agar, Arcivescovo di Cashel, 10,000,000 fr.; — Clever, Vescovo di Ferne, 1,250,000 fr., — Stopford, Vescovo di Cork, 6,250,000 fr.; — Percy, Vescovo di Dromore, 10,000,000 fr.; — Bernard, Vescovo di Limerick, 1,500,000 fr.; — Porter, Vescovo di Clogher, 6,250,000 fr.; — Hawkins, Vescovo di Raphoe, 6,250,000 fr.; — Knox, Vescovo di Killalo, 2,500,000 fr.; — Stuart, Vescovo d'Armagh, 7,500,000 fr.; — Totale: 61,500,000 fr. » Vedi l'*Ami de la Religion*, 18 maggio 1844. — Lo stesso giornale qualche tempo dopo dava la cifra della successione di Monsignor Troy, Arcivescovo cattolico, Primate d'Irlanda, morto non è molto, il quale per tutta fortuna lasciava franchi 1 centesimi 5.

(1) Cobbett, luogo citato. — Può anche vedersi l'operetta testè da noi pubblicata, di G. Moore Capes, intitolata: *Quattro anni d'esperienza*, ecc., massime nei capi 4, 8. (*Nota degli Editori.*)

miglia in due caste, delle quali una sarà ricca, potente e stimata, l'altra povera, avvilita e dimentica; la prima guazzerà ne' piaceri e nell' abbondanza, e l' altra menerà una vita piena di stenti e di miserie, che la condurrà a morire più presto. Tra l'una e l'altra vi sarà un gran muro di divisione, frutto dell' odio e dell' antipatia, che si conservano a vicenda.

CAPITOLO XLIX

Barriera che il sacerdozio cattolico oppone al dispotismo. — Debolezza delle garanzie costituzionali. — Necessità politica che il potere spirituale sia distinto dal temporale. — Servizi immensi che il Cattolicismo ha reso alla libertà.

Un sacerdozio che si gloria di ricevere i suoi poteri da Dio, e pel celibato sfugge alle seduzioni della fortuna, spiacerà senza dubbio a certi uomini di Stato, i quali, afferrato che hanno una volta il timone degli affari, trovano singolarmente bello il concentrare nelle lor mani ogni

autorità, e bramano poter dire ad ogni funzionario pubblico, che ardisca aprir bocca: Obbedite senza zittire, o ritiratevi!

Pe' governi nemici della soggezione, non v'ha cosa più incommoda di un'amministrazione eccentrica ed indissolubile, la quale loro dirà in certi incontri con voce alta: Signori, voi uscite delle vostre attribuzioni e violate le nostre! Noi non potremmo ubbidire a voi senza disubbidire a Dio, e tradire gl' interessi spirituali de' popoli ch'egli ci ha confidati.

Un uomo avido di dominare vede di mal occhio che siavi un potere spirituale e temporale, e che Dio abbia ceduto al primo la magnifica provincia delle anime.

Quante rivalità, dicono i nostri avversari, quanti conflitti si farebbero scomparire ove si collocassero sul medesimo capo la tiara pontificale e la corona reale, e si ponessero nella medesima mano la spada e il bastone pastorale, lo scettro e l'incensiere, il flagello della giustizia e le chiavi del cielo!

Alessandro, a Tilsitt, ragionando col suo *amico* delle Tuilerie, non rifiniva di vantare l' omogeneità del governo russo, e la illimitata sommessione che prestavano all' ukase i suoi vescovi, i suoi

archimandriti ed i suoi popi. — E forse allora l'Imperator d'Occidente che a quei dì non sapea darsi pace che un prete osasse disputargli l'impero degli spiriti (1), invidiava allo Czar la sua onnipotenza.

Checchè ne sia, io ho forte dubbio che in Europa sianvi molti uomini, i quali, per iscansare i conflitti di giurisdizione, vorrebbero trasformare i loro governanti in autocrati, e che i più affamati del potere, accetterebbero puranco l'onnipotenza moscovita con quel certo correttivo, che le va sempre di conserva, di potersene disfare, quando ne fossero stanchi, o loro venisse altro ticchio......

Una saggia e discreta opposizione può rattenere, od infastidire un potere ambizioso, ma per questo medesimo, obbligandolo ad esser giusto, gli salva e gli mantiene la vera sua forza, come la zavorra, che rallentando il corso del naviglio, l'impedisce di urtar negli scogli, e lo fa andar più sicuro al suo destino........

Ma qualunque equilibrio de'poteri voglia supporsi, esso sarà nulla più che

(1) Vedi più sopra le parole di *Napoleone al signor De Fontanes*, cap. XXXIV, in una nota.

una baia là dove la Religione non reprimerà le passioni, suggellando coll'inviolabilità divina i diritti di tutti, e piegando le volontà al giogo comune de' doveri. — Le forze materiali agevolmente si equilibrano; ma non così avviene delle volontà umane sempre ineguali di forza, senza che siano sommesse alla regola segnata da una volontà onnipotente.

Presso un popolo che cessasse d'esser veramente cristiano cessando d'esser cattolico, che diverrebbe il governo rappresentativo? — Un dispotismo che viaggerebbe d'una in altra mano in fino a che fermato non si fosse in un'aristocrazia più o meno numerosa, la quale governerebbe a suo profitto, lasciando al popolo la libertà di morirsi di fame, dove non gli gusti il pane della prigione.

Un'occhiata alla liberale Inghilterra vi chiarirà quanto vi dico. Ivi, se separate un picciol numero di proprietari eleggibili ed elettori, che vedete al di sotto di questo popolo di re? Quattordici milioni d'operai, sui quali l'industrialismo fa pesare un servaggio sconosciuto al Nero delle colonie (1). — E più basso che ci

(1) Questa preferenza conceduta a' Neri non recherà

vedete? Quattro milioni d' indigenti in balìa della fame, a'quali è pur vietato di respirare oltre gli stretti limiti che loro sono fissati dalla legge (1).

Se per uno spirito non acciecato dal-

meraviglia a chi, senza aver veduto l'Inghilterra, abbia letto ciò che gli scrittori inglesi e francesi d'accordo ci dicono della trista sorte della popolazione operaia e della sua spaventosa degradazione fisica e morale. Del resto, questa preferenza spiegasi facilmente. — Il colono ha il più grande interesse a conservar lungamente sani e robusti i suoi schiavi; perocchè se cadono infermi, è tenuto d'averne cura, e se muoiono, non li può surrogare che a grandi spese, ma per un capo di laboratorio, la cosa è ben diversa, mentre quegli non considera l'operaio che come una macchina provvisoria, dalla quale cerca di aver quanto più può col minor dispendio possibile, non curandosi che gli duri poco o molto. Quando la vedrà logora e sgangherata la getterà via, e ne porrà un'altra al suo posto.

(1) Il numero degli indigenti in Inghilterra monta al sesto di tutta la popolazione. (Vedi *Econom. polit. chrét.*, par M. de Villeneuve, tom. II.) — Il barone de Morogues lo fa ascendere al quarto ed anche al terzo. (*De la Misère des ouvriers.*) Si può vedere in Rubichon (*De l'action du Clergé dans les sociétés modernes*, ch. II) ciò che dice della più che selvaggia istituzione inglese, la quale toglie agl' indigenti la facoltà di mutar domicilio.

l'irreligione v' ha qualcosa di certo sia in teoria che in pratica, si è che la libertà e la dignità umana non possono trovare solida malleveria fuori di quella vecchia distinzione, che il Cattolicismo ha stabilita e costantemente mantenuta, tra il potere spirituale e il potere temporale.

Essendo il pensiero che dirige e governa il mondo, procurate dunque di far conoscere a tutti gli uomini i doveri, che hanno verso se stessi, verso i loro simili ed i Sovrani; accendeteli d'amore alla virtù, ed inspirate loro odio pel delitto, mediante una ferma credenza nell'avvenire inevitabile ed imminente, dove l'uno sarà coronato e l'altro punito, per forma che al timor degli uomini, i quali non hanno potere che su' corpi, prevalga il timor di Colui che può ad eterno castigo dannare il corpo e l'anima: — sollevate questa legge e queste credenze sì altamente che le passioni non le possano più ravvicinare col confidarle ad un corpo gerarchico, il quale pel suo carattere divino generalmente riconosciuto, col suo ramificarsi per tutto l'universo e per l'indipendenza politica del suo capo, sfugga all'influenza esorbitante de'poteri tempo-

rali: in brieve, rendete una nazione veramente cattolica, e voi avrete opposto all'assolutismo, che tanto temete, un inespugnabile baluardo.

Ad un principe ambizioso e corrotto basta assai poco farsi un giuoco delle Costituzioni scritte sulla carta, e far tacere od intimidire i custodi delle pubbliche libertà: ma come potrà questi violare le Costituzioni della giustizia e della verità stampate in tutti gli spiriti, scolpite in tutti i cuori e difese da un sacerdozio il quale non potrebbe tacere senza provocare i rimproveri del suo capo, e senza eccitare l'indignazione dell' universo cattolico! — Una religion nazionale dipenderà sempre dai capi della nazione: ma come si potrà per contrario metter la mano sulla Chiesa Cattolica senza stenderla sull' universo intero? questo non sarebbe per fermo sì facile.

Io so bene, e la storia lo prova anche troppo, che non mancherà mai qualche membro del Clero, il quale si lasci guidare dallo spirito cortigianesco.

Nel 1682, il più cattolico de' reami vide un certo numero de' suoi Vescovi, radunatisi d'ordine del Re, prendere contro la Santa Sede la difesa d'un prin-

cipe, il quale, salito all' apogeo della gloria, avea confiscato a profitto d' un potere già eccessivo gli ultimi avanzi delle libertà civili ed ecclesiastiche. Ma un siffatto scandalo, che il Clero di Francia dovea, un secolo dopo, espiare e riparare con tanta gloria nel seno della Costituente, altro pure non prova, se non che le Chiese particolari in faccia all' autorità temporale son sempre deboli, e che se vogliono resistere alle sue ingiuste pretensioni, debbono d' assoluta necessità starsi fortemente attaccate al centro dell'unità.

Queste debolezze locali e passeggere non ci debbono punto impedire di riconoscere, che la Religione Cattolica è la sola al mondo, la quale abbia insegnato agli uomini a resistere vittoriosamente agli arbitrii del dispotismo senz' altrimente ricorrere all'insurrezione o provocare l'anarchia.

Questo è un fatto scritto a caratteri di sangue in tutte le pagine della storia cristiana, da que'milioni d'eroi che incontraron lieti la morte anzi che piegare il ginocchio avanti le imagini degl'imperatori di Roma, fino a' cristiani de' nostri dì, che al Tonchino ed altrove sfidano

tutte le rabbie de' persecutori (1), e da S. Pietro che non cessava di predicare la dottrina del suo divin Maestro in onta delle mincaccie del Sinedrio e de'divieti di Nerone, sino a Pio VII, che oppose un petto indomabile al gigante che avea trionfato di tutte le forze d' Europa, e ben potremmo aggiugnere sino a Pio IX, fel. reg., chè qual colonna di ferro, e muro di bronzo si oppose al torrente dell'odierna demagogia (2). Chi non conosce le lunghe ed eroiche lotte che il sacerdozio sostenne nel medio evo contro la forza bruta, la quale, senza di lui, spento avrebbe l' ultimo germe della civiltà, e perpetuata in Europa la servitù e la barbarie!

Questa parte però de'nostri annali ecclesiastici vuol esser rifatta, essendo stata sfigurata dalla più parte de' nostri istorici, siccome quelli che scrivevano sotto l' occhio de' parlamenti. Singolar cosa! Mentre preti cattolici ci assordavano colle loro insulse lamentazioni sulle pretese aberrazioni del poter pontificio nel medio

(1) Vedi *Cenni biografici dei 70 Martiri*, da noi testè pubblicati. (*Nota degli Editori.*)

(2) Gli Ed.

evo, la scienza protestante, sdegnata di tanta ignoranza e di tanta viltà, prendeva la penna e scriveva: « Si può a tutta ragione asseverare, che a memoria d'uomo non si ha un esempio solo d'un Papa, il quale abbia intrapreso alcuna cosa contro quelli che, limitandosi a sostenere i loro diritti, non avevano altrimente intenzione d'uscir de' confini loro prescritti (1). — Dissipando quindi le nebbie, che coprivano la nobile figura di questi Pontefici, veri educatori dell'Europa e difensori di questa magnifica repubblica cristiana ammirata dallo stesso Hume (2), i medesimi dotti protestanti han chiarito, che senza le lotte del Papato contro l'impero », l'Europa intera sarebbe molto di buon'ora caduta in potere d'uno, o più Califfati, e sottomessa vergognosamente al reggime turco, al sistema orientale, oppressivo non meno de'corpi che delle intelligenze (3).

(1) *Entretiens philosophiques sur la réunion des différentes communions chrétiennes*, par M. le baron de Starck, pag. 594.

(2) *Histoire de la Maison de Tudor*, tom. II, pag. 9.

(3) M. de Starck, *Entretiens*, pag. 306. — « Bisogna dirlo a nostra confusione, che le migliori opere finora

Vorrassi dire che la Chiesa combattesse più per la propria indipendenza e per le proprie franchigie, che non per quelle de'popoli? — Questo sarebbe uno sbugiardare insolentemente la storia, la quale ne rappresenta il potere ecclesiastico di quest'epoca come l'unico ed infatigabile difensore de'deboli e degli oppressi (1). — D' altronde la causa delle franchigie ecclesiastiche non era insiememente la causa del popolo, in un tempo, in cui la Chiesa era divenuta il suo asilo, ed essa sola apriva la via agli onori, alle ricchezze, al potere? (2). — E non era favorire possentemente la libertà e la civilizzazione il mantenere in mezzo alla barbarie feudale una società, la

pubblicate sul Papato; noi le dobbiamo a' stranieri ed a' protestanti: *la Storia della vita e del pontificato di Leon X*, di William Roscoe; *la vita di Gregorio VII*, di Voigt; *la Storia d'Innocenzo III e de' suoi contemporanei*, d' Hurter, ecc. (*Annali di filosof. crist.*, tom. XVII, pag. 250.)

(1) Questo è attestato da due personaggi poco sospetti. (Guizot, *Cours d'histoire moderne*, leçon VI, e Michelet, *Histoire de France*, liv. II, ch. 1.

(2) La sua salutar protezione stendevasi a tutti, ai vinti, ai Romani ed ai servi. (Michelet, loc. cit.)

quale, aprendo i suoi stalli alle condizioni inferiori, innalzava i servi all' altezza de' principi, difendeva il sacro dogma dell' unità della specie umana, e colle dottrine e co' fatti non si restava di protestare energicamente contro l'antisociale classificazione della nostra specie in signori ed in servi, in uomini di condizione, e uomini da niente ?

Le libertà essendo pure tutte sorelle, si combatte il dispotismo, quando si fa sentire al potere ch'esso non può tutto, e che vi son certi limiti, entro i quali dee fermarsi, sotto pena di vedersi disobbedito.

Arrigo VIII, per iscambiar la sua legittima sposa con una figlia, ch'egli stesso fece poco dopo decapitare come prostituita, si dichiarò capo spirituale dell'Inghilterra. Supponiamo che allora il clero e la magistratura, docili alla voce di Roma, gli si fossero opposti con quell'energia, con cui gli si opposero il Cardinal Polo, il Vescovo Fisher e il Cancelliere Moro, non è egli evidente che l' Inghilterra avrebbe salvato, insieme coll' unità religiosa, la sua gran carta e quelle magnifiche libertà, di cui l' avean donata i suoi re cattolici ? — Giammai un

parlamento cattolico avrebbe condannato, senza forma di processo, ad essere impiccati o squartati a gusto del Re (1) settantamila inglesi d'ogni condizione pel solo delitto d'aver dispiaciuto al più orribile mostro, che imbratti gli annali delle monarchie cristiane.

Giammai una nazione cattolica avrebbe abbandonato ai complici, alle sgualdrine ed a' cuochi di questo giumento coronato (2) migliaia di badie, di spedali, di collegi, di pie fondazioni, che erano una vena perenne di vita pel basso popolo, e la cui soppressione ha prodotto quel numero spaventoso di poveri, i quali a gran pena si posson affrancar dalla morte coll'annuo soccorso di moltissimi milioni di franchi.

Per imbastardire una nazione, ed acconciarla al servaggio, bisogna necessariamente scattolicizzarla. A questo iniquo

(1) Queste son le parole della sentenza pronunciata contro Anna Bolena.

(2) « Egli spinse a tal segno la sua prodigalità in questo genere, che diede l'intero reddito d'una badia ad una donna, per guiderdone d'aver fatto un *pudding* (specie di torta all'inglese) di suo gusto. » (M. de Villeneuve, *Econ. polit.*, tom. II, pag. 451.)

scopo furon sempre rivolti gli sforzi de' nemici della Religione e della società; e questi loro tranelli è pur necessario, che siano conosciuti dal popolo, onde se ne guardi.

CAPITOLO L.

Si conferma il già discorso. — Richiami dell'Episcopato in favore della libertà d'insegnamento. — Quistione universitaria posta nella vera sua luce. — Riflessioni.

A mantener dunque l'equilibrio sociale egli è di tutta importanza che sianvi uomini, i quali debbano alzare la loro voce contro l'ingiustizia, anche quando la paura chiudesse tutte le bocche altrui; e se questi uomini non possono, nè vogliono impiegare contro il potere più iniquo altro scudo che la preghiera ed i principii della ragione e del Vangelo; se non hanno altra spada da opporgli che pur quella della divina giustizia; se sono vietati di far appello alle passioni od arrischiare altro sangue fuorchè il proprio; egli è manifesto, che questi uomini of-

frono il carattere essenziale, che non si può assolutamente trovar altrove, d' una saggia opposizione, che sta nell' imbrigliare il dispotismo, senza altrimente scatenar l'anarchia.

Or tale si è il sacerdozio cattolico, anche allora ch' esso si tiene più alieno dalle faccende del tempo. Mantenendo, com'esso fa, la sovranità esclusiva di Dio sul pensiero, e così trattenendo le intelligenze dal cadere sotto il dominio dell'uomo, salva le libertà morali, madri di tutte le altre libertà.

Se su questo punto restasse qualche dubbio, basterebbe a dileguarlo che si desse un' occhiata alla gloriosa lotta che in questi giorni sostiene l'episcopato francese in difesa della più cara libertà che aver si possa una nazione, la quale creda all'esistenza ed alla dignità dell'anima (1).

Indarno la brigata universitaria, per difendere la più odiosa delle cause, si

(1) Quello che in questo capitolo l'autore discorre del monopolio universitario in Francia, si può quasi tutto molto bene applicare al Piemonte, come può vedersi da quel che ne disse l'autore nel suo opuscolo *Paroles d'un Savoisien*, e dal recente opuscolo dell'Ab. A. Peyron. (*Nota del Traduttore.*

sforza di far cangiar l' opinion pubblica sull' entità della quistione, che, da qualunque lato si rimiri, è sempre immensa.

Dal lato costituzionale, essa si formola così : — La carta che ha consacrato il principio della libertà d'insegnamento, è dessa una verità od una menzogna ? — Il monopolio universitario, colpito di morte nel 1830 (1), ripiglierà vita per una legge ? e il corpo che tal monopolio esercita, avrà diritto di confiscare a suo vantaggio le libertà pubbliche solennemente stipulate nel patto fondamentale ? (2).

Considerata poi da più alto ancora e sotto tutti i suoi aspetti, la quistione si presenta così :

(1) « Quando noi invochiamo il monopolio universitario, diceva il procurator generale Persil, nel *Procès de l'Ecole libre*, noi ci appoggiamo ad una legislazione spirante, della quale noi affrettiamo con tutti i nostri voti l' abrogazione, » ecc.

(2) Quelli che s' illudessero ancora su' colpi mortali che il monopolio universitario porta a' diritti pubblici che la Carta ha guarentito, potrebbero disingannarsi leggendo le energiche riflessioni d'un *Ami de la Charte*. (Vedi *La charte-vérité* ou *le monopole devant les Chambres*. Lyon, janvier 1844.

Lo Stato, il governo, o chi sarà innalzato alla presidenza del consiglio dei ministri, oltre il potere d'amministrare quelli che finora si son chiamati affari pubblici, con quell'onnipotenza che somministra la centralizzazione, avrà esso ancora il potere d'amministrare le intelligenze e governare a sua posta il pensiero?

Lo Stato, che ha già assorbito, a profitto d'un' assurda unità sociale, il comune ed il dipartimento, annienterà ancor la famiglia, ed impadronendosi del ragazzo, come appena si spicca dalle braccia della nutrice, avrà esso il diritto di dire al padre: « Questa creatura s'appartiene a me: pensate voi, se volete, al suo avvenir materiale; ma formargli lo spirito ed il cuore tocca a me! ».

Lo Stato che di tutto fa mercato, lo farà anche de' lumi e delle cognizioni? Sottoporrà a tariffa la scienza? — Dirà al povero: « Dacchè sei povero, rinuncia all'istruzione ed alla speranza d'uscir di tua miseria: se altri avrà la baldanza di farti carità allo spirito insegnandoti, senz' averne altrimente acquistato il diritto, saprò ben io torgli questo ticchio ». — Alle famiglie agiate poi dirà: « Io

so che voi riguardate i miei stabilimenti d'educazione come fogne d'immoralità: ebbene sappiate, che se i vostri ragazzi non li frequenteranno, saranno esclusi da ogni sorta d'impiego! ».

Lo Stato che la legge fa ateo (1), indifferente ad ogni credenza religiosa, otterrà esso l'assurda missione d'insegnare la religione alla gioventù, o avrà esso il diritto di allevare nell'ateismo una nazione, che, senza rendersi suicida, non può cessar d'esser cristiana? (2). — Potrà

(1) Si parla della Francia, ove la Carta non menziona alcuna religione dello Stato, e lo stesso avverrebbe in ogni altro paese, ove si togliesse dalla Carta, o Statuto la religione cattolica dominante dello Stato.

(*Nota degli Editori.*)

(2) Quest' era il pensiero di Napoleone, il quale, affidando il suo figliuolo alle cure di madama di Montesquiou, di cui egli apprezzava assai le rare virtù e la profonda pietà, le disse: « Madama, io vi confido il mio figlio, sul quale riposano i destini della Francia, e forse dell'Europa intiera; voi ne farete un buon cristiano ». Qualcuno degli astanti avendo osato ridere, Napoleone sdegnato si volse a costui, e gli replicò: « Signor sì; io so quel che mi dico; del mio figlio si dee fare un buon cristiano; chè altrimenti non potrebbe essere un buon francese. (*Vita di Napoleone*, per Michaud, *Biogr.*, tom. LXXV.)

dire a sei milioni di padri di famiglia, ai quali esso guarentisce il libero esercizio di lor religione: io conosco benissimo la grandissima influenza che hanno i maestri sullo spirito e sul cuore de' loro allievi; conosco pure, che la religione è sempre cosa odiosa, o per lo meno indifferente all' uomo, di cui essa non informò la gioventù. Ebbene! io intendo di mettere i vostri ragazzi in mano di maestri, i quali avran mille mezzi d'inspirar loro il disprezzo per ogni sorta di religione!

Lo Stato, per soddisfare le ignobili antipatie d' una fazione tirannica, avrà forse il diritto di mutilare la religione dell'immensa maggioranza col proscrivere le sue più care istituzioni? Violerà esso spudoratamente l'asilo della coscienza, e colpirà, in onta delle leggi fondamentali e dell'opinione universale, d' incapacità civile i religiosi cattolici come i rifiuti della giustizia e gli avanzi delle galere!

In breve, il paese de' Franchi cadrà esso sotto un' autocrazia mai più veduta, o sotto un califfato più umiliante di quello che pesa sui credenti del profeta della Mecca?

Che onta incancellabile pel potere pub-

blico, se, lasciandosi impaurire dalle grida d'una fazione che si spaccia altamente per *rivoluzionaria, imperialista, volteriana*, restasse sordo alla voce unanime de' Vescovi che parlano a nome della Francia cattolica!

E che dimandan essi, questi Vescovi, la cui parola, a quanto pare, è meglio accolta nel paese, di quanto lo sia quella d'un Villemain e d'un Thiers? — Essi dimandano nè più nè meno di quello che dimandan tutti gli spiriti indipendenti, qualunque sia la lor religiosa divisa, cioè la franca e leale esecuzione del patto fondamentale.

Singolar cosa! quel Clero che da tanto tempo vien accusato di secreta antipatia contro la Carta, è quel medesimo che oggidì ne piglia la difesa, e con mirabile energia ne sollecita il compimento naturale ed indispensabile! Quel Clero che si diceva amico delle esenzioni e de' privilegi, è quel medesimo che oggi a tutta possa combatte le esenzioni ed i privilegi, e chiama la libertà per tutti!

Gli si volge a delitto ch' egli tiri a sè l' educazione, e si teme che sia per assorbirla. Ma, posto pure che la penuria del suo personale non rendesse assurda

questa paura, perchè mai l'Università teme la concorrenza del Clero, se non perchè i suoi lumi e le sue virtù inspirano maggior confidenza? Ed una siffatta rivalità potrebbe mai aver qualcosa di spaventoso per lo Stato? Correrebbe forse pericolo la Francia, perchè buon numero di padri di famiglia, anteponendo, per l'educazione de' lor figliuoli, i ministri di Gesù Cristo ai seguaci di Voltaire, costringono l'Università a rimorchiare verso i principii di un insegnamento cristiano?

Alla perfine che volete voi escludendo il Clero dall'educazione della gioventù? Credete voi davvero di poter far uomini religiosi senza il ministero del prete? O v'avvisate di poter governare una nazione che sia atea? — Lasciate che la generazione che cresce, e che dopo una decina d'anni formerà la Francia, lasciate, dico, che questa generazione resti padroneggiata da un insegnamento, la cui immoralità ed irreligione è constatata da un numero spaventevole di fatti, a' quali nient'altro si è potuto opporre che calunniose recriminazioni ed impudenti smentite (1); e poi ditemi, qual sarà

(1) Questa di fatti è l'unica risposta che finora siasi

quella mano che di qui a dieci anni si sentirà forte abbastanza da tenere le redini della Francia?

Napoleone stesso, non credendo di poter da sè solo ricomporre una società che Rousseau e Voltaire aveano disciolta, e giudicando la sua spada troppo leggera per rattenere tante passioni sfrenate, chiamò la religione in aiuto per la riedificazione dello Stato.

Muove proprio a compassione la temerità di cotesti pretesi uomini di Stato, i quali, dopo aver raccolto tante umiliazioni, quante vittorie aveva riportate il gran Capitano, spargono a piene mani il disprezzo e il disdegno su quella religione, che questi invocava in soccorso, ed in mezzo ad una società infracidita ci vengono dicendo in tuon cattedratico: I preti guardino i loro altari! Noi colla spada de' nostri bravi guarderemo lo Stato ed il Trono!

data alla formidabile accusa formolata dal coraggioso autore del *Monopole Universitaire, destructeur de la Religion et des lois*, e chiunque ha letto quest' opera, converrà di leggieri che i difensori dell' Università furono ridotti a scegliere l'una delle due: o tacere, o rispondere con ingiurie.

Questo dicevasi pure, or son più di sessant'anni, quando i Vescovi della Francia facevano, sebben indarno, sentire a que' frenetici governanti, che mal sorreggesi il trono e la pubblica libertà senza l'altare. Si sarebbe già forse posto in obblio quanto allora avvenne? — Appena rovesciato l'altare, la scure rivoluzionaria mandò in fascio il più antico de' troni d'Europa, e cinquecentomila spade proteggevano il palco, su cui rotolavano indistintamente teste di Re, di deputati, di ministri, di militari, di borghesi e di preti.

CAPITOLO LI.

Culto esterno. — Sua necessità. — Bellezza del culto cattolico. — Nullità del culto protestante. — Questo culto è illogico. Vani sforzi per ristaurarlo.

Una religione che vuole penetrar l'uomo ed esser pur anco penetrata dal medesimo uomo, ha bisogno d'un corpo. — Per rendersi oggettivo alle nostre sensuali intelligenze, l'eterno Verbo dovette prender carne, e le sue rivelazioni sa-

rebbero bentosto svanite, se fossero state confidate nulla più che ad un libro, e rilegate nelle vaporose regioni del pensiere individuale, e non anzi incarnate nella viva parola de' pastori e nelle forme animate del pubblico culto.

Dotata d'intelligenza, d'imaginazione e di sentimento, l'anima prova naturalmente il bisogno di produrre e realizzare fuori di sè colla parola, coll' imagine e coll' azione il frutto interiore delle sue facoltà. Interdirle il linguaggio così espressivo de' segni e de' simboli, è lo stesso che spegnere il pensiero ed il sentimento, giacchè il pensiero non si concepisce, non si sviluppa, nè si conserva senza l' aiuto della parola e dell' imagine; ed il sentimento non vive, non si comunica, nè si perpetua senza il soccorso del suo figliuolo, il gesto.

Dilatato, aggrandito e divinizzato per così dire, lo spirito umano dalle sublimi e commoventi credenze del Cristianesimo, esso ha dovuto rifletterle in mille guise, e prendere a prestanza dalle belle arti le espressioni, le imagini, e gli ornati che corrispondessero all' altezza de' suoi pensieri, ed alla vastità de' suoi affetti, delle sue speranze e de' suoi timori. — Magni-

fico riverbero del lume che rischiara ogni uomo che viene a questo mondo, il culto cristiano debb' esser cattolico, universale, e nella varietà, nell'armonia e nella bellezza delle forme deve di tanto avanzare tutti gli altri culti, quanto il pensiero cristiano sorpassa ogni altro pensiero. E che ciò appunto abbia fatto, non si vede forse dall'osservare, che le più belle inspirazioni, dell' eloquenza, della poesia, della musica, dell' architettura, della pittura e della scultura nacquero dal Cristianesimo e dal Cattolicismo?

Tutti convenendo nell' ammettere le bellezze del culto cattolico, e quel vivissimo impulso, che in ogni tempo ha dato alle arti belle (1), il filosofo accusa con

(1) « Non si può niegare, dice un ministro prote-» stante, che la liturgia cattolica è nel suo genere un » capo d'opera, e che il meglio che far si possa, si è » d' avvicinarsele quanto più sia possibile...... En-» trando in quelle vaste basiliche alle ore che si cele-» brano i divini uffizi con quella bella musica grego-» riana, la quale, sposata talvolta al suono degli » stromenti, riempie tutta l'estensione di quegl'immensi » edifici, al vedere qua e là quelle immagini de' Pro-» feti, de' Santi, de' Cherubini colle lor arpe e colle » lor trombe, al rimirare quel vecchio prete co' ca-» pelli bianchi, che dal fondo del santuario intuona

ragione il protestantismo d'aver disconosciuto e brutalmente violato una delle primarie leggi dell'umana natura col suo falso spiritualismo. Gli amatori del bello pertanto, mentre gli dimandano conto de' capi d'opera che il suo vandalismo ha distrutto od impedito di nascere, tarpando le ali al genio (1), gli uomini religiosi gli rinfacciano d'aver detronizzata la pietà, togliendole i suoi più begli ornamenti.

Di quest' ultimo rimprovero però la Riforma può, a mio giudizio, facilmente sbrigarsi rispondendo, che il suo principio fondamentale esclude necessariamente il culto pubblico, e che perciò in questo solo ebbe torto d'avere ancora conservata qualche reliquia di culto pubblico.

» i versetti, e quegli accoliti co' loro incensieri, ed il » leggio che s'innalza verso il cielo in mezzo a' cantori, » tu provi ben tosto la potenza della musica e del » linguaggio de' simboli religiosi. Spiccato un istante » dalle cose della terra, tu ti credi trasportato in » mezzo ad una visione dell'Apocalisse. Ecco un culto » pubblico degno del Cristianesimo, e della riconoscenza d'un popolo incivilito, che a lui deve la sua » civiltà. » (M. Muller, *Des Beaux-Arts et de la langue des signes*, *etc.*, pag. 116.)

(1) « La Riforma, eliminando dalle facoltà dell'uomo » l'immaginazione, tarpò le ali al genio, e lo mise a

Difatti, non potendo il culto pubblico essere altro che l'espressione delle credenze pubbliche ed il linguaggio simbolico della fede comune, a che riesce esso mai, se non ad una colpevole derisione in que' luoghi, dove non vi ha, nè vi può essere fede comune, nè pubblica credenza!

La Bibbia ed una Bibbia muta è l'unico simbolo religioso che i protestanti debbono tollerare ne' loro templi, se pur è vero che loro piaccia aver templi, perchè in una religione essenzialmente individuale, è un solenne marrone di logica il tenere assemblee religiose.

Similmente nulla havvi di più ridicolo dell' entusiasmo, che certi divoti personaggi mostrano in Alemagna ed altrove (1)

» piedi. Goëthe e Schiller non son comparsi se non » quando il protestantesimo, rinegando il suo spirito » secco e tristo, si è ravvicinato alle arti ed a'soggetti » della religion cattolica. Questa coprì il mondo di mo- » numenti . . . . Il protestantismo conta tre secoli; è » potente in Inghilterra, in Alemagna ed in America; » è professato da milioni d'uomini, eppure qual mo- » numento ha desso innalzato? Esso non vi può mo- » strar altro che ruine da esso fatte, e in mezzo a » queste qualche giardino o qualche laboratorio. » (Châteaubriand, *Etudes histor.*, préface.)

(1) Come per esempio in Piemonte al dì d'oggi.

pel ristauro del culto protestante. Costoro potranno, senza dubbio, molto agevolmente ristabilire ne' templi ciò che il protestantismo altre volte vi ha distrutto qual ostacolo all'*adorazione in ispirito e verità*, e come abbominevole invenzione dell'*Anticristo romano*.

Vi si vedranno ricomparire le imagini e le statue di Gesù Cristo e degli Apostoli colla croce, coi candelieri e coll'incensiere. L'organo col maestoso suo suono accompagnerà la voce de' cantori, ed un ministro, dopo aver inveito fieramente contro la messa papistica, salirà ad un altare posticcio, e vestito di pianeta di nuovo conio, vi offrirà un simulacro di sacrificio. Dopo questo sacrificio, volgendosi agli astanti, gl'inviterà a venir a ricevere dalla mano medesima, gli uni la figura, e gli altri la realtà del corpo di Gesù Cristo.

Ecco i segni di vita, che si ponno mettere attorno ad un cadavere che giaccia nel catafalco: ma fare, che il protestantismo operi, predichi, canti, sospiri e preghi, è cosa radicalmente impossibile, non potendo un morto fare alcuna di queste cose.

Se mi direte, che questo è almeno uno

spettacolo edificante, vi risponderò, che lo credo anch'io un vero spettacolo, ma che non è punto edificante, non potendo essere tale una pubblica e solenne menzogna in opera di religione. — Ma anche come spettacolo, un tal culto non può, come gli spettacoli profani, interessare il pubblico, mettendo in iscena le passioni, di cui tutti comprendono il linguaggio, giacchè col rappresentare una religione che non appartiene a veruno degli spettatori, non fa che una noiosa ed insignificante pantomima, una fantasmagoria ridicola del pari che sacrilega. — E così che altro v'attira a questi templi, fuorchè l'incanto della lor solitudine? (1).

(1) Ne' templi protestanti bisogna stabilir delle stufe, disse uno spiritoso viaggiatore, il sig. Veuillot. (*Pèlerinage en Suisse*, tom. I, pag. 27.) — Benone per l'inverno! Ma e di state? — Forse un dì si distribuiranno gelati?

CAPITOLO LII.

Obbiezioni contro il culto cattolico. — Moltiplicità delle ceremonie. — Uso del latino.

Riserbandomi a parlare altrove della potenza civilizzatrice del culto cattolico, rispondo ai tre rimproveri che ad esso si fanno, 1° d'aver moltiplicato le sue cerimonie ed i suoi riti a tal segno, che sotto la soverchiante massa delle forme più non se ne vede il fondo; 2° d'impiegare nella sua liturgia una lingua sconosciuta al popolo; 3° di dar troppa importanza alla creatura in un' istituzione che ha Dio per oggetto, riferendosi al culto de' Santi, e massime a quello di Maria.

Sulle due prime obbiezioni mi fermerò poco, perchè sovra di esse molto meno s' insiste; dacchè si è potuto conoscere quanto manchevole sia l' effetto morale ed artistico delle liturgie in lingua volgare, e de' culti scarsi di forme.

Se invece di biasimare, come altri fa, dall' alto della sua ignoranza, la moltitu-

dine delle cerimonie del culto cattolico, si cercasse di penetrarne il senso profondo, di studiarne il vasto e maraviglioso simbolismo, vedrebbesi, che in questo bel sistema tutto è perfettamente connesso e legato insieme, che ciascuna parte ha la sua ragione ed il suo effetto, e che non si potrà, quanto si merita, ammirare l'arte, colla quale la Chiesa ha saputo porre in vista tante cose nel quadro assai ristretto della sua liturgia.

E di vero in questa serie di misteriose pitture, le quali, nel corso dell' anno, ci vengono presentate allo sguardo, che ci vien dato di vedere? — Niente meno che la storia del mondo, dalla parola che creò il cielo e la terra, sino a quella che produrrà *una terra nuova e nuovi cieli;* — la storia del Redentore, dal giorno che fu promesso all'uomo colpevole fino al giorno che farà entrare negli splendori della sua gloria l' ultimo nato de' suoi eletti; — la storia della Chiesa cristiana, dall' epoca ch' essa sospirava entro le catacombe fino al giorno finale, quando dal fondo dei deserti, ove l' avrà confinata l' empietà trionfante, vedrà essa brillare ne' cieli il vessillo del suo Sposo, ed intuonerà l'osanna eterno!

Che se le cerimonie cattoliche sono generalmente giudicate belle e commoventi da coloro eziandio che non ne comprendono più che la parte materiale; qual effetto non produrranno esse su quelli che ne penetrano lo spirito a fondo? Potrà patir noia assistendo all'officio anche più lungo colui che v'assisterà seguitando il pensiero della Chiesa!

Certo che troppo pochi sono i cristiani che abbiano ricevuto un'istruzione sviluppata abbastanza da gustar le interiori bellezze del culto; ma perchè vi son molti miopi che non possono cogliere l'insieme di questo vasto edifizio, dovrà per ciò demolirlo la Chiesa?

In un secolo, quale si è il nostro, nel quale tanto si parla della fraternità dei popoli; a fronte di tante maravigliose invenzioni, le quali, togliendo le distanze, mostrano dover bentosto formare dell'intero universo una città sola, l'idea d'una lingua universale, che, mettendo in comunicazione tra loro le lettere di ciascuna nazione, le metterebbe in comunicazione altresì con quanti filosofi, storici, letterati e sapienti conta l'antichità e la nostra vecchia Europa; quest'idea, dico, inu-

tilmente carezzata da Leibnizio (1), non ha dessa qualcosa di grande? e l'eseguirla non sarebb' egli fare un passo immensò verso la riunione delle famiglie?

Ebbene! questa meraviglia è da lunga pezza operata dalla Chiesa Cattolica. — Grazie all'aver ella disprezzato le derisioni dell'eresia, e non fatto conto de' ciechi consigli di qualcuno de' suoi figliuoli presso di tutte le nazioni che coprono il globo, si parla tuttor la lingua di Cicerone, di Virgilio, di Tito Livio, di Tertulliano, di S. Agostino, di Kepler, di Descartes e di Newton.

Un tal risultato che la sola Chiesa poteva ottenere col rendere, come fece, obbligatorio l'uso del latino nella sua liturgia, non compensa abbastanza l'inconveniente, che voi trovate, del cantar le lodi di Dio in una lingua, che non è ben intesa se non da un picciol numero, massime quando siffatto inconveniente si può con facilità riparare per mezzo delle traduzioni, che corrono per le mani di tutti, e per mezzo delle orali spiegazioni che ne fanno i Pastori?

(1) *Esprit de Leibnitz*, *Langue universelle*, tom. II, pag. 202.

Alla vista di migliaia di popoli più pel linguaggio, che non per lo spazio tra loro divisi, ecco il problema che presentavasi alla Chiesa.

È egli bene di procacciare a questi popoli l'immenso vantaggio d'intendersi fra loro coll'obbligarli tutti ad una medesima lingua religiosa, a risico anche di vedere l'ignoranza e la disattenzione perdere qualcuna delle parole che io, a nome della grande famiglia, indirizzerò al Signore? — Ovvero sarà meglio che, per fare cosa grata a coloro, i quali non sapranno o non vorranno altrimente leggere il loro uffiziuolo, adotti io stesso i tre mila cinquecento idiomi parlati nel mondo, e lasci così tutte queste nazioni in una eterna mutezza e senza mezzo di comunicare tra loro?

Coloro che biasimano sì di leggieri la soluzione che Roma ha dato a questo problema, l'hanno essi ben ponderato? anzi ne hanno essi avuto alcun sentore?

« Che idea sublime, grida il signor
» de Maistre, che idea sublime si è questa
» d'una lingua universale per la Chiesa
» universale! Dall'un polo all'altro il
» cattolico, entrando in una chiesa del
» suo rito, trovasi a casa sua, e nulla

» s'appresenta al suo sguardo che gli sia
» straniero. Appena giunto, egli vi sente
» tosto ciò che ha sentito in tutta la sua
» vita; egli può tosto unire la sua voce
» a quella de' suoi fratelli. Intende ed è
» inteso, e può gridare:

» Roma è tutta in ogni luogo,
» Roma è tutta ove son io.

. . . .

» Il secolo corrotto s'impadronisce tuttodì
» di certi motti, e li sconcia per diver-
» tirsi. Se la Chiesa parlasse la nostra
» lingua, un bello spirito spudorato po-
» trebbe agevolmente abusare della più
» sacra parola che abbia la liturgia, e
» renderla ridicola od indecente. — Esa-
» minate pur la cosa da qualunque lato
» vi piaccia, e troverete, che la lingua
» religiosa debbe essere fuori del domi-
» nio dell' uomo » (1).

(1) *Du Pape*, liv. I, ch. XX.

CAPITOLO LIII.

Culto de' Santi. — Perchè rigettato dal protestantismo. — Fondamenti di questo culto.

La maggior parte de' protestanti conviene oggimai di buona fede che la Chiesa Cattolica non adora, nè mai ha adorato i Santi; e l'assurda accusa d'idolatria non leggesi oggi mai più che negl'ignobili libercoli de' Bost, de' Malan, de Monod e d'altri di simil risma, che fanno mercato delle immondizie dell'antica Riforma. Se ci rimproverano ancora, che noi assegniamo ai Santi un posto troppo distinto, non potremmo, a nostra volta, dimandar loro, perchè non ne abbiano essi sinora assegnato veruno ai medesimi Santi?

Che cosa è divenuta, nel lor sistema religioso, la grande famiglia de' figliuoli di Dio, unita in sempiterno dagli indissolubili vincoli della carità, e nella quale i più antichi felici possessori del celeste retaggio impiegano il lor credito presso il Padre comune in favore de' loro fratelli

che sono tuttora impegnati ne' combattimenti di questa vita?

Questo consolante scambio d'onoranze e di benefizi, di preghiere e d'intercessioni che si fa tra gli abitatori della terra ed i comprensori del cielo, da tutta l'antichità cristiana riconosciuto e professato nel simbolo sotto il nome di *Comunione de' Santi*, sarà forse ingiurioso a Dio e nocevole agli uomini, come non si vergognarono d'asserire i pretesi riformatori! — Riconosciamo nullameno che su questo punto si mostrarono coerenti a se stessi.

Ripudiando la gerarchia visibile, per la quale Gesù Cristo ci trasmette la sua parola ed i suoi sacramenti, potevano essi mai accettare la gerarchia invisibile per la quale le nostre suppliche vengon deposte appiè dell'eterno trono, e ne piovono a noi torrenti di grazia? — Dappoichè Iddio si degna d'abboccarsi con ciascuno di noi e non ha a persona del mondo dato altrimente l'incarico di spiegarci la sua parola, per qual motivo daremo noi ad altri il mandato d'esporre a lui le nostre dimande? Se egli a noi parla senza interprete, non ci esaudirà pure senza intercessore?

Trista logica tuttavolta si è questa, la

quale, sotto specie di meglio unir l'individuo a Dio, staccandolo da'suoi simili, ne fa un selvaggio, straniero a Dio ed agli uomini, poichè sta scritto: Guai a colui che è solo! (1).

E su che cosa si fondarono mai questi miserabili sofistici per atterrare la magnifica città spirituale, che la fede offre a'nostri omaggi ed al nostro amore; città immensa, della quale Dio è capo e Cristo la pietra angolare, Maria la regina, gli Angeli, i Profeti, tutti i Beati sono a diversi gradi i ministri, gli alti funzionari, i cittadini pervenuti all'età perfetta, e noi, noi stessi siamo neonati, ondeggianti ancora tra la vita e la morte!(2). Forse sulla Bibbia, alla quale non finiscono d'appellare? Ma non è forse la Bibbia, che dappertutto ci fa vedere Iddio circondato da'suoi Angeli e Santi, come altrettanti ministri e consiglieri? (3). Non ci dice essa forse, che Dio li chiama suoi amici (4); li fa sedere sul suo trono, e li associa alla sua beatitudine, non meno

(1) *Eccl.* IV, 10.
(2) *Ephes.* II, 19, 20. — *Hebr.* I, 14. — I. Petr. II, 2.
(3) Daniel. VII, 10. — III. *Reg.* XXII, 19.
(4) *Ps.* CXXXVIII, 17.

che all'esercizio della sua sovranità, preponendoli alla custodia degli individui, delle città e de'reami stessi? (1).

I riformatori mostravan paura che per l'innalzarsi de'Santi Dio ne perdesse nel concetto gli uomini! — Ma questo era un conoscere assai male Iddio e gli uomini. Per contrario che havvi di più disgustoso e tristo, che il Dio della Riforma, solitario e geloso, il quale, in vece di far brillare come soli (2) i suoi Santi, li eclissa col bagliore della sua gloria e li riduce ad essere davanti a lui nulla più che figurine mute e senza vita!

Se voi trasportate il sole nel vuoto, e gli togliete que'torrenti di luce, di cui arricchisce il nostro pianeta, che divien esso all'occhio dell'uomo? — Come la terra è quella che ci rende ammirabile il sole, così i Santi son quelli, ne'quali il Signore vuol mostrarsi ammirabile ai nostri sguardi (3).

Accordando ai Beati una parte attiva nel governo divino, ci dicono i nostri

(1) Daniel. VII, 16. — IX, 21. — X, 13. — XII, 1. — Luc. XV, 17.

(2) Justi fulgebunt sicut sol. (Matth. XIII, 43.)

(3) Mirabilis Deus in sanctis suis. (*Ps.* LXVII, 36.)

avversari, che noi facciam dubitare che la mano dell' Altissimo non sia forte abbastanza da reggere di per sè lo scettro del mondo.

Che filosofia da bettola! È mai venuto in capo ad un cristiano, per poco ch' ei sia istrutto, che Dio mettendo i Santi a parte del suo governo, non abbia tanto la mira a glorificarli, quanto ad alleviar se stesso? Che ignoranza altresì della Scrittura e dell'uomo! — Non sanno essi dunque, questi valenti biblisti, che il cielo promessoci da Gesù Cristo, è il regno del suo Padre, il suo proprio trono, del quale noi in compagnia di lui siamo gli eredi? (1). Ignorano essi la promessa che Gesù Cristo fece a'suoi Apostoli e a chi li avrebbe imitati, d'associarli al potere ch'egli ha ricevuto di giudicare il mondo, e l'invito che fa a noi tutti di procacciarci degli amici in cielo, capaci di aprircene le porte? (2). E questi troni, queste virtù, queste potestà, queste dominazioni, questi principati, di cui la Scrittura popola il cielo, son dunque ai loro sguardi nient' altro che tante *sine-cure?*

(1) *Rom.* VIII, 17.
(2) Matth. XIX, 28. — Luc. XVI, 9.

Finalmente essi non hanno mai letto sillaba nel cuor dell'uomo. La smisurata ambizione che lo travaglia, la sete insaziabile di grandezza e di potere che il cuoce, non sono appunto una prova sensibile della nostra vocazione all'impero supremo?

A tutti questi argomenti biblici e filosofici, i quali non solo giustificano il culto che noi rendiamo a'Santi, ma tenderebbero a farcelo tener come necessario, ove la Chiesa Cattolica non si fosse contentata di dichiararlo buono ed utile (1), che opponevano i riformatori? — Qualche passo della Scrittura, e tra gli altri questo di S. Paolo: « Come non v'ha che un Dio, così tra Dio e gli uomini non v'ha che un mediatore, Cristo Gesù uomo » (2). Ricorrere all'intercessione de'Santi, dicevano essi, è un medesimo che riconoscere più mediatori; e chi non vede che a questo modo si fa onta a Gesù Cristo!

Ma come avrebbero essi risposto a questo ragionamento perfettamente simile; Cristo disse: « Non vogliate dare

(1) *Conc. Trid.*, sess. XXV.
(2) I. Timoth. II, 5.

a chicchessia sulla terra il nome di padre; perciocchè un padre solo voi avete, quello che è ne' cieli» (1): per conseguenza il ragazzo, il quale all'autore de' suoi giorni dà il nome di padre e gli rende l' obbedienza e l' onore voluto da questo titolo, viola la legge di Cristo, e fa ingiuria a Dio attentando alla sua divina paternità!

Essi avrebbero senza meno risposto, che le onoranze rese ai padri di questo mondo, ben lungi di tornare ingiuriose al Padre celeste, che ne fa un espresso comando (2), gli riescono anzi gradite siccome quelle che si riferiscono a lui, non essendo la paternità umana che un'emanazione ed una visibile imagine della paternità divina. Avrebbero risposto, che Dio per ciò appunto che associa i genitori alla procreazione del bambino, li mette a parte de' diritti e degli onori che competono alla paternità, a condizione però sempre, che il ragazzo onorerà sì i suoi genitori, ma non adorerà che Dio solo, il qual solo è il vero autor della vita; e che quest' unico titolo e

(1) Matth. XXIII, 9.
(2) *Exod.* XX, 12.

l'autorità assoluta che ne deriva, intese Gesù Cristo di rivendicare al Padre celeste nel precitato luogo.

Ebbene, questa è altresì la risposta che noi diamo all'obbiezione cavata dalle parole dell'Apostolo. — Onorando i Santi, noi onoriamo Dio, il quale è autore della lor gloria, e vuol in essi essere glorificato (1). Noi riconosciamo e predichiamo altamente, che il favore di cui essi godono come altresì le grazie che a noi ottengono, sono frutto del sangue di Gesù Cristo. Implorando dunque il loro favore e credendo, che le lor preghiere saranno più accette delle nostre, faremo ingiuria al mediatore supremo, o non anzi gli renderemo gloria? Che havvi più glorioso per Gesù Cristo dell' aver gremito il cielo di distributori delle sue grazie? Che altro rivela più apertamente le dovizie infinite de' suoi meriti, che l' aver comunicato a milioni di mani il favore di spanderne incessantemente?

Ma alla perfine se il protestante diniega che i Santi intervengono amorevolmente tra Gesù Cristo e gli uomini, vorrà anche negare che v' intervenissero

(1) II. *Thessal.* I, 10.

gli Apostoli, mentre vivevano in questo mondo!

Dalla Scrittura apparisce chiaro che Cristo gli avea fatti suoi ministri, suoi plenipotenziari dispensatori de'suoi doni, padri delle anime, suoi coadiutori nella redenzione del mondo, e che essi, in virtù di questi diversi titoli, avean diritto agli omaggi, al rispetto, alla sommessione ed alla confidenza di tutti i cristiani (1). Chiaro si pare ancora, ch'essi erano gli organi ed i procuratori degli uomini presso Dio, e che come tali risguardavano la preghiera qual dovere loro proprio e principale (2).

Ma siffatte gloriose relazioni, che stringevano la società cristiana a'suoi fondatori, sono forse state disciolte dalla morte? Dando gli Apostoli a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa, la più grande prova che dar potessero del loro amore, coll'effusione del proprio sangue, avrebbero dunque perduto la gloriosa missione d'illuminare e salvare il mondo, ed i diritti che avevano all'ammirazione, all'amore ed alla

(1) Matth. X, 14. — Marc. XVI, 16. — Luc. X, 16. — I. *Cor.* III, 9. — II. *Cor.* V, 20.
(2) *Act. Apost.*, VI, 4.

riconoscenza degli uomini ? (1). Vorrebbesi dire che Gesù Cristo, associandoli alla sua gloria, li abbia esclusi dalla cura e dalla sollecitudine che egli ha per questa Chiesa, la quale se fu da lui conquistata col suo sangue, fu però edificata e rassodata colle loro fatiche e col loro martirio? — Può essere che in seno dell'eterna carità siasi spento quel loro zelo che facevali desiderare d' esser analematizzati pe'loro fratelli ? (2). — Che sia restata senza valore innanzi a Dio quella lor preghiera, altre volte così potente da ritornare in vita i morti ? In somma, non saranno essi in cielo più che un'ombra di quello che erano sulla terra ? E chi oserebbe mai pensarla così !

Parmi d'aver detto abbastanza per dimostrare che l'obblio totale, in cui lascia i Santi il culto protestante, è profondamente antipatico alla Scrittura ed allo spirito generale del Cristianesimo. — Facciam ora brievemente vedere che quest' obblio è niente meno riprovevole dal lato filosofico e morale.

(1) Matth. V, 13, 14.
(2) *Rom.* IX, 3.

CAPITOLO LIV.

Il culto de' Santi è fondato sulla natura.
Sua influenza morale.
Effetti della sua abolizione.

Di tutti i nobili istinti che onorano il cuor dell' uomo, pregevolissimo è quel bisogno ch'ei prova naturalmente di professar rispetto e venerazione alle azioni grandi e virtuose.

Celebrare la memoria degli uomini che de'lor simili ben meritarono collo spettacolo di sublimi virtù, con insegnamenti o con istituzioni saggie ed utili, è ad un tempo debito di riconoscenza e grande lezione di virtù. « Gli onori tributati agli eroi, disse già un filosofo cristiano, sono il miglior eccitamento che dar si possa all'eroismo » (1). — Il popolo, che nulla farà a fine di perpetuare la memoria degli uomini grandi, mancherà dell' istituzione più necessaria, cioè d'una scuola di virtù. Ma un popol siffatto non esiste, nè ha mai esistito.

(1) S. Agost., serm. 17, *de Sanctis*.

Ogni nazione ha i suoi eroi ed i suoi saggi, de' quali propone la condotta, e gl'insegnamenti per modello alle generazioni venture. Il rispetto che porta loro, si stende a tutti gli oggetti che ne risvegliano la memoria, alle loro spoglie mortali, a' luoghi che li videro nascere, vivere e morire, alle imagini, alle statue loro, e persino ai mobili che furono a loro uso. — Il culto degli uomini illustri, delle reliquie e delle imagini, essendo antico ed esteso quanto il genere umano, è perciò legittimo nel suo principio e fa parte delle leggi dell'umanità.

Non c' è dubbio che di questa legge, come di tutte le altre, gli uomini hanno abusato. — Nella scelta de'suoi eroi l'antichità pagana cadde in errori grossolani, e peggio ancora fece nel culto che loro rese la forza materiale che allora dominava. Confiscò a suo profitto gli onori dell'apoteosi; e la *via sacra*, che guidava al Campidoglio i rovistatori del mondo, divenne l'unica strada del cielo.

Il Cristianesimo fece giustizia di questi culti mostruosi. Riservò a Dio solo gli onori supremi dell' adorazione; ma invece di presentar Dio come un monarca inaccessibile all'umana debolezza, e ge-

loso di mantenere la distanza infinita che lo separa dalle creature, lo rappresentò come un Padre infinitamente buono, che ama di farsi corona degli uomini, come di suoi figliuoli, e che, se li sottomette per qualche giorno alle dure prove della vita, non lo fa con altro intendimento che di associarli alla sua gloria, alla sua possanza ed alle sue gioie in quel regno che non avrà fine giammai.

Che cosa è il cielo, secondo l'Evangelio? È la casa del padre di famiglia, ove c'è luogo per tutti, essendovi tutti chiamati (1). — Che bisogna far per entrarvi? Nient'altro che amar sinceramente Dio e gli uomini, nel che consiste tutta la legge (2). L'amor di Dio e del prossimo portato fino alla perfezione, voglio dire fino a dimenticar se stesso, è quello, che forma l' eroe cristiano, e dà diritto a'primi posti. Se difficile è la condizione, non eccede però le forze di chicchessia. — E chi non può anteporre Dio a tutto, e il prossimo a se stesso!

V' ha qualcosa di più morale che indirizzare tutti i desiderii nostri alla glo-

(1) Joan. XIV, 2.
(2) Matth. XXII, 40.

ria di Dio ed alla felicità degli uomini? Si potrebbero più vivamente infiammar gli uomini a meritarsi i primi posti, che col non pretender da loro se non quello che ciascuno può fare?

Ma quest'insegnamento, perchè prendesse efficacia, dovea rendersi sensibile agli occhi. Di quella guisa che al principale suo scopo, che è di inspirare il sentimento dell' adorazione, il culto non arriva altrimente che richiamando alla memoria colla magnificenza delle pompe la sovranità di Dio; così non potrebbe ottener l'altro suo scopo, che è d'incuorare e far aspirar l' uomo alla santità, senza far brillare ai nostri occhi lo splendore delle corone celesti. — Dio deve comparire nel tempio tal quale s'offre al pensiero, tal quale si mostrerà l' ultimo giorno, intorniato del glorioso corteggio de'Santi.

Questo è ciò che fa la Chiesa Cattolica. Accende e mantien viva ne' suoi figliuoli una santa emulazione, invitandoli a meditar ogni dì gli esempi, e ogni dì celebrare i trionfi di quelli tra loro, che il cielo e la terra d' accordo già chiamarono a prender posto sugli altari.

Che eloquenti predicatori sono mai

questi eroi d' ogni età, d' ogni sesso e d'ogni condizione, i quali dicono a ciascuno: Noi fummo ciò che voi siete: non istà che da voi il divenir ben tosto anche voi ciò che noi siamo, ed anche più grandi: poichè se la stagione de' meriti è già passata per noi, promette ancora a voi ubertose ricolte!

Non è qui mio intendimento di discutere quanto valgano i motivi, sui quali si fonda la Chiesa per decretare ad un Santo gli onori del pubblico culto. Chiunque conosce, e posson conoscerlo tutti, quanto a rilento va Roma in siffatta materia, e come a queste procedure ella procaccia di dare la maggior possibile pubblicità, e quanto rigore adopera nelle informazioni e quanta copia di prove pretende (1), non penerà a confessare, essere impossibile di meglio premunirsi contro l' increscevole necessità, in cui però felicemente la Chiesa Romana non

(1) Trovandosi a Roma un gentiluomo inglese protestante, un Prelato, col quale era in relazione, gli diede a leggere un processo verbale che conteneva la prova di parecchi miracoli. Dopo un' attenta lettura, l' inglese glie lo ritornò dicendogli: Se i miracoli che si ricevono nella Chiesa Romana fossero tutti stabiliti

si è mai trovata di deporre un Santo (1).

A chi dubitasse de' miracoli, per mezzo de' quali Iddio manifesta l' entrata trionfante d' un eroe nel cielo, ed invita gli uomini ad accoppiare i lor plausi a quelli de' Beati, io direi: Rifletteteci un istante,

su prove così evidenti, come son queste, noi non faremmo punto difficoltà a sottoscriverci. — Ebbene! rispose il Prelato, di tutti questi miracoli, che a voi sembrano sì bene accertati, neppur uno fu ammesso dalla Congregazione de' Riti, appunto perchè non li ha creduti sufficientemente provati. (*Vita di S. Francesco Regis*, del P. Daubenton, lib. IV.)

(1) Questo spettacolo inaudito della pubblica degradazione d'un Santo l'ha dato testè il capo della Chiesa Russa. — Or son pochi anni, che l'imperatore Nicolò canonizzò solennemente un certo Metrofane, lo creò cavaliere di tutti gli ordini dello Stato, ornò la sua tomba di parecchie decorazioni di questi ordini, e per un ukase pubblico istituì in suo onore una festa da celebrarsi in tutta l' estensione dell'impero. Qualche tempo dopo, le disamine fatte da alcuni dotti riuscirono a provare sino all'evidenza, che Metrofane era stato un solenne ladro, e che appunto per questo era stato confinato, giusta l'antico costume de' Russi, in un monistero per subirvi una perpetua prigionia. Il perchè l'imperatore lo fece pubblicamente degradare, spogliandolo di tutte le decorazioni, e mandò un nuovo ukase per vietare il suo culto. (*Ann. de Phil. Chrét.*, tom. XXIV, pag. 391.)

e nel fatto stesso del culto de' Santi conoscerete un miracolo molto più sorprendente di quello al quale ricusate di credere.

Che la Chiesa abbia ottenuto da' popoli gli onori del pubblico culto a re, a pontefici, a personaggi distinti, che nel morire riscossero universalmente testimonianze di venerazione, qui non c'è cosa che sia al di là dell'umana potenza. Ma che essa abbia dalla polvere potuto innalzar sugli altari uomini da niente, schiavi, fantesche, mandriani, contadini, poveri artigiani, accattoni; ch'essa abbia condotto gl' imperatori, i re ed i grandi ad inchinarsi ossequenti agli avanzi di questi rifiuti del mondo, a trasformare i miserabili loro tuguri in templi sontuosi, ad eleggerli per protettori delle loro Capitali e de' loro Stati (1), questo è umanamente inesplicabile.

Se non che voglio restringermi a considerare l' effetto morale che producono queste apoteosi. Indarno altri cercherebbe di trovare mezzo di questo più acconcio

(1) Basta citare Santa Genevieffa pastorella, patrona di Parigi. — S. Isidoro contadino, patrono di Madrid. — Santa Zita cuoca, patrona di Lucca, ecc.

a guarentir dall'orgoglio i grandi, ed i piccoli dall'abbiezione, ad inspirare a tutti reciproci sentimenti di stima, di carità, a ricordare a tutti che sono fratelli, e che agli occhi di Dio non c'è altra nobiltà da quella in fuori della virtù.

Il mondo che è tutto errore e corruzione (1), ha altresì i suoi eroi e le sue feste. La storia, la poesia, le arti belle celebrano in mille guise i trionfi dell'orgoglio, dell' ambizione, della cupidigia, della lussuria. Che diverrebbe mai la società, se all'apoteosi di tutti i vizi la religione non contrapponesse il culto di tutte le virtù!

L'ammirazione essendo un bisogno che vuol essere soddisfatto, se voi le togliete il suo legittimo alimento che riceve dallo spettacolo delle grandi virtù, essa si volgerà ai grandi delitti. — Là dove il protestantismo infranse ed atterrò le statue degli eroi cristiani, l' irreligione ed il cinismo ne innalzarono altre ai loro apostoli. — Le corone che la gioventù di Ginevra deponeva altre volte a' piedi di Cristo e di sua Madre, ora si offrono all' autore della *Nouvelle Heloïse* e delle

(1) I. Joan. V, 19.

Confessions. — Le visite che in altri tempi si facevano al Santuario della Regina delle Vergini, furono ricambiate col pellegrinaggio di Ferney.

S'inganna pazzamente chi s'avvisa che i Riformatori del secolo XVI sieno stati pensatori profondi, che *abbian rimesso in via lo spirito umano.* Non conoscendo nè l'uomo, nè il Cristianesimo, essi non furono che iconoclasti, e, come i selvaggi, non ebber di proprio altro che il genio della distruzione. Lo scempio che fecero le lor mani de' capolavori dell' arte cristiana, è una languida imagine degli stupidi guasti che menarono le loro penne in un ordine superiore.

CAPITOLO LV.

Unità dell'umana famiglia. — Uffizio e funzioni d'Adamo ed Eva. — Loro caduta. — Scelta d'un nuovo uomo e d'una nuova donna. — Aspettazione universale della Vergine Madre. — Saluto dell'Arcangelo fatto a Maria.

Dio ha voluto formare del genere umano una sola famiglia, alla quale bisognava perciò un padre ed una madre.

Di questa sublime dignità furon da principio investiti Adamo ed Eva. Adamo nel pensiero del Creatore non è solo un uomo, ma *l'uomo*, il capo, il re dell'umanità, che tiene nelle sue mani gli eterni destini de'suoi innumerevoli figli. Egli ha la sublime missione di guidarli al tempio della gloria pel sentiero dell'obbedienza, e può ancora mandarli in perdizione associandoli alla sua ribellione.

Perch'egli non venga meno sotto sì grave peso, Dio gli dona un aiuto.

Non si può abbastanza dire quanto operi la donna nella famiglia. Se l'uomo ne è il capo, la donna ne è il cuore.

Se all'uomo la ragione si fa maestra di saggezza e di felicità, alla donna il sentimento inspira l'una e produce l'altra.— Se colle sue virtù la donna appiacevolisce ed addoppia la vita allo sposo (1), qual piena di benefizi non versa ella su' suoi figliuoli, che porta tutta la vita in cuore, non vivendo, e non respirando che per loro. Sono sue le loro gioie, suoi i loro dolori. La sua ingegnosa tenerezza trova conforti per tutte le pene, rimedi per tutti i mali, e quelli che non può guarire, sempre però addolcisce. — Quanto è amorevole e delicata la sua mano nelle cure, che esige il corpo, altrettanto è insinuante la sua parola ed abile a penetrare nelle pieghe dell'anima. Le lezioni che il padre indirizza allo spirito, ella le fa giungere al cuore: ella possiede l'arte di cangiare i precetti in virtuose abitudini, i lumi in sentimenti e la verità in amore.

Signora de'cuori, la donna è il più forte legame della famiglia. — Avvien che il ragazzo disconosca gravemente l'autorità paterna? Il padre non sente

(1) Mulieris bonae beatus vir: numerus enim annorum illius duplex. (*Eccl.* XXVI, 1.)

che lo sdegno, e non pensa che al castigo. La giustizia colla quale egli prima di tutto si consiglia, esige, innanzi di perdonare, rigorose soddisfazioni. L'orgoglio che ha fuorviato il fanciullo, lo trattiene dall'umiliarsi, e il timore lo tien lontano. Eterna sarebbe la separazione, se la madre non si trovasse lì presta a schiudere il cuor del colpevole al pentimento, e quello del padre alla clemenza. — Alla vista del fuggiasco riaccendesi forse la mal sopita collera? S' interpone la madre e davanti a questo sole di dolcezza dileguasi la bufera.

Niente meno possente è presso Dio la mediazione della madre religiosa. Portate sulle ali della fede e dell'amore, che in essa trovansi, le sue preghiere arrivano più presto al cuore di Dio. — Scorrete la vita de'Santi; pochi ne troverete che non abbiano succhiato la virtù insieme col latte, o che non siano stati ricondotti a Dio dagli avvisi, dagli esempi e dalle preghiere d'una madre virtuosa. — Il cuore è tutto l'uomo, ed un buon cuore è l'opera d'una buona madre.

Tali esser doveano le parti della prima donna in mezzo all'immensa famiglia che chiudeva nel suo seno; e a buon diritto

perciò essa ricevette dall'uomo un nome che sinonimizza con vita (1). Che accrescimento di gloria e di possanza non avrebb' ella acquistato per sè e pel suo sposo, se, fedele alla sua missione, avesse sostenuto l'uomo nella lotta contro il tentatore, e determinato il trionfo di lui, come ne determinò la disfatta! Tutte le generazioni umane avrebbero di secolo in secolo con grido unanime di riconoscenza e d'amore salutato i due esseri, a' quali, dopo Dio, sarebbero stati debitori della vita e della felicità. Adamo sarebbe stato il benedetto delle nazioni, Eva la donna benedetta eternamente.

Se però Adamo, ribellandosi al Signore, rovinò tutta l'umana famiglia, Dio si degnò di rifarla col darle un capo novello. In quella guisa che noi avevamo trovato la morte nella disubbidienza del primo Adamo, noi dovevamo ritrovare la vita nell'ubbidienza del secondo (2); e se per mezzo della donna Satanasso era stato vincitore dell'uomo, per mezzo della donna pure l'uomo trionfar doveva dello stesso Satanasso.

(1) *Gen.* III, 20.
(2) *Rom.* V, 12.

Dio medesimo assicura i due colpevoli, che avrebbe mosso guerra al nemico infernale, e gli avrebbe schiacciato il capo per mezzo d' una donna, che sarebbe stata Madre del divin Salvatore del mondo, e questa donna altra non può essere, che la Madre di Gesù, Maria.

Ecco dunque Maria alla testa del nuovo combattimento, nel quale l' inferno sarà sgominato, com' Eva fu la prima all' attacco, in cui l' uomo si lasciò vincere.

Raccolta con gioia da' nostri infelici progenitori questa consolante promessa, essa si spande di generazione in generazione, e tutte le genti pel lungo corso di quattromila anni vivono nell' aspettazione di questa fortunata Vergine Madre che porta nel suo seno la salute del mondo (1).

La discendenza di Giacobbe sospira più d'ogni altra dietro la *stella* che deve sorgere sopra di lei (2), ed i profeti del Signore rappresentano colle più vaghe imagini questa meravigliosa donna, che darà alla luce un figliuolo che si chiamerà Emanuele.

(1) Vedi *Troisième lettre de M. Dracht à ses anciens correligionaires.*

(2) Num. XXXIV, 4.

Venuta la pienezza de' tempi, giugne la *desiderata delle nazioni*, ma si rimane tuttora sconosciuta agli uomini ed a se stessa, sinchè non piaccia all' Altissimo di rivelare al mondo la sua liberatrice, ed a Maria i prodigi di misericordia, che in lei e per lei vuole operare.

Voi che ci accusate d' innalzar troppo Maria, ponete mente alle parole che il celeste messaggio volge alla Vergine di Nazaret.

« Io vi saluto, o piena di grazia: il
» Signore è con voi; voi siete la bene-
» detta infra le donne..... ecco che voi
» concepirete nel vostro seno, e mette-
» rete alla luce un figliuolo, a cui darete
» il nome di Gesù. Questi sarà grande, e
» verrà chiamato il Figliuol dell' Altis-
» simo, » ecc. (1).

Che sono tutti gli encomi tributati in ogni tempo a Maria dalla Chiesa, sia nelle sue preghiere, come per la bocca de' suoi predicatori, e per la penna de' suoi scrittori, se non miseri e deboli commenti delle parole dell' Arcangelo? Che sono gli onori che a lei rende, ed i sentimenti di riconoscenza, d' amore e

(1) Luc. I, 28 e seg.

di confidenza che verso di lei ci inspira, se non la conseguenza naturale e legittima dell'incomprensibile dignità, alla quale Dio innalzolla, e de' beni infiniti che per mezzo di lei noi ricevemmo?

Ma per chiarirci meglio, almen quanto alla nostra debolezza è permesso, delle grandezze della nuova Donna, e de' diritti ch'ella ha a'nostri omaggi, ripigliamo il paralello delle due Eve.

CAPITOLO LVI.

Paralello d' Eva e di Maria. — Preminenza che ha Maria sulla prima donna. — Suoi diritti al titolo di Madre degli uomini.

Noi abbiam veduto che grande innanzi a Dio e innanzi agli uomini era la missione affidata alla prima donna: ma questa missione, essendo nulla più che conservatrice; era per ciò medesimo assai facile a compirsi.

Per contrario la parte assegnata alla novella Donna presentava un'immensa difficoltà. Se per rovesciare il trono di

Satanasso assodato da un regno di quaranta secoli; se per ricondurre sulle vie della santità un mondo adoratore di tutti i vizi, non ci volle meno dell'onnipotenza divina nelle mani del Figliuolo, bisognava pure che divampasse di illimitata carità colei, la quale dovea nelle sue braccia raccogliere le innumerevoli generazioni d'infelici, che Adamo ed Eva avean gittato sopra una terra maledetta!

Così Dio, il quale proporziona sempre l'efficacia de'mezzi all'altezza dello scopo, dovea inverso Maria mostrarsi prodigo delle sue grazie; e difatti se Eva ne ricevette una gran misura (1), l'Arcangelo Gabriele ci attesta, che Maria ne possiede la pienezza (2). Quanto il novello Adamo disceso dal cielo, dovea passar innanzi all'Adamo formato di terra, altrettanto (salva sempre la distanza infinita che corre tra l'essere increato e la creatura) la Vergine destinata a portare nel suo grembo l'Uomo-Dio dovea avanzare la vergine tratta dalla costa dell'uomo. — Basta difatti un po' d'attenzione a ciò che la Scrittura dice dell'una e dell'altra,

(1) *Eccl.* XVII.
(2) Luc. I, 28.

per veder tosto la prodigiosa differenza che corre fra l'una e l'altra.

Nel piano della creazione Eva comparisce solo dopo Adamo, dal cui fianco fu tratta da Dio per essergli compagna, e da Adamo apprende la sua origine, il suo destino, e riceve il nome (1). La seconda Eva non uscirà dal fianco dell' Uomo-Dio, ma l'Uomo-Dio sarà concepito e formato nelle caste sue viscere, cosicchè ella potrà dirgli in tutta verità: *Voi siete osso delle mie ossa, carne della mia carne.* A Maria inoltre l'Altissimo rivela la grandezza del suo Figlio, e le conferisce il diritto d'imporgli il sempre adorabile nome di Gesù. — Ella non sarà soltanto l'aiuto e la compagna del Salvatore; ma ne sarà la madre, ed in questa qualità ella comanderà a Colui, innanzi al quale deve eternamente piegare ogni ginocchio, in cielo, in terra e negl' inferni (2).

Alla prima donna il cielo non apre punto i disegni che ha sovra di lei; nè la ricerca altrimente del suo consenso, e se vien chiamata a parte dell' impero del

(1) *Gen.* II, 23, 24.
(2) Luc. II, 51.

mondo, ella non ne sa nulla, e questo succede per assoluto volere del Creatore.

Ma con Maria la cosa si passa diversamente. Dio si degna trattare con lei del gran mistero per mezzo d'un principe della Corte celeste, e Maria intende al modo di conservare la sua verginità prima di prestare il suo consenso a quell'opera che da tanti secoli tiene in aspettazione il cielo e la terra.

Qual occhio umano misurar potrebbe la distanza che corre tra la Madre di Dio e la compagna d'Adamo! — Ma seguitiamo a scorrere colla Scrittura alla mano la storia di queste due donne.

Eva, appena uscita dalle mani del Creatore e da Adamo istruita de' suoi doveri, entra in colloquio coll'angelo delle tenebre, e spicca il frutto fatale dall'albero, col quale dà la morte a se stessa, al suo sposo ed a tutta la sua posterità. Ai due colpevoli, che, pieni di terrore e di confusione, tentano d'involarsi agli occhi del Creatore, ed allo sguardo lor proprio, Dio comparisce, annunziando loro lunghi e tremendi castighi.

Maria, dopo l'abboccamento avuto col messaggiere celeste, si porta tosto, spintavi dalla sua carità, alla casa d'Elisa-

betta, ed ivi, *il più grande de' figliuoli degli uomini*, celebra con esultanza di gioia la sua liberazione e la presenza della sua benefattrice. L'allegrezza del figlio si comunica alla madre, e questa, piena di Spirito Santo, rende alla madre del suo Signore i più profondi e vivi segni di venerazione e d'amore. — Maria col suo cantico celebra la divina magnificenza e bontà, ed esalta la piena di misericordia che piacque al Signore di versare, per mezzo di lei, sovra tutte le generazioni (1).

Eva dà alla luce il suo primo figliuolo, e nella gioia che prova al vedersi madre d'un uomo, lo chiama sua possessione (2), che per altro le tornerà tristissima, mentre questo suo figliuolo sarà il primo fratricida, e popolerà la terra d'una specie empia e maledetta d'uomini!

Maria dà alla luce il suo Figliuolo unico, e col nome di Salvatore, che gli impone, annunzia che egli è il possessore e la possessione del mondo. Ella ode celebrarsi dagli Angeli la gloria che il suo Figlio renderà a Dio, e la pace che darà agli uomini. — Con dolor misto di gioia

(1) Luc. I, 46 e seg.
(2) *Gen.* IV, 1.

ella vede la prima goccia di sangue, che per la salvezza del genere umano egli versa nella circoncisione. — Ella l'offre come vittima di propiziazione sull'altare dell'Altissimo, e l'Altissimo pel profeta Simeone le annunzia, che, associata ella stessa al sacrificio del suo Figlio, sentirà trapassarsi l'anima dalla spada del dolore (1). — Da quel punto in un col lungo martirio del Figliuolo, comincia il lungo martirio della Madre, sia nell'esilio che soffrono di conserva in Egitto, come nella vita dura ed umiliante che menano in Nazareth.

La Scrittura non fa più parola di Eva dopo la nascita del suo terzo figliuolo, ma l'opera sua le sopravive, mentre l'errore, il delitto, le miserie, la morte che ella introdusse nel mondo, continuano i loro guasti ed assicurano al suo nome una trista immortalità.

L'ufficio di Maria ingrandisce con quello del suo Figliuolo. — Gesù, dopo esser uscito del lungo ed oscuro ritiro di Nazareth, interviene con qualche discepolo alle nozze di Cana, ed a queste si trova puranco Maria. L'attenta carità di sì buona Ma-

(1) Luc. II, 35.

dre s' avvede dell' imbarazzo in cui trovansi gli sposi; e volendo risparmiar loro la confusione, dimanda a Gesù un miracolo. Gesù le risponde in modo che a prima vista par la ributti, ma questa risposta, di cui abusano i nemici del culto di Maria, contiene sotto una forma severa un magnifico elogio della possanza di Maria. Che significano di fatti queste parole: *La mia ora non è per anco venuta* (1), cui tien dietro immediatamente il miracolo dimandato, se non che la preghiera di Maria può affrettare i momenti dell' Onnipotenza, ed accorciare ogni dilazione?

Questo miracolo, osserva l'Evangelista che lo narra, essendo il primo operato da Gesù, manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui (2). E così per l'ardor della sua carità e la potenza della sua preghiera questa Madre benedetta contribuì a far conoscere al mondo il suo Salvatore, e a far germogliare nel cuor degli Apostoli quella fede, che qualche anno dopo coprì il mondo de' suoi fiori e de' suoi frutti.

(1) Joan. II, 4.
(2) Joan. II, 11.

Maria, di cui durante la vita pubblica di Gesù non si fa quasi più parola nel Vangelo, si mostra appiè della croce. — Come spiegare si potrebbe la presenza dell' amantissima fra le madri allo spettacolo di tutti il più straziante, se non vi fosse stata chiamata dal cielo a compiere un grande mistero!

Il Golgota è la divina *contraparte* del dramma infernale dell'Eden. Che vediam noi dalle due bande? Un albero, un uomo, una donna, il demonio invisibile sotto forma visibile. — Là v' è l' albero della scienza del male, carico del frutto di morte: quà l'albero della salute portante il frutto di vita.

Là, alla parola dell' angelo infernale, il frutto di morte dall'albero cade in seno della donna, e da questa passa in seno all' uomo; e questi due esseri corrotti fanno scorrere per le vene del genere umano un torrente di morte.

Qua il frutto di vita, nato dalla donna s'innalza per un movimento d'un'immensa carità sull'albero della croce, dove, stritolato dolorosamente sotto i colpi della divina giustizia, spande sull' umanità rigenerata un oceano di benedizione e di vita.

Là il demonio da principio striscia a' piedi della donna, e sollucherandola coll'esca del piacere e della grandezza, se la fa insieme coll' uomo soggetta, e li precipita amendue in un abisso di dolore e di confusione.

Satanasso appiè della croce parve trionfar della donna per gli oltraggi, di cui la sopraccarica e pel furore, con cui si scaglia contro il Figliuolo di lei; ma gli è qui appunto, dove il piè vittorioso di Maria gli schiaccia la testa, e prima di lasciare il Calvario, la Madre de'dolori sente il cielo, la terra e gli stessi ministri dell' inferno rendere omaggio alla divinità del suo Figliuolo, e con ciò medesimo alla sua divina maternità (1).

Finalmente, e questo è il punto che deve principalmente fissare la nostra attenzione in questo paralello: Eva, avendoci dato la morte col trascinar l' uomo alla rivolta, perde tutte le ragioni che aveva al glorioso titolo di *Madre de' viventi*; e se Adamo le dà pur questo titolo, non glielo dà altrimente che in vista di quella fortunata Figlia che Dio gli fa vedere uscita *piena di grazia e di*

(1) Matth. XXVII, 54.

vita da un seno colpito dal peccato e dalla morte.

Maria abbandonando la sua anima alla spada del dolore ed associandosi con carità eroica al sacrificio del suo Figlio, ci restituisce per mezzo di lui alla vita, e riceve nelle materne sue braccia la famiglia de' figliuoli di Dio, frutto de' dolorosi parti del Calvario. — *Donna*, le dice il Salvatore vicino a spirare, *ecco il vostro figlio*, e le additava il discepolo presente ; e a questo disse : *Ecco la vostra Madre.*

Ora tutti questi titoli non saran sufficienti per dimostrare i diritti che ha Maria alla venerazione, alla riconoscenza, all'amore ed alla fiducia del cristiano, e vorrassi ancor dire, essere un' illusione ch' ella sia stata dal cielo sostituita ad Eva nelle prerogative e nelle funzioni di Madre comune de' figliuoli di Dio ?

CAPITOLO LVII.

La divozione a Maria è innata nel cristiano. — Sorgente principale di questo sentimento. — Sua universalità. — Conclusione.

V'hanno certe quistioni, che il cuore decide assai meglio dello spirito; e tale si è quella che abbiam per le mani.

Per quanto cerchiate, non troverete giammai un cuore sinceramente cristiano, animato di vero amore per Gesù Cristo, il quale non si volga con riconoscenza ed affetto verso la benedetta Madre di quest' Uomo-Dio! Qual è il peccatore, che, pentito de'suoi falli, e pieno di spavento pe'giudizi di Dio, non invochi con confidenza questa Madre di misericordia, la quale colla sua vittoriosa preghiera rasserena la fronte del Padre celeste, e come nube benefica, coprendo dell'ombra sua la terra colpevole, la difende dalle vampe del sol di giustizia e muta le folgori in rose? (1).

(1) Ego feci in coelis ut oriretur lumen indeficiens, et sicut nebula texi omnem terram. (*Eccl.* XXIV, 6.)

Allo sventurato figliuolo d'Eva, il quale sentesi tuttodì stimolato al peccato, qual cosa è più naturale che ricorrere a colei che dal cielo fu eletta a suo sostegno e conforto!

Noi siamo accusati d' esaltare soverchiamente la possanza di Maria, appellandola, come facciamo, la dispensiera delle grazie. Ma per chi, se non per lei volle Dio darci il Figliuol suo, fonte d'ogni grazia e benedizione? A noi pure si conta come delitto l' andare a Gesù per mezzo di Maria; ma per chi, se non per Maria volle Gesù venire a noi? La mediazione di quest'avventurata Madre è forse un'invenzione del cattolico, o non anzi un fatto che il cattolico riconosce ed accetta con animo riconoscente, e giulivo?

Queste considerazioni, come altresì tutte quelle che noi abbiamo precedentemente sviluppato, sono pur nate fatte per giustificare il sentimento di pietà figliale che i cattolici nutrono verso la Madre di Dio; ma non son quelle che lo producono. Questo sentimento ha un principio più profondo, più intimo e più forte: esso è l' effetto del comunicarci che fa Gesù la sua vita, è la voce medesima

del suo sangue che cola nelle nostre vene.

Riduciamoci qui a memoria la dottrina cattolica sulla giustificazione cristiana e l'ineffabile unione che i Sacramenti stabiliscono tra Cristo ed i fedeli. — L'effetto indubitato del Battesimo, come ci assicura il Vangelo, si è di farci figliuoli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, e suoi vivi membri. Ma può altri essere fratello a Gesù che non sia ad un tempo figliuolo a Maria? Può altri vivere della vita morale di Gesù, essere animato de' suoi sentimenti, che non senta ad esempio di Gesù tenerezza per la sua Madre? — La nostra figliazione a Maria non è ancora un effetto del transustanziarci che facciamo, per così dire, in Cristo nel Sacramento eucaristico? Può il sangue del Figlio circolar realmente ne' nostri cuori senza farlo palpitar per la Madre, e senza attirare su noi tutti le tenerezze di Maria?

Penetrando alcun po' questo soggetto, noi resteremo chiariti, che la divozione verso Maria ha la sua radice nelle viscere medesime del Cristianesimo; ch' essa è la conseguenza logica e necessaria delle intime relazioni che ha Cristo co' suoi membri; e così nella stessa profonda indif-

ferenza che mostrano per la Madre i partigiani della Riforma, noi vedremo una non equivoca prova ch'essi l'hanno rotta col Figlio.

Un fatto che merita una particolar attenzione, e che dimostra quanto sia naturale al cristiano la divozione a Maria; si è questo, che fra tanti protestanti i quali rientrano ogni dì nel Cattolicismo, tu non ne trovi pur uno che serbi per tal divozione la menoma ripugnanza, ed anzi ne incontrerai molti, che nutrivano da lunga pezza nel loro cuore una profonda venerazione per la Madre del Cristo, e si corrucciavano dell' ingiurioso oblio, in cui lasciavala il culto protestante. Sentiamone uno, il cui ritorno rallegrò, non ha molto, il mondo cattolico.

« Fin dagli anni miei giovanili, ci dice » il sig. Hurter, senz'aver altrimenti cer- » cato d' istruirmi colla lettura di qual- » che opera, senz' essere pure entrato » in alcuna discussione, senza possedere » una particolare cognizione di ciò che » insegna il Cattolicismo intorno alla » Madre di Dio, io mi sentiva già preso » d'un'inesprimibile venerazione per lei. » Io intravedeva in lei l' avvocata del

» cristiano, e dal fondo del mio cuore,
» nell' intimità della mia vita privata io
» a lei mi indirizzava » (1).

A queste testimonianze che al culto di Maria rende l' anima naturalmente cristiana, a questo cumulo di fatti biblici e d'argomenti cristiani, che giustificano un tal culto, che cosa possono opporre i suoi detrattori ?

Essi dimandano un testo della Scrittura che prescriva, o almeno permetta questo culto. — Ma non è Cristo medesimo, che nella persona del discepolo prediletto disse a noi tutti : *Ecco la vostra Madre*, come nella persona degli Apostoli disse a tutti: *prendete e mangiate; questo è il mio corpo?* (2). Non è la Scrittura che dappertutto ci rappresenta Maria come la più amorosa fra le Madri, e ci ricorda i gravissimi dolori, che sofferse per renderci la più preziosa delle vite ?

(1) Sposizione de' motivi che l' hanno determinato a ritornare nel seno della Chiesa Cattolica. (Vedi l'*Ami de la Religion*, 5 septembre 1844.)

(2) Si troverà un'erudita e magnifica dimostrazione di ciò che noi dobbiam qui toccar solo di passaggio nell'opera del P. Ventura, *la Madre di Dio, madre degli uomini*, ecc.

Che ci vuole di più per figliuoli ben nati? Qual giudizio farebbesi d'un cuore, che alla presenza della miglior delle madri, attendesse l'ordine di amarla!

Si vuole una parola della Scrittura che autorizzi gli onori che si rendono a Maria. — Ebbene, si ascolti lo Spirito Santo, che per bocca di Maria annunzia egli stesso il conserto di benedizioni che da tutte le generazioni s'innalzerà eternamente verso di lei: « Ed ecco che da questo istante tutte le generazioni mi chiameranno beata » (1).

Dov'è presso di voi, o fratelli separati, dov'è presso di voi questo pubblico attestato di venerazione e d'amore verso la Madre del Dio Salvatore? Da tre secoli in qua quali monumenti avete voi innalzato in suo onore, che esprimano i vostri sensi per Maria? Nelle vostre città e ne' vostri contadi veggiam noi alcuna cosa che risvegli la memoria di Maria, fuorchè le ruine de' templi e gli avanzi informi delle statue che la pietà de' vostri padri cattolici avevano a Lei dedicato? Ne' vostri oratori sacri, ne' vostri scrittori si trova altro mai, fuorchè ca-

(1) Luc. I, 48.

lunnie, ingiurie, sarcasmi contro i servitori della Madre comune?

Cosa inconcepibile, e deplorata eziandio da uno de' vostri più abili ministri! La Donna per eccellenza, Colei che fu dal cielo prodigiosamente innalzata al di sopra di tutte le donne, è appunto la sola, di cui il vostro culto proscrive l'elogio, e persin il nome! E questo è conoscere ed onorare Gesù Cristo? Egli che ha voluto, che la memoria della donna, la quale ha profumato la sua testa, si propaghi tanto e tanto duri, quanto il Vangelo, credete voi che approvi ne'cristiani questo scandaloso obblio, in cui si lascia l'incomparabile Madre, che lo formò della sua carne e del suo sangue, che lo nutricò del suo latte, lo seguì appiè della croce, e nelle sue braccia raccolse l'esanime sua spoglia!

Scorrete pure tutti i secoli cristiani, ma non ne troverete mai un solo, il quale, fedele alla profetica parola di Maria, non le abbia date le più segnalate prove di sua filiale pietà. Qual religiosa emulazione in tutti i popoli che han conosciuto ed adorato il Figliuolo, nel celebrare ed onorare la Madre! Voi non trovate in verun luogo quel Cristo solitario ed

astratto, che sognarono i fondatori del vostro culto, ma lo scontrate dappertutto tal qual fu visto da'profeti, tal quale comparisce nel Vangelo, Figliuolo della Vergine, a lei soggetto nel corso di sua mortal vita, e spirante sotto i suoi occhi.

Interrogate pure tutte le generazioni cristiane; ma da'primi successori di Pietro fino al regnante Sommo Pontefice, dagli Ignazi, dagli Irenei, dagli Epifani, da' Cirilli, dagli Ambrogi, dagli Agostini fino a'Bossuet ed a'Fénélon, ed ai nostri dì non ne troverete pur una che non abbia intuonato un inno di lode a Maria; non un Sovrano religioso, che non abbia voluto regnare sotto gli auspizi di Lei; non un genio celebre per scienza, letteratura, o per le arti belle, che non abbia a lei consacrato qualcuna delle sue veglie. — Quanti capi d' opera in ogni genere furono inspirati dalla divozione a Maria!

Trovatemi, se potete, un anno, in cui i fedeli non accorran più volte a' piedi de'suoi altari per solennizzar le sue feste; una settimana, in cui non abbiano consacrato un giorno alla sua memoria; un giorno, in cui la sacra squilla non li inviti più fiate ad indirizzarle la salutazion dell'Arcangelò. Trovatemi, se potete,

una città, dov' ella non abbia un tempio; un tempio, dove non abbia un altare: un altare che non presenti qualche monumento della confidenza de' figliuoli, e de' favori della Madre.

E questo sentimento universale di tenera divozione verso Maria, che noi veggiamo trionfare non solo de' sarcasmi dell'empietà e dell'eresia, ma del tempo eziandio che tutto strugge, in qual secolo mai si manifestò con tanta energia, con quanta si manifesta nel nostro, che pure è secolo di freddezza e d' indifferenza! — Meraviglioso istinto della famiglia cristiana! Allorchè il drago infernale raddoppia i suoi sibili, e distilla i suoi ultimi veleni, allora appunto da tutte parti s'innalzano più fervorose le preghiere a Colei, che gli schiacciò la testa: allorchè infami romanzieri rifrugano i più reconditi ripostigli del cuore umano per deporvi le loro sozzure, allora appunto e pastori e fedeli tutti quanti cercano un asilo nel *cuor senza macchia*, la cui ineffabile purezza non potè mai essere da impuro soffio appannata (1), in quella

(1) Arciconfraternita del Santo ed Immacolato Cuor di Maria.

guisa stessa che ne' pericoli estremi i figliuoli non si contentano di serrarsi attorno alla Madre, e di rifugiarsi nelle sue braccia, ma si sforzano in certo modo di rientrar nel suo seno.

Cari fratelli separati, imponete un istante silenzio a certi pregiudizi antipatici non meno al cuore, che all' intelligenza del cristiano, e poi mi saprete dire se la vera famiglia del Cristo non sia là, dove la sua divina Madre è così teneramente amata ed onorata.

FINE DEL SECONDO PROBLEMA.

INDICE

CONTINUAZIONE E FINE

DEL

PROBLEMA II.

SI PUÒ ANCORA ESSER CRISTIANO SENZA ESSER CATTOLICO?

Con approv. della Rev. Arcivesc.